ROMA

NAPOLEONE III

E I MINISTERI ITALIANI

SGUARDO

AL PASSATO E ALL'AVVENIRE

D' ITALIA

PER

Ercole Stampanoni

LIVORNO
TIP. A. B. ZECCHINI
1868

ROMA
NAPOLEONE III

e i Ministeri Italiani

SGUARDO

AL PASSATO E ALL'AVVENIRE D'ITALIA

PER

ERCOLE STAMPANONI

LIVORNO
Tip. A. B. Zecchini
1868

Ai Fratelli Romani!

Ho tracciato questi pochi pensieri che non sono nuovi, onde s'è possibile distrigare dal sofisma e dalla calunnia la storia dei nostri deplorabili fatti. Credei ciò più che mai necessario ora che si parla con insistenza di nuove Convenzioni od aggiunte, di nuovi danni e di maggiore confusione.

S'io abbia raggiunto lo scopo non so; mi conforta solo il pensiero di aver rammentato alla Nazione alcuni doveri che ha interesse di mantenere e compito di sodisfare.

I.

Il Risorgimento Italiano

> « Egli è debito dell' uomo l' opporsi, secondo il suo potere, alle torte opinioni e alle cattive consuetudini del suo tempo, perchè poniamo che non riesca a correggere e nè anco a rallentare il male, non però l' opera sua tornerà inutile, come quella che gioverà almeno a salvare lui stesso da una complicità biasimevole. »
>
> (Gioberti)

A tutti è noto quali fossero le condizioni del popolo Italiano l' anno che precedette il 1859. ed è eziandio noto a tutti quali avvenimenti sopraggiungessero nel periodo successivo fino al giorno presente.

L' Italia rischiarata dai raggi fugaci del 1848, fecondata dal sangue de' suoi figli caduti a Curtatone, a Roma, a Novara e dai suoi cento Martiri spenti su di un patibolo quasi sempre straniero, tenuta viva dalle numerose società patriottiche finalmente si scosse. — Un principe Italiano consigliato da un sagace politico, abbandonato ogni esitare si pose a capo del preparato risorgimento, fidente di sopravvivere, o di cancellare almeno coll' esistenza propria l'onta che la sorte avversa aveva sul campo di battaglia inflitto al suo genitore. Carlo Alberto nel deporre che fece sul capo al suo figliuolo nei campi di Novara la sfrondata corona del regno subalpino accennando da lungi il biancheggiare delle divise tedesche gli diceva : con costoro mai pace ! — E così fu.

L'opera che sembrava anche a uomini eminentemente illuminati, una utopia, venne come per incanto compiuta. I varj tirannelli satelliti del despota scetterato e crociato, furono successivamente, o per una o per altra iniziativa, fugati dal popolo Italiano risorto. — All'opera del re Vittorio e del soldato italiano si associò l'imperatore francese, non per tenerazza paterna come per un'istante fu creduto, ma sì per intendimenti propri, che fra non molto vedremo. È così, dopo cacciato l'austriaco dal regno lombardo, Ferdinando di Lorena dalla Toscana, Francesco d'Este dal modenese, donna Maria Luisa di Borbone dal Parmigiano, il Papa dalla Romagna, l'11 del Marzo 1860 la Nazione Italiana col corollario di spontanee ed *ingenue* annessioni in omaggio al re iniziatore, si era così costituita.

L'ardua trasformazione se era eseguita per diritto della prepotenza del volere materiale, fosse pure fermo e generale, non poteva credersi così di fatto sebbene fosse compiuto: imperocchè l'applicazione di questo fatto era cosa di cui il popolo doveva gradualmente convenirne e forse a scapito proprio. Pure, a dispetto d'immensi ostacoli questo popolo come per incanto si andava e quì e là associando al concetto unitario distruggendo usi e pregiudizi che l'opera di secoli nefandi aveva accumulato.

In questo, il Generale Garibaldi con un miracolo di eroismo emancipato la Sicilia e il Napoletano, veniva ad aggiungerli al resto d'Italia; — e poco dopo, Cavour che aveva le redini del governo, cooperava dall'altra parte, aggiungendo con un nuovo colpo, abilmente ardito, alle già annesse provincie le Marche e l'Umbria. (1)

---

(1) *Il plebiscito nel regno delle due Sicilie fu fatto il 21 Ottobre 1860, e nello stato pontificio il 4. Novembre.*

Questi furono certamente grandi fatti, ma non era ancora tutto quello che bastava all'Italia, giacchè oltre al Veneto restavano in mano al nemico sacerdotale un'avanzo di regno e di popolo che faceva mestieri incorporare alla famiglia redenta. Anzi, in questo momento gli ostacoli frapposti dalla protezione francese in Roma si raddoppiarono e dopo vive proteste, (1) il Ministro francese Tailleyrand fu dal suo governo ritirato immediatamente da Torino, facendo in codesto modo presentire maggiormente, quali fossero gli intendimenti del sovrano francese rispetto a Roma e al papato, e dirò anche rispetto all'Italia. Intendimenti, sempre traviati dall' opinione pubblica, non so se mascherati con arte o fraintesi dagli uomini di stato Italiani, che formando il cardine della nostra vita nazionale, è necessario mi se ne permetta una breve esposizione. —

---

(1) *Grandguillot nel suo* Constitutionnel *al tempo della invasiône, chiamata* piemontese, *delle Marche e dell' Umbria, dopo essersi scagliato contro il partito estremo che consigliava prima al papa una politica senza concessioni, ed ora una fuga senza onore, rammentava che:* — « *colla presenza dei francesi è protetta la persona e l'autorità del papa senza far uopo ch' ei lasci Roma* »; — *e più oltre* — ...« Non è Roma che occupiamo, è il papato che difendiamo..... ; *La prima conseguenza della fuga del papa sarebbe lo sgombro di Roma, e partendo, porteremo con noi una grande inquietudine intorno alla sorte dell' autorità* temporale *del papa* »— *E Drèolle, campione anch' esso della politica ufficiale, in altro numero dello stesso giornale seguitava :* — « *nel 1860, come nel 1849 la Francia protegge a Roma il papato contro gli attacchi della demagogia !!* — (!)

Corsero diverse opinioni circa il modo di apprezzare i meriti in generale e la politica in particolare di Napoleone rispetto all' Italia. La prima, nell' epoca di cui parlo, non esito dirlo, era generale, come in lode del vero ora debbo dire che è del tutto scemata fra persone di senno, e vi restano solo pochi ciechi o malvagi fra i ministri passati e presenti che tuttavia la sostengano. Essa incominciando col non ammettere discussione, si era fatta di Napoleone l'angiolo Michele mandato dal signore Iddio per discacciare i nemici d' Italia e monda renderla alla grandezza del suo illustre passato. Più grande di Alessandro, più virtuoso di Socrate, più generoso di Bruto, più *furbo* di Giulio Cesare, più disinteressato di Cincinnato, in un parola egli era il riassunto di tutte le virtù sotto l' appellativo di *magnanimo*: guai a chi osasse metterlo in dubbio!... Sarebbe stato meglio incontrare l' ira delle fiere che affamate si slanciavano nel bel mezzo dell' anfiteatro Flavio a sbranare l'uomo che aveva sposato la causa del Cristo! Tutto era prestabilito da lui: l'unità d' Italia, l'annientamento del papato, la fratellanza pura e disinterassata delle due nazioni latine. Insomma questo pensava, questo disse, o fece credere Cavour nel suo viaggio a Plombierès, alle conferenze di Parigi; e a detto di chi lo avvicinava, questo era il pensiero predominante nella notte de' suoi sogni dorati.

La seconda opinione, è forse la più razionale, perchè meno fanatica, e concorda in certi principii con la prima, ma diversifica non poco dalle sue conclusioni. Conciosiacosachè essa meno generosa conferiva al Bonaparte meriti segnalati, una sagace politica insuperabile, e ne concludeva coll' arguire che Napoleone nella sua avvedutezza pensasse e stabilisse ch'era d' uopo soccorrere l'Italia pria che essa per impulso di forze proprie si emancipasse dall' incubo dei tirannetti, dall' oppressione dello straniero. E con ciò

mentre costringeva (dicevano essi) l'Austria a ritirarsi dal territorio Italiano che tutto occupava parte col dominio materiale e parte coll' influsso della sua potenza veniva ad installarsi in Italia surrogando a quella la propria influenza, fingendo di favorirci in tutto, e specialmente nella nostra ricomposizione Nazionale. Ma in fondo non mirava che a paralizzare lo slancio della penisola perchè davvero non si facesse mai forte ed una, e ciò come grave pericolo all' esistenza della confinante nazionalità francese. Questa opinione, incominciata ad albergare nella mente di pochi, come il mercante più giusto nel peso allargò le cerchia dei suoi clienti, ragione prese dai fatti, e gli dettero potenza, essendo più veritieri.

Erronee entrambi: e poichè ciascuno ha diritto di esporre la propria (cessata come è la Napoleonemania) dirò francamente la mia opinione, convinto che non sarà divisa da molti, e ciò poco importa, ma quando fosse solo rispettata ne avrei ottenuto d'avanzo. E lasciando al tempo la cura di scuoprire chiaramente la sua giustizia mi contento per ora di ripetere come il Gran Galileo in faccia ai suoi inquisitori: — Eppure la gira. —

Io, contrariamente a' miei avversari con dose maggiore di buona fede incomincio col negare recisamente tanta perfidia preconcetta. La nego soprattutto, perchè i meriti che altri riconoscono in Luigi Bonaparte io non li veggo. Ecco perchè mi trovo in principio radicalmente contrario al giudizio loro, assegnando a codest' uomo meno capacità politica ma più buona fede.

Napoleone è stato sempre un' uomo da poco: i fatti lo provano luminosamente e meglio lo proveranno. Alla fuga di Ham, alla rappresentanza Repubblicana, al 2 dicembre alla battaglia di Solferino vi sono da contraporre fatti tali, che posti sulla bilancia, la spada di Camillo diventa

una pania colla quale i bimbi sogliono chiappare i passerotti in cerca di cibo; fatti, che non sono certamente da confrontare alla battaglia di Marengo, di Jena, di Wagram. Eppure Napoleone il Grande è morto come Prometeo relegato in uno scoglio e non ho anche capito se generosamente o per viltà: - Mentre in questo vi sono dei meriti pratici incontrastabili, in quello non si scorge che un parto mostruoso della sorte come quando essa, a dispetto della propria volontà, spinge il viandante in bocca al fucile del masnadiero guatato per via. Rallentate i vostri giudizi, o Signori, aspettate! Anche il colosso di Rodi che faceva passare le navi fra le proprie gambe sembrava non dovesse mai perire; e pure divenne, fatto in bricioli, la preda d'ingordi usurai che ne caricarono bastimenti più di cento, e ne dispersero la traccia.

Uomo senza programma, senza convinzioni, senza principi stabili, sapete perchè scese in Italia, e come? Perchè i fatti di Orsini non si rinnovassero, spinto dal fermento che vigeva in Piemonte, trascinato dall'opinione generale e nazionale la quale fra lui e buona parte del popolo che governa, travide il momento per troncare con un colpo di spada i trattati vergognosi del 15 che l'erano stati inflitti e che sopportava penosamente. Napoleone si associò alla sorte rannicchiata a guisa di ragnatelo sotto le dita del valente statista Italiano, e valicò le alpi coi suoi battaglioni col solo desiderio di ricacciare la casa d'Asburgo al di là del suolo Italiano per quindi restituire codeste provincie, non all'Italia, sibbene al Piemonte che alla fin fine non offriva nulla di pericoloso coll'annessione, ma si le fruttava l'acquisto di Nizza e Savoja, compenso più che vantaggioso all'utile compartito.

Qui si obietterà da qualcuno che il sire nel proclama celeberrimo dell'8 Giugno prometteva di *far libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico*, *invitava ad essere oggi soldati*

per poi trovarsi domani liberi cittadini di una Grande Nazione. Già quì la Nazione tiene luogo del relativo, e i cittadini piemontesi, o vuoi gli altri annessi non erano eglino figli della grande Nazione? — E poi risponderò: lo disse e dicendolo non lo credeva; anzi mentiva come quando diceva di non venire in Italia con idee di conquista di ambizione etc., mentre fino dal 1858 aveva stabilito l'incorporamento di Nizza e Savoja qual compenso all'opera da prestare. Mentiva come quando solennemente giurava innanzi a Dio e innanzi al popolo francese rappresentato dall' assemblea nazionale di restar fedele alla repubblica democratica una e indivisibile, e di adempiere tutti i doveri imposti dalla costituzione, che, fra gli articoli del suo statuto conteneva queste terribili parole: « Ogni misura mercè la quale il presidente della Repubblica scioglie l'assemblea Nazionale, la proroga, o frappone ostacolo all' esercizio del suo mandato, è un delitto di alto tradimento » — Circa poi al resto, Napoleone mirava di liberarla dall' influenza austriaca radicata in tutta Italia, collo scopo poi palese di aizzare gli Italiani tutti onde corressero sotto le bandiere, e così viemeglio garantire la vittoria delle armi proprie su quelle dell' avversario.

Come accade delle cose umane i calcoli spesso falliscono. La sua venuta in Italia fu lo scatto della molla compressa a stento dai governi dispotici di diversa indole. — Nel cuore dei varii stati della penisola, e può dirsi da un capo all'altro, la scintilla elettrica balenò, e il fuoco prese proporzioni speventevoli: i primi quattro padroni erano scomparsi al cospetto del popolo riscosso. Dall'altra parte i battaglioni francesi misti agl' Italiani incalzano il tedesco da paese in paese da città in città; alle vittorie del campo si uniscono i gridi festosi della piazza. Infine il 4. Giugno gli eserciti alleati dopo accanita lotta, guadagnano la grande battaglia di Solferino : la causa austriaca in Italia potea dirsi quasi per-

duta: — Però, il vincitore, Luigi Napoleone si fa chiedere la sospensione delle ostilità. Perchè? Che cosa era dunque avvenuto? . . . .

Nulla di più naturale: ei non aveva misurato (è sua confessione) il valore del movimento che doveva seguire immancabilmente in Italia. I suoi progetti erano travolti dall'eco di libertà e di unità. Ecco di dove e come incomincia la politica degli espedienti. Incalzato dagli eventi povero pigmeo, soprastette. Procedere più oltre nel cammino era dare agio alle altre provincie di scuotere successivamente il giogo. Egli strangolatore di libertà, come il tiranno Erode dei piccoli innocenti, poteva secondare la causa e le aspirazioni popolari? nò. Ebbene, la pace di Villafranca era conseguente.

Nè ciò bastava : con questa si riparava è vero ai successi avvenire ; ma al presente vi erano dei fatti succeduti: l' emancipazione dei ducati, della Toscana, e delle legazioni, dovevano accettarsi dal sire come fatti compiuti?

Che fare? allo espediente era forza logica aggiungere la reazione, che incominciò potente. Il partito fu preso da Napoleone, qual novello Sansone, per sconquassare le volte dell' edifizio che incantevolmente sorgeva. Di quì, parlerò coll' onorevole Giulio Favre nella seduta memorabile del 12 Aprile, quella stessa volontà da cui era dipeso il decretare la guerra, quella volontà medesima incatenò la vittoria e lasciò incompiuta quella opera alla quale aveva associata la dignità a gl' interessi della Francia. Non solo, ma con codesta convenzione tutte le quistioni tornavano di dove partirono o restavano involte nel velo tenebroso dello equivoco. E per non parere interessato svolgerò ancora il giudizio dell'illustre francese che giudice, era competente. Secondo lui quel patto aggravava le condizioni del Piemonte benchè ne ingrandisse il territorio; e al contrario, mentre

umiliava l'Austria ne ingrandiva la potenza, perchè il trattato riconoscendo in diritto la sovranità dell'Austria sul Milanese ceduto da Francesco Giuseppe a Napoleone III. e trasferito da questi al Re di Piemonte, riconosceva però di fatto il dominio dell'Austria sulla Venezia abbandonata dalla Francia vittoriosa. A' termini del trattáto, l'Austria non aveva che a sciegliere l'ora prôpizia, riorganizzare l'armata, ed aspettare un momento favorevole per colpire di nuovo il Piemonte.

Sull' Italia centrale, essa doveva a tenore di questa, rassegnarsi ad accettare i principi che si presentavano cospersi ancora della polvere del campo, ove si erano collocati sotto il vessillo dell' Austria. In una parola i ferri dell'Italia erano ribaditi di nuovo, e la dominazione della casa d' Asburgo in Italia era di nuovo riconosciuta.

Di quì, i comandi spediti a Torino per richiamare il Generale Garibaldi dalla Cattolica che in mezzo ai suoi, si riprometteva di marciare contro i papalini.

Di quì, i primi sforzi per la proposta e sempre vagheggiata confederazione Italiana, chiamata dall' onorevole avvocato, strano concepimento, con il papa qual preside onorario alla testa, e alla coda un principe francese a tutti noto, che, grazie alla fermezza del popolo e di un statista a cui la Toscana deve tutto, non ottennero allora ne otterranno mai, successo veruno.

Di quì, la proposta dell'Archeologico congresso che ancora dura.

Di quì, gli ostacoli posti alle annessioni e specialmente della Romagna.

Di qui, le 100,000 mila copie del celeberrimo opuscolo *le pape e le congrès* de la Guèronniere, mal giudicato da prima e che in fondo se tendeva a rispettare certi fatti compiuti, facendo di necessità virtù, toglieva ogni dubbio circa

il contrastato potere temporale, condannando chiaramente i Romani alla soggezione di questo nel concludere come faceva a consolazione degli abitanti della eterna città, che se essi non avevano esercito, rappresentanza, stampa, magistratura, avrebbero però in ricambio la contemplazione, la preghiera, le belle corti, e le rovine del Colosseo....

Di quì, la facoltà necessaria perchè l'accettazione del servizio all'estero non gli facesse perdere la sua qualità di francese data al Generale Lamoricière, capitano delle orde papali, di cui la storia ha già segnato a caratteri indelebili la ignobiltà.

Di quì, le note spedite da Thouvenel, sì a Cavour, come all'ambasciatore Sardo a Parigi per biasimare con manifesto *rincrescimento* la spedizione di Garibaldi. Di quì, l'operato dell'ambasciatore francese Brenier per costringere il Re Francesco a concedere la larva di costituzione presieduta dallo Spinelli, coll'intento di riparare almeno ai pericoli che minacciavano la terra ferma; e il biasimo inflitto al Piemonte per l'entrata nel territorio Napoletano: e (1); gli ostacoli posti

(1) *Il signor Boniface, a proposito dello sbarco in Napoli di truppa regolare, in un lungo articolo deplorava vivamente l'ingiusta invasione del Piemonte chiamatolo responsabile in faccia all'Europa dell'iniziativa presa, e concludeva dicendo: « L'Europa costituisce una giurisdizione che naturalmente deve occuparsi delle perturbazioni di questo genere. Appartiene all'Europa di venire in soccorso del diritto disconosciuto, richiamare il Governo che se ne allontana al rispetto delle leggi che obbligano tutti gli stati, perchè sono fondate sulla giustizia e sulla civiltà e sull'interesse dei popoli. » Questa è la musica che usciva dall'organo officioso di Napoleone*

dal vice Ammiraglio francese Barbiéer De Tinan fra Gaeta e la flotta Italiana, il prolungamento della resa, ed il respettivo imbarco del suo protetto Francesco II, fugato da Gaeta dalla potenza dei cannoni Cavalli (1). Ostilità cadute nel vuoto perchè paralizzate dalla simpatia dei legni Inglesi, protettori aperti della rivoluzione sicula; (2) favoreggiatori dello sbarco operato da Garibaldi a Marsala l' 11 Maggio, coll'impedire fin' anco ai legni da guerra Napoletani di martoriare più a lungo colle artiglierie i trasportatori inermi Piemonte e Lombardo. E tale condotta venne approvata pubblicamente, come ognuno ricorderà, dallo stesso Ministro Lor John Russell, il quale andava più oltre rifiutando recisamente di accedere alle istanze dello inviato Napoletano a Londra che richiedeva, l' Inghilterra qual mediatrice' imponesse al Garibaldi l'armistizio necessario pel suo governo.

Di qui, in fine quell'atteggiamento ostile che abbiamo lasciato sul fatto dell' occupazione delle Marche e dell'Umbria tradottosi subito nello aumento di forze francesi in Roma e nella restaurazione di Viterbo, Velletri, Terracina e Frosinone, operata dai soldati francesi malgrado i voti espressi legalmente da quelle popolazioni. Atteggiamento ardito, pre-

---

giungendo perfino, come chiaramente si vede, a stimolare l' Europa perchè si muovesse a nostro danno.

(1) *Fu la Moutte legno francese che trasportò a Terracina il Re Borbone e famiglia.*

(2) *Garibaldi nel 64 a Londra rispondendo alle dimostrazioni di simpatia nel palazzo di cristallo diceva: « Senza l'ajuto di Palmerston, Napoli sarebbe ancora Borbonica, senza l' Ammiraglio Mundy, non avrei potuto giammai passare lo stretto di Messina.*

potente, ingiurioso, che aumentò gigantescamente e ci seguì ad ogni piè sospinto sul cammino della vita politico amministrativa, inceppando in ogni guisa il pronto ordinamento della nostra penisola, i desiderj nostri, trascinandoci a maledire mille fiate il giorno che l' Italia si ridusse ad accettare gl' infausti favori dalla mano finta e usuraia dell' Imperatore francese.

Ecco secondo il mio criterio, nella nudità sua, la politica Napoleonica verso l'Italia. La fallacia delle due opinioni testè espresse, mi sembra ben delucidata; e contrariamente a quelle, termino per concludere che nel 1859, così nell' animo di Napoleone, come in quello della Nazione che governa, non vi era idea di voler paralizzare l' Italiana Unità perchè non l'avevano preveduta. E se pure voglia ammettersi che la prevedessero, inspirati forse falsamente dal nostro passato, non ci credevano; come sono d' avviso, e lo dico ora per sempre, che questa unità, sia pure improvvisa, se si fosse fatta compiere in allora da Napoleone abbracciando per primo una politica liberale, sarebbe stata utile, sarebbe stata potente ragione per giudicarlo uomo di grande criterio, e non fatale alla Francia Imperiale come ora la ritengo, a causa de'seguiti avvenimenti.

Non so quali di queste idee fossero divise da Camillo Cavour, so però ch' egli s' oppose energicamente ai disegni dell' alleato, ricusando in principio (come fece dimettendosi), di associarsi alla politica reazionaria iniziata a Villafranca. So del pari che egli si provava con tutta la volontà dell'animo a compiere il programma Nazionale da lui preconosciuto, incorporando Sicilia e Napoli, Marche e Umbria allo Stato a dispetto di tutte le minaccie, che non erano lievi (1), e di av-

(1) *Basta quanto narrerò per provare che l' invasione del territorio ponteficio fu un colpo avventurosa-*

vicinarsi per quanto poteva a Roma riconoscendo in altissimo grado la necessità di ottenerla.

Pur tuttavia malgrado questi principj che lo dominavano, e ch' ei praticava incontrastabilmente, la costituzione organica del Regno, per parte governativa, procedeva viziosa; l' ingranaggio amministrativo fin dal cominciamento volse a cattiva piega. *La reazione aveva decisamente portato il suo contro colpo* facendo prendere diversa direzione alla macchina in costruzione. Il lavoro strozzato si presentò accessibile a mali immensi. Tutti ebbero la loro parte di colpa, e senza accusare distintamente nè lui, nè il Ministero allora Piemontese che fu chiamato Dabormida—Rattazzi—Lamarmora, succedutogli dopo Villafranca fino al 17 Gennajo 1860, nè i Governatori straordinarj sia dell' Emilia che della Toscana, mi permetterò di dire che tutti ebbero per lo meno la colpa di aver chiamato al lavoro di grado inferiore uomini pollebbri, inetti del tutto, affetti al vecchio sistema e punto propensi pel nuovo.

Onde non appaja erroneo il mio giudizio mi piace, per tutti, qui riportare una circolare che Urbano Rattazzi

---

mente ardito del primo Ministro Italiano contrariamente ai voleri della Francia. Il Moniteur del 1860 nello smentire l' esistenza di un dispaccio di Gramont al Lamoricière nel quale si sarebbe annunziato per parte della Francia invio di truppe a quest' ultimo, diceva: fu unicamente inviato un dispaccio al Console di Francia in Ancona, con cui davasi l' assicurazione che l' invasione degli stati pontificj, lungi dal farsi con autorizzazione del governo dell' Imperatore, eccitava altamente la sua disapprovazione. — E questo fia suggel che ogn' uomo sganni —

spediva il 29 Dicembre 1859 ai Governatori delle provincie nella quale fra le altre cose vi si diceva: « La nostra bandiera è un simbolo di libertà e di progresso ; ma essa è in pari tempo un' insegna di ordine e di conservazione, sotto la quale si affidano tutti i grandi diritti, come tutti i grandi interessi della Nazione. Epperò, posto in obliò ogni passato, in quanto non tocca i servizj resi al re ed al paese, accetterete il concorso di tutti gli onesti senza far loro appunto delle dottrine che possono avere per lo innanzi professate, purchè accettino francamente, nelle condizioni che lo statuto fa a tutti i leali amici della libertà, l'indirizzo che avete mandato di applicare. »

La Nazione che casta come una colomba vide effettuato il sogno dorato dei suoi lunghi e penosi anni, si era immersa nella poesia dell' oggi dimentica troppo presto del passato e nulla curante dell'avvenire, cooperante in tal guisa non poco ad aggravare i mali che covavano latenti per piombarle fatti giganti sul capo. Nel delirio della gioja troppo memore della formula fallace « dell'Italia fà da sè » detto noto di Carlo Alberto, essa fece troppo a fidanza e non si era ingannata sulla scelta del Re a cui nessuno ha contrastato mai buona fede, e patriottismo. Sibbene s'ingannava essa pure nella dipendente scelta dei suoi rappresentanti. Aliena da quanto l'errore avrebbe potuto nuocerle, essa rispettò tutte le opinioni e tutti gli uomini che credeva abili; pose poca o niuna curanza a costoro, paga di avere uno statuto liberale di cui i principi capitali sembrano essere — e forse sono — libertà, indipendenza ed unità.

Le conseguenze, frutto del male, non si fecero molto aspettare e vennero piano piano a distruggere la dabbenaggine e le fallaci illusioni che a mo' di nebbia si erano diffuse sulla bella penisola quasi disperdendo più di quanto venivasi sul vecchio e pregiudizioso edifizio penosamente

edificando. E gioje, e deliri e speranze, in breve tempo scomparvero tutte, la santità della causa fu fatta preda di *mistificatori* egoisti venduti alla cupidigia e comperati al grande mercato della Tuillerie.

Non tardò guari la nazione ad accorgersi dell' errore commesso da lei e da chi per lei. Era impossibile illudersi più oltre pregiudicata come incominciava ad essere negl' interessi più vitali. — Qual partito scegliere? Tornare indietro per ricominciare da capo? — Era troppo tardi! —

Allora pensò, che l' opera dubbiamente incominciata e mal condotta poteva dopo il suo compimento riformarsi. La libertà, l' indipendenza che dovevano camminare a fianco dell' unità o dovevano precederla, (se pure codeste siano qualche cosa di vero e che non siano state in ogni tempo una vana lusinga) furono lasciate affatto in disparte come cose ipotetiche e forse inconseguibili, appigliandosi risolutamente al partito divenuto necessità della sua unità nazionale. E così ella ragionava: — Ecco per ora quello che dobbiamo raggiungere; ecco il solo vantaggio che dobbiamo almeno sfruttare dall' asprezza dei tempi. Ricomporre tutti i 25 milioni d' Italiani sotto una stessa famiglia, aver tutti la stessa forma di governo, le stesse leggi i costumi stessi. Poco importa, uniamo l' Italia come già dissero molti grandi, sia pure sotto il teocratico impero del papa russo. —

Intanto gli ostacoli crescevano e una mano di ferro ci contrastava da Parigi l' intiero compimento della nostra unità e il libero esercizio delle nostre azioni. Ma questa continua opposizione, era creduta dalla pubblica opinione come un trovato di sagace politica, e si ostinava sempre a crederla favorevole a noi. Anzi, si illudeva cotanto il popolo italiano che nutriva alto desiderio di vedere, per opera di quella politica, sloggiare in breve di Roma i confusi nemici, connubio strano di francesi, di clericali e di briganti capitanati dall' ex

Re napoletano, per qui riporre la capitale del nuovo regno da dove uscir doveva *l'ultimatum* all'impero Austriaco che ancora accampava sulla Veneta laguna. Per costì riprendere nuovo sistema riformando leggi e legislatori. E ciò che più monta si vagheggiava distruggere il *Piemontesismo* , uno dei mali maggiori che aveva invaso ogni ordine di cose , veduto mal volentieri dalle altre provincie come proclive troppo alla politica napoleonica. — E questa proclività, che s riepiloga nella fiducia cieca indiscutibile, i cui raggi si riflettevano nello specchio conosciuto comunemente sotto il nome di *moderatismo*, la vedemmo disgraziatamente riprodursi di continuo nella vita politica, fra la cerchia ministeriale, parlamentare e sopratutto popolare di una minoranza impercettibile. Invero, minoranza ciarliera, ipocrita, prepotente , e agli occhi miei, più d'ogni altra responsabile dei danni sofferti: perchè rubato alla generale opinione il manto lo prestò al governo per ricuoprirsi ogni volta che cadde in falli maggiori. —

Che fecero in questo momento e Cavour e gli altri Ministri chiamati al potere dopo di lui?

I rappresentanti nazionali seguirono essi le aspirazioni, interpretarono essi i desiderj della intera nazione?

Avrebbero potuto, non lo nego, far di più, ma fecero pur tanto (almeno relativamente agli ostacoli) da contentarsi se si avesse avuto poi nei successori il coraggio di sostener l'operato e non la codardia di calpestarlo rinnegandolo. Alle tenzioni diplomatiche del governo francese ed alle sue ripulse, non vi era altra via da tenere (fino a che non si fosse proceduto ad un'organizzazione specialmente militare più completa) se non a rafforzare, nel cuore della nazione le proprie speranze e nella coscienza di Napoleone l'esigenza incontrastabile d'Italia su Roma, con un' atto che ponesse vieppiù energicamente in luce l'intransigibilità del pos-

sesso e ce ne avvicinasse moralmente, giovando in certa guisa a togliere anche ai nemici il dubbio della loro irrevocabile sorte.

Il partito fu preso e l'idea dal campo astratto e problematico fu portata con nobile gara d'iniziativa dai due poteri dello Stato al banco della presidenza parlamentare, disponendosi a compiere un grande passo verso Roma di diritto come di fatto. Di fatto, perchè le cinque città capitali per bocca dei respettivi rappresentanti deponevano sull'altare degl'interessi comuni i lucrosi vantaggi che usufruivano particolarmente nei cessati governi; di diritto, perchè la nazionale rappresentanza procedeva secondo le aspirazioni nazionali a proclamare giuridicamente, Roma, la capitale d'Italia.

II.

Il Voto del Parlamento

Roma, sia per le sue tradizionali grandezze storiche, come geograficamente politicamente o convenientemente si presenti il centro capitale della penisola Italiana, ella eziandio è sotto altri numerosi aspetti necessaria all' Italia. — Oltre il sentimento d'unitarismo che vi si congiungeva e il desiderio di far scomparire completamente la mostruosità del pastore scettrato (nemico tenace e potente, peggiore di tutti) retto dall' adultera protezione della bandiera francese; serviva altresi a completare lo sfacelo delle municipali rivalità radicate potentemente in Italia e già tanto a lei fatali. Che, se pur da tutto questo prescender si volesse considerando Roma e i Romani una provincia qualunque d' Italia, chi poteva contestare a questo popolo la sorte degli altri fratelli? Essi, che primi ad inalberare il vessillo della libertà sulla vetta di S. Pancrazio nel 1849 furono pure i primi ad accorrere in massa nel 1859 sui campi delle patrie battaglie. Essi, che al risorgimento Italiano ed al Re Vittorio Emanuele avevano mandato, attraversando tanti ostacoli, la propria adesione da quanti nacquero Romani. (1) Essi, che non tralasciarono occasione per manifestare con tutta l' espressione dell' animo, o con la forza dei fatti la cooperazione al bene e alle gioje Nazionali. Essi, che per i loro pronunciamenti avevano dan-

---

(1) Giova ricordare la petizione di 10,000 firme mandata dai Romani a Napoleone e Vittorio Emanuele.

nata al carcere o all'esilio la parte più eletta della propria cittadinanza.

Quindi chiaro apparisce che, se Roma era un bisogno per gli uni, per gli altri era imperiosa necessità. Collegata così intimamente la causa fra i redenti italiani ed i romani era naturale che le aspirazioni rigonfiassero simultaneamente sotto l'imperio dei scambievoli bisogni. Troppe cose militavano a sviluppare lo scioglimento di siffatta quistione, che oltre i vantaggi offriva maggiori ostacoli; (e tutti sanno il desiderio crescere a misura di questi), ed in fatto di ostacoli la quistione Romana era certamente di una potenza nuova.

Intendiamoci: coloro che vedevano, come io vedo ed ho sempre veduto, si accorgevano che la grave quistione Romana si riduceva nella sua isolata importanza a cosa da nulla: tanto piccola cosa da terminare poco meno di come disse Palmerston — con una risata! — Chi ha cresciuto valore intrinseco alla quistione, è stato l'appoggio del Bonaparte e gli effimeri timori nel cuore dei pusillanimi, credendo che i 200 milioni di cattolici fossero disposti ad appoggiare il potere del papa e volessero ad ogni costo sostenerlo. Queste due idee tanto assurde e contrarie fra loro, si fusero e s'incarnarono: Napoleone se ne servì a meraviglia pei suoi intendimenti, perchè oltre alla potenza lasciavano adito ad una reciproca giustificazione. Risaliamo alla sorgente e vediamo se ho ragione da vendere per dire quello che vado scrivendo.

Non starò quì a parlare minutamente del quando e del come i papi ereditassero codesto potere, argomento troppo noto, trattato estesamente da storici antichi e contemporanei molto meglio di quello che potrei far io in sì picciolo spazio; però di volo mi piace citarne alcuni passi più rilevanti al nostro subietto.

Regnum meum non est de hoc mundo: disse Gesù Cristo or sono diciannove secoli.

Ma appena scorso poco tempo che quegli che si diceva, suo vicario, e successore del *pescatore di Galilea*, abbandonava la pristina povertade.—Costantino come ognuno sa, sembrandogli di non poter più vivere in Roma, traportò la sede a Bisanzio lasciando questa quasi in balìa di se stessa e conseguentemente in mano dei papi. Disgrazia solenne che il Cantore di Beatrice rampogna coi celebri versi:

Ahi Costantin di quanto mal fu madre
Non la tua conversion; ma quella dote
Che da te prese il primo ricco padre!

— Pure il male acquistato era di poco valore giacchè l'elezione dei papi era sempre convalidata dall'assenso degli Imperatori succedutigli, continuando essi a promulgare ordini e leggi al popolo Romano il quale si governava in gran parte a municipio. E sarebbe ben presto sparito e divenuto preda degli stranieri, è vero, ma di bravi stranieri, dei Longobardi, se per la furia di gareggiare in depredazione, i papi Stefano e Adriano, non avessero chiamato Pipino (quel Pipino mandato da papa Zaccaria in Francia a fugare il re Childerico III, dove s'installò egli stesso) facendo vedere esser loro giunta dal cielo una lettera di S. Pietro, perchè egli venisse a combattere la potenza invaditrice di Astolfo re Longobardo. E Pipino venne: cacciò Astolfo, predò, saccheggiò, quelle Città: e poi quando le ebbe spolpate, le dette in custodia al pontefice.

Carlo Magno suo figlio, riconoscendo le origini del dominio dei papi, confermò ed ampliò quelle donazioni, senza però spogliarsi dell'alta sovranità, che finchè visse esercitò su tutta Italia. —

Di qui nacque circa sull'ottavo secolo il dominio chia-

mato temporale dei papi, e quel diritto storico affacciato da molti con serietà, fu tradotto a tempi nostri nel tanto famoso *non possumus*. —

Così incominciò la religione di celeste e spirituale a diventare terrena e pagana; per conseguenza subordinata alla fragilità dell'umana natura ed alla sua caducità. Siccome nel corpo fisico a misura che aumenti in materia, diminuisce la flessibilità e la vita; così l'edifizio che sembrava creato per l'eternità, cementato com'era dal sangue di migliaja e migliaja di vite, scosso dal suo fondamento, crollò e si divise in varj frantumi, rimanendoci il più abietto di tutti. — La religione confusa al vivere civile, il pastorale accoppiato alla spada, formarono tale impasto di enormità da degradarne qualunque storia di qualunque tempo; essa divenne istrumento di delitto e di corruzione; popoli e governi furono da lei venduti o comperati; la terra d'Italia fu fatta ecatombe, dove i morti a suo prò caddero più numerosi delle frondi in Novembre.

I papi, coloro ai quali il Redentore aveva detto: *Voi non sarete del mondo perchè io non lo sono.* (S. Giovanni, Cap. XVII, §. 16.) impostisi la corona di Re, fecero sempre la guerra per allargare la dominazione; furono conquistatori e conquistati, fuggirono o fugarono, furono morti o prigionieri, uccisero o fecero prigioni, imitando più spesso le gesta nefande di Tiberio, che la severa bontà di S. Gregorio Magno. Rigurgita la storia di questi fatti, specialmente nell'epoca di mezzo, in cui la crudeltà giunse a tale efferratezza che la penna rifugge dal descrivere. Come narrare senza inorridire la crudeltà di Sergio III, che spinto dalle ire di parte fece disotterrare il cadavere dello Antipapa Formoso per trarsi la voglia di vederlo impiccato? Come quella di Bonifacio VIII che per sicurezza di dominare, fece morire di fame Giovanni XIV eletto papa dai

Romani; come di Adriano IV che per vendetta di tentata ribellione, non contento di aver fatto impiccare Arnaldo da Brescia, ne fece abbruciare il cadavere infilzato in uno spiedo? Come narrare di Bonifacio VIII che, per timore papa Clemente V non si pentisse del grave rifiuto, lo fece morire in una prigione angustissima nella Rocca di Gumone; come di Niccolò V, che facendo appiccare per una mal tentata rivoluzione il Romano Stefano Porcari con altri gentiluomini suoi compagni, niegò loro il conforto dei SS. Sacramenti? Come quella d' Innocenzo X, che dopo avere estinta col sangue una sommossa popolare di Fermo, e fatto radere al suolo le case dei principali fautori di quella, non potendo dominar Castro, lo distrusse?

Ora umili ed or superbi; a quando, ricevono schiaffi, come quello dato da Sciarra Colonna a Bonifacio VIII; a quando coronati come tanti Re nel loro orgoglio affibbiano pedate sul collo all' Imperatore che umile gli si prostra davanti, onde non incorrere nella scomunica arma terribile un tempo per scatenare le ire del popolo a cui il fanatismo religioso imponeva l'efferratezza mostruosa delle bestie. Strisciaanti sempre in mezzo ai delitti, qual serpente fra la polvere, spesso passarono impuniti; altre volte poi ci restarono per lo zampino o per la testa in conformità del topo sospinto sulla tagliola dall' ingorda preda. Abbiamo ad esempio più vicino a noi Pio VI che prima vilipeso aspramente dall' Imperatore Austriaco, fu poscia tratto prigione in Francia dove ci morì; e Pio VII che imprigionato anch' esso poco differì dalla sorte toccata al suo omonimo predecessore.

Dipartitosi totalmente da loro lo spirito di Dio non ebbero più freno nelle colpe, talchè patteggiarono fin anco collo Czar pontefice settentrionale. Gregorio XVI dietro istanza sua, bandì la scomunica contro i Polacchi cattolici, perchè

volevano scuotere l'oppressione del tiranno e riacquistare la libertà della Patria. A questo servigio reso, l'imperatore Russo mandò in dono al papa un Cristo di oro crocifisso coi chiodi di rubini. Parrodia più sanguinosa di questa non si poteva fare di colui che morì colla corona di spine sul capo: eppure il suo rappresentante sulla terra lo trovò degno atto di scambievole gratitudine.

Costoro fecero di tutto per richiamare lo straniero in casa propria. Ce ne fanno fede i papi Giovanni XIII, Gregorio V, Gregorio VII, Eugenio III, Bonifacio VIII, Grerio XI. Clemente VII, Leone XII, Gregorio XVI e cento e cento altri, e sembra un patto comune li legasse a soffocare ogni palpito che fosse di libertà. Simili ai vipistrelli abborrirono la luce ed il progresso e contro lui si misero a combattere corpo a corpo. La lotta non poteva esser dubbia, il progresso legge di natura e la scienza emanazione di Dio, sopraffece il genio perverso e stazionario. E che si avvidero perciò? Ora, si servono dei telegrafi, del vapore, della stampa, e pur tuttora ne negano l'efficacia. —

I bimbi aizzano meno i cani e i gatti di quello che fecero i pontefici per tener discordi i popoli d'Italia fra di loro; soffiarono ad ogni tizzone perchè le faville accendessero la passione umana, che poi fatta cieca, armava il braccio del fratello contro l'altro fratello, e l'imane strage si compieva. Finchè, soverchiati dalla fiaccola del progresso e della civiltà, per tema ancora la vipera non si volgesse al ciarlatano, stabilirono (quì parlò di Piò IX poichè i papi come i re assumono sempre il plurale) di fare la scimmia a quel tutore che accompagnava il suo protetto nelle case di piacere perchè non vi si abbandonasse. Di fatti ecco nel 1847. asceso al trono Pio IX e subito con atti di clemenza e che so io, bandire il diritto della libertà dei popoli, l'eguaglianza dei fratelli; sbandire la soggezione stra-

niera concedendo con esempio inpareggiabile certe tal quali elargizioni conosciute sotto il nome più comune di *riforme*.

Lo spettacolo bello e più che bello, nuovo, sa Iddio se fosse applaudito. Il popolo Romano si sfrenò alla *gazzarra* e con lui il popolo d' Italia; e quei del mondo affamati di libertà si commossero. —

Ma come la libertà procede completa o nulla, simile in questo all' orologio che mancante di un pezzo quale tu voglia non serve al suo officio, i passi fatti non apparvero bastanti. Quindi, il popolo si spinse innanzi scavalcando il limite fallace che Pio IX aveva segnato nell' animo suo. Allora seguì un rovescio del diavolo, la prova uscì orribile, e se con essa sempre più apparve chiaramente l'incompatibilità dei due poteri riuniti nelle mani del pontefice per la loro aperta conflagrazione, ammaestrando eziandio isolatamente i Re che la libertà vuol essere intera, fruttò torrenti di sangue, e il ritorno ancora più terribile del terribile passato. Imperocchè quell' Italia benedetta in nome di Dio fu presto anatemizzata dal papa-re, e benedetti al contrario gli stranieri invocandoli a prontamente percuotere coi loro ferri il popolo ribelle. —

Non giunse mai tanto mostruosa l' efferratezza di questo potere, di quella inaugurata dal papa Mastai reduce da Gaeta. La restaurazione dovunque in trionfo si dette a percuotere spietatamente, ripristinando in tutto il suo vigore il sistema chiercuto, il governo del prete. Capestro, censura, prigionia, esilio, tutto venne adoperato a tortura dei Romani più sospetti per il loro patriottismo prestato nell' epoca del risorgimento — Ben diceva in uno scritto l' illustre F. D. Guerrazzi: -» Ricercando per le storie troveremo difficilmente un papa, che abbia tanto afflitto l' Italia con arti maligne, quanto Pio IX con la pretesa bontà sua» — Ristrettosi in

mostruoso connubio colla tirannide (amicizia troppo vecchia pei papi) innanzi alla quale dovette umiliarsi, come il mendico che distende la mano. Ogni opera pose a contristare la vita dei suoi poveri sudditi, e tal ne fece strazio, che basti ad ognuno il rileggere quale specie di patto concluso colla tirannide s'imponesse di eseguire a tortura degli infelici a lui soggetti, pennelleggiato tanto maestrevolmente dallo stesso Guerrazzi, e che per la sua verità riproduco completamente trattandosi d'avere una giusta idea dell'atroce governo che grava tuttavia i nostri confratelli dello Stato romano: — « Chiunque ti avversa infamerò brigante; le menti altere chiamerò lumi tenebrosi; tizzi accesi nel fuoco dell'inferno gli esporrò anatemi all'abbominazione dei popoli; metterò l'odio tra padre e figliuolo; sarò spia io stesso; il confessionale del prete diventerà anticamera del guardiolo del birro; con gli errori, le superstizioni e gli arzigogoli grammaticali delle mie scuole ti schiaccerò cuori e cervelli infantili come si fa dei pinocchi con le ghiaie, te gli macinerò, e te gl'impasterò così, che fango raffinato valga a ritenere non pure la impronta delle tue mani, ma perfino delle rughe minutissime della pelle; te gli legherò per modo dentro le fasce dell'autorità, che le mummie di Egitto a stregua loro ti parranno sciolte: ne piegherò il dorso come arco di muro destinato a portare; gli occhi e i pensieri sternerò nella polvere: cadaveri in tutto, tranne nell'udito e nella obbedienza. » —

Pur troppo quest'è il sistema che prevalse presso la curia di Roma, presso l'*angelico* pontefice dal 1850, e i Romani ne sostengono tuttavia il peso della sua applicazione. Cresciuta l'ira col crescere degli anni, nel 1859 la povera Perugia ebbe a soffrire dall'odio sacerdotale la ripetizione delle gesta di un Pier Luigi Farnese, coll'avere affogato nel sangue e nella strage il grido d'indipendenza e di libertà

che i cittadini inermi emettevano. Seguitando sempre a rinfocolarsi dai partiti spennati che convenivano successivamente in Roma, di cui il risultato fu quello strano impasto di gesuiti, di legittimisti, di briganti e di clericali d'ogni razza, costituiti in comitato alla testa di cui sono e Francesco Borbone e il Conte di Trapani coi seguaci passati e presenti come i Clares, i Bosco, i De Cristen, i Boryes, i Crocco, i Chiavoni e i Tristany, fautori delle orribili stragi, di cui il suolo napoletano e Abruzzese ancora trasuda. Conseguenza codesti scellerati, che s'impongono al popolo Romano non solo, ma all'Italia, fatti ormai baldanzosi della loro impunità, contro la quale cospirano e beffeggiano continuamente. —

Ora è logico, è necessario, che un nemico così contrario al progresso ed al libero sviluppo d'Italia, così odioso e disprezzato dai Romani si dovesse combattere, accampato come egli è nel cuore peninsolare? Chi lo impedisce o dove partono gl'impedimenti, se lasciato a se stesso precipiterebbe a mo' di cadavere tenuto ritto in camera anatomica dalla fune? — Napoleone — e il perchè lo vedremo!

Nel 1849 il presidente della repubblica francese, di quella repubblica rampollo dell'89 che aveva scritto sulla propria bandiera, libertà, fratellanza ed eguaglianza; eletto dalla nazione al potere mentre essa giaceva stanca ed affralita da una serie di continue lotte. Quel presidente dico, sorpresa la buona fede del popolo suo elettore, in momento di cataclisma europeo, (incredibile ai posteri!) scendeva coi suoi battaglioni a soffocare la vita di una repubblica sorella, lacerando a colpi di spada quella libertà e quella indipendenza che parevano godere i suoi popoli stessi. Si sa pure come andarono le cose militari, e ben si può dire, se Messene pianse Sparta non rise. Roma cadde è vero dopo ammirabile eroismo, ma la vetta dei suoi sette

colli ricoperta fu di cadaveri francesi. Si sa che varie potenze coalizzate si apprestavano a conquistare codesta Repubblica, Elena novella, e qual Troja avrebbe dovuto perire. Di ciò si valse l'opinione d'allora, a scanso di equivoco non so bene, e mi pare che concludesse col dire : valeva meglio esser caduta preda dei francesi supposti amici non fosse altro perchè erano repubblicani , che degli altri avvoltoi corsi al carnajo. Qual profitto tornò dalla scelta, sel dicano ora.

Capisco che sarò ardito, ma bisogna pur confessare, i giudizj emanati dall'opinione sulla persona di Napoleone, non colsero mai nel segno. Non so il perchè; ma pure persone di criterio e di buona fede non si vogliono persuadere che Napoleone è un despota — è nato tale e quel che è peggio morrà — Come negarlo? Se egli non fosse così , fino dal 1849 avrebbe abbracciato i popoli d'Italia e non compresso il palpito di uno fra questi generosissimo. —

Al contrario , esso andò a Roma ad instaurare il più barbaro fra i barbari sovrani — la reazione clericale — che , che ne dicesse la celebre lettera del 18 Agosto a Edgardo Ney. —

Ho detto nato, e non a caso, perchè a carico proprio, E se avesse voluto non esserlo, avrebbe potuto senza pericolo mai, che la sua esistenza, il suo trono, la sua grandezza fossero venute a soffrire. Non volle, si associò alla causa del prete. Lo scopo, non nego, lo raggiunse del pari, ma quali ne saranno le conseguenze finali? . . . . Comunque, l'obiettivo nascosto della spedizione può recapitolarsi in questo modo:

Essa servì per preparare il terreno al 2 Dicembre. Per compiere cotesto misfatto aveva bisogno di possedere tutti gli elementi politici : e fra questi più temibile di tutti il clericale. —

Pensa se la transazione fu accettata dal prete vago di tirannide com' è il cieco tocco dal coltello del cirusico per riacquistare la luce : non avrebbe desiderato di più nel castrare la libertà. D' ora innanzi promisero aiutarsi a guisa dello storpio dell' evangelio, e la promessa fu tenuta meglio che agli uomini la morte. Il colpo di stato si compieva, e l' occupazione francese sèguita ancora. (1)

Tant' è, si voglia o non si voglia ecco le vera interpretazione. Qualcuno riconoscendola con me, forse non spiegherebbe dopo questo convenuto come il papa incominciando dall' allocuzione pronunziata in Roma al Generale francese Goyon nel 1860, e via di seguito, non ha fatto che un continuo lamentare sia contro la Francia come contro Napoleone. Questo è coerente. Il papa non avrebbe voluto perdere per un capriccio del suo protettore, per l' interesse che aveva colui di scacciare gli Austriaci d' Italia, veruna parte del pontificio territorio ; e ogni volta che si è voluto trattare, ha risposto, sulle basi del ripristinamento. — Non comprendendo il papa come la forza degli avvenimenti avesse trascinato suo malgrado il patrocinatore alle concessioni ; ostinandosi a veder mancata buona

---

(1) *Di quì prende partenza la nota promessa fatta da Napoleone al papa, e confessata da lui stesso nel discorso pronunciato all' apertura della sessione legislativa il 12 Gennajo 1863. Nel paragrafo relativamente all' Italia vi si diceva: Le nostre armi hanno difeso l'indipendenza d' Italia* senza patteggiare colla rivoluzione, *senza alterare al di là del campo di battaglia le buone relazioni coi nostri avversari d'un giorno, senza abbandonare il santo padre, che il nostro* onore *ed i nostri* anteriori impegni *ci obbligava di sostenere.*

fede verso il suo legato nel promuovere la causa principale che fu la guerra del 1859, contro poi chi ? contro un'altro suo buon amico! E si, che Napoleone, parlò sempre chiaramente, in modo da farsi comprendere su tal proposito ; e per incominciare, mi ricordo che nel 1860 in una lettera diretta al papa adoperava questi termini : — essergli *impossibile* arrestare lo stabilimento del nuovo regno etc. — E più tardi il 1.° Marzo al senato ed al corpo legislativo nel discorso inaugurale diceva : « Sperare che le difficoltà europee siano presso al loro termine, e l'Italia alla vigilia di costituirsi liberamente » (!) — si noti bene dopo aver dichiarato l'impossibilità di fare diversamente — « I negoziati per l'esecuzione del trattato di Villafranca essendo falliti, la Francia presentò un' accomodamento la cui accettazione fosse possibile all' Europa. Io consigliai al Re di Sardegna (sic) di rispondere favorevolmente ai voti delle provincie offertesi a lui, mantenendo l'autonomìa Toscana, e rispettando in principio i diritti della S. Sede » — Continuava enumerando che: « da 11 anni egli ha sostenuto il papa. Avendo cercato di riconciliarlo coi sudditi e non essendo riuscito, è intento a tutelare le provincie insorte, il potere temporale del papa. » —

Questo basterebbe luminosamente, a provare gli sforzi fatti dal suo canto per riconciliare una transanzione che frenasse la prepotenza sviluppata dalle cose: ma, non basta. A completamento delle sue mire e della interpretazione data sulle medesime dagli stessi clericali, voglio quì riprodurre un dispaccio che Thouvenel aveva già spedito al Ministro Talleyrand a Torino il 24. febbrajo sempre dello stesso anno; si diceva : « L' idea dell' annessione è piuttosto una manifestazione contro una grande potenza che uno slancio ponderato verso la Sardegna ; se tale sentimento non fosse conosciuto sulle prime, più tardi la saggezza consiglierebbe

a combatterlo, e la si accuserebbe allora di tradire la causa per la quale fu ingrandita, e sarebbe esposta a due eventualità egualmente deplorabili, la guerra o la rivoluzione. »
Thouvenel indicava come scioglimento di probabile accettazione per l'Europa: l'annessione completa di Parma e Modena, il Vicariato della Sardegna in nome del papa in Romagna, l'autonomìa politica territoriale del granducato di Toscana. Sosteneva che l'idea dell' annessione della Toscana rivela un pensiero occulto contro l'Austria per la conquista della Venezia, e una mira se non di rivoluzione almeno di minaccia per Roma e Napoli. Ove il gabinetto di Torino aderisse alla soluzione proposta, la Francia non solo la sosterrebbe in conferenza o in congresso, ma la proclamerebbe come inattaccabile da intervento straniero. Il gabinetto di Torino è libero di seguire un' altra condotta, ma la Francia non consentirebbe a verun patto ad assumere la responsabilità di simile situazione. —

Non si terminerebbe più se si volesse tener dietro alla politica tortuosa e bugiarda di Napoleone, massime dopo Villafranca, costante solo nella tenace opposizione fatta da lui in ogni passo della vita Nazionale, e che rileva la sua venuta in Italia qual'io l'accennai. Quindi, non erano davvero attribuibili a lui, le colpe appostogli dal sacerdozio Romano, ingiuste, avventate e che ognuno vedeva non essere proprie. Meglio dunque cento volte per noi che i preti non lo vedessero poichè se ciò si fosse compreso da loro le istanze di Napoleone sarebbero approdate; e se avessero avuto conseguimento, il papa avrebbe incominciato fino dal 1860 per ritornare in possesso delle Legazioni, con qualche modificazione è vero, ma sempre sotto una certa incontrastabile supremazia.

Siccome la mancanza di fede ingenerò dalla politica finta di Napoleone quell' appreziazione, che chia-

merei fantatistica e dubbiosissima del prete, al punto, da nuocere da se stesso la causa propria, così l'avvaloramento inescusabile porto dall' opinione menzionata nocque immensamente alla causa Italiana, travolgendosi nella complicità Bonapartista, somministrando ad esso un mezzo potente a giustificare e spesso a nascondere le sue idee non favorevoli alla causa nostra. Mi spiego, già quì, non fa bisogno di dire ancora una volta che chi condusse le idee (bene inteso all' infuori di quella concetta da lui) nell'animo imperiale e ne capitanò i fatti svoltisi negli ultimi anni, a rispetto sì della Francia che dell' Italia, ed anche dell'Europa, furono i partiti menzionati indirizzandole secondo le proprie vedute e convertendole in bianche o nere come meglio loro talentasse. Così ad esempio, un mese Napoleone, secondo gli uni era per l' Italia la libertà ed il progresso; secondo gli altri poi, per il papa il dispotismo ed il regresso. e viceversa. In un discorso era favorevole agli uni, per gli altri contrario ; e così di seguito terminando col creare importanza a certe idee , a certi fatti, e a certi uomini, che non ne avevano alcuna.

Tale era di Napoleone, e tale era pure della quistione Romana, che, scevri affatto della grande importanza che le si volle affermare, la conquisero poi davvero, sostenendosi vicendevolmente con le false idee ch'erano in prevalenza, facendo dell' assurdo possibile, della ipotesi un fatto incontrastabile. Sempre vi si trovava una parola di scusa, sempre un pretesto di giustificazione. Del 1859, fra le altre si diceva. Sapete perchè Napoleone chiese la pace a Villafranca ? perchè fu destro. Perchè egli chiaroveggente quale è, vide che la Germania incominciava a marciare coi suoi battaglioni per rovesciarsi contro le armate vittoriose ; perchè il partito legittimista e orleanista in Francia incominciava ad armeggiare di faccia alla nuova situazione. Che

cosa vi era di vero? Nulla; fantasmagorie. Nè il Reno nè la Senna pensarono mai ad osteggiare. Anzi, è Giulio Favre che parla: « Coloro che erano più contrarj al principio della guerra comprendevano che l'onore della Francia era impegnato, perchè ciò che era stato annunziato dovesse compiersi. »

Il medesimo si dica per la quistione Romana. Sapete perchè (seguitavano essi) Napoleone non ci vuole cedere Roma? perchè i 200 milioni di cattolici vi si oppongono e fra questi più potente di tutti, il partito clericale francese il quale, non si ristarebbe dall' uccidere o dal rovesciare Napoleone dal trono. Perchè contro l'opposizione di una forza così volenterosa e potente bisogna transigere; non prenderla di fronte, sibbene far entrare a poco a poco nelle sue convinzioni la necessità che il papa desista dal pregiudicievole potere che abbraccia a scapito delle coscienze. I cattolici, la Francia? Insensati! — Ma che cattolici d' Egitto. L' Inghilterra protestante è vero, la quale in questa epoca nella camera dei Comuni per mezzo di Cardevill rispondeva a Stewart che venuto a notizia del governo arruolarsi in Irlanda volontari per gli stati pontifici si era provveduto ad impedirlo non potendo l' Inghilterra sopportare volentieri che dà suoi soggetti si soccorra quel governo che ha pubblicamente condannato — La Russia scismatica è in completa rottura colla corte di Roma. La Germania razionalista. L' Austria in balìa di un avvenire terribile. La Spagna in mezzo ai suoi sudori di sangue. Questo sia detto pei governi: circa poi ai cattolici se veri e onesti, individualmente parlando, essi fanno tutto al più questione di anima e non di corpo; intenti a combattere colla corona e colle preghiere gli assalti del diavolo profanatore, ripugnerebbero dal far versare e dal versare una stilla di sangue, soprattutto del proprio corpo per sostenere un potere con-

dannato da tutti incominciando da Crescenzio a Rienzi, da Dante a Macchiavello, che in una parola tutti i santi e tutti i padri, dal punto di vista religioso, ne hanno richiesto senza posa la pronta soppressione.

La Francia, si dice, completamente cattolica e di un fanatismo religioso infrenabili. — Può essere — memore forse delle stragi di S. Bartolommeo: ma no, neppure: poichè non va dimenticato che il Senato francese nel 1860 respingeva con 116 voti contro 16 le petizioni in numero di 42, sommanti mi par bene, a 6342 firme in favore del governo *temporale del papa.* E tutti sanno che fra il corpo consolente non vi erano solo dei secolari; sibbene molti ecclesiastici e porporati. Eppoi dimando io, quando mai fu essa un ostacolo se Napoleone volle davvero. Tralascerò tutto il resto, come per esempio la spedizione in Italia etc, per portarmi a un fatto più affine assai, allo urto di queste suscettività: mi ricordo che di fronte al breve di scomunica maggiore pubblicato dalla corte di Roma il 26 Marzo del 1860 contro gli attori, promotori, coadjutori, consiglieri, ed aderenti alla ribellione, usurpazione, ed invasione degli stati della chiesa, il sovrano di Francia, per mezzo del suo organo officiale, parlava in questi termini: « Il governo crede conveniente richiamare nelle circostanze attuali le di esposizioni del concordato. Nessuna bolla, breve, rescritto, mandato, provvigione e sottoscrizioni per provvigione, e altre disposizioni della corte di Roma, anche riguardante i privati, non potranno essere ricevute, pubblicate e stampate, nè in altra guisa messe in esecuzione, senza autorizzazione del governo. » Come si vede ciò disse in via di provvedimento o meglio per semplice precauzione: però si affrettò di farlo e senza esitanza. —

Le arti del simulare pure trionfarono completamente,

cosicchè uomini d'ingegno spesero molte parole atte a persuadere i supposti difensori cattolici, perchè eglino si informassero per lo meno alla necessità dei tempi, e si adattassero ad accettare la separazione indispensabile dei due poteri risiedenti nelle mani del loro capo. Ignoravano che non era nella coscienza dei cattolici indifferenti, nè al vaticano impotente, ma alla Tuillerie che non si voleva rendere a Cristo il suo vero culto, a' Romani la loro indipendenza ed all'Italia la propria unità. Chi può ridire le proposte che in questo senso costoro andassero mulinando, gli uni e fra questi l'abate Michon in un' opuscolo intitolato: *Progetto di soluzione della quistione Romana*, esordiva propugnando una transanzione fra i diversi pareri col voler creare un vice re in Roma autorizzato da Pio IX; che indipendentemente dal potere spirituale esercitasse tutti gli atti politici, come il papato indipendentemente da lui esercitasse tutti quei religiosi: regalando a questo la sua respettiva corte, il suo vaticano; mentre il vice-re col suo palazzo, la sua corte laicale, indipendente a sua volta, avrebbe dovuto governare Roma, però a nome del papa.

Gli altri, non pochi, avrebbero ideato, basandosi sull'assoluta seperazione dei due poteri che il papa governasse spiritualmente la riva dritta del Tevere, facendo della riva sinistra ov' è il Campidoglio la Città politica etc. etc. etc. —

Pareri, che per se stessi, sentivano dell'anacronismo, ma che in fondo giungevano a qualche cosa di concreto e di concretabile.

Basta; ogni giorno si faceva di urgenza più vitale per la Nazione il possesso di Roma. E se avesse potuto senza grave danno rinunciare, temporariamente alla sua libertà; vuoi pure, per debito di gratitudine alla Francia, non poteva obbedire ai voleri dell'Imperatore; nè do-

veva, lasciare alla balìa del prete tiranno i fratelli di Roma, nè abbandonare il principio unitario, solo stimolo e compenso sicuro ai gravi sacrificii che veniva continuamente sostenendo.

Fortunatamente ciò fu compreso dalla prima legislatura Italiana, e questa volta da vera interprete della volontà Nazionale respingeva tutto quanto fosse reverenza all'apposizione inqualificabile del Sire di Francia, proclamando il regno Italiano e Roma capitale con una protesta di volere indiscutibile. La stringenza degli argomenti, la giustizia del terreno, sul quale venne posto il soggetto trattato, tanto brillantemente dai deputati Audinot primo interpellante, Pepoli, Boncompagni, Greco, Ricciardi, Ferrari, Bertolami, Macchi, Petruccelli, della Gattina, Regnoli, Boggio, Turati, Chiaves e Cavuor; colla quasi unanimità dei propositi resero veramente memorabile la tornata del 27 Marzo 1861, nella quale veniva adottato il seguente ordine del giorno Boncompagni, appoggiato dal Ministero è così concepito: — La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del pontefice, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma Capitale, acclamata dalla opionione Nazionale, sia resa all'Italia. —

L'atto fu solenne, qual si addiceva all'alta causa, ed unanimemente ben accolto; anche dai meno liberali e passò fin anco tollerato dai leali cattolici, frutto della moderazione che li governa in generale: prova dell'ordine e della legalità colla quale videro procedere l'Italia di fronte all'eccezionale nemico. Il valore che applicarono a questo fatto le fece ben presto concepire il pensiero che il governo e la nazione rifuggendo con saviezza da mezzi improprii e violenti, ben meritavano di succedere col principio d'ordine sì ben qualificato, alle violenze ed agli abusi di un governo

incapace a governare. Il cuore delle oneste persone si aprì alla lusinga che, perseverando nel cammino si prescelto dall' Italia, il papa-re avrebbe dovuto cedere innanzi alla potenza dei mezzi morali, che per il contatto, lo stato Italiano doveva necessariamente esercitare. Cavour per primo simulò di crederlo, come simulò di credere proclamando che Roma si sarebbe ottenuta di concerto colla Francia, perchè intanto, a tergo di questa dichiarazione, aveva il destro di proclamare altresì il principio di un diritto nuovo, la separazione cioè, della chiesa e dello stato. Quel dritto nuovo che fu riepilogato nel celebre motto » Chiesa libera in Stato libero » che senza ferire di troppo le suscettibilità dell' alleato serviva ad affermare che: — Il governo manterrà con fermezza il principio che l' Italia deve giungere a Roma. —

In tal guisa gli affari se non correvano totalmente bene, certo è, che camminavano; e la Nazione rassicurata, nutriva speranza, che presto o tardi i desideri avrebbero dovuto essere soddisfatti coll' ottenere lo sgombro totale dello Austriaco, e la contrastata Roma eletta testè la capitale di Italia.

III.

La Convenzione di Settembre

Haime ! il destino alla povera Italia non aveva certo filato tutti in oro i suoi giorni nè i mali passati dovevano essere troppi di fronte all'avvenire. Perchè nel momento in cui i bisogni si facevano più sentire, la parca inesorabile veniva a troncare l'esistenza di Cammillo Benso di Cavour: di quest'Achille invulnerabile della diplomazia Europea — Sciagura !

Fermo nella mia fede non credo, come allora fu detto, ch'ei fosse vicino ad ottenere e dal papa e dall' Imperatore il sospirato favore di guadagnar Roma all'Italia; ma egli è certo che la sua morte riuscisse fatale alla organizzazione interna, restando privi di quell'uomo che da tanti anni teneva intatti i destini nazionali traverso il perversare procelloso dei temporali sia della penisola che del resto d' Europa.

Questo giorno fatale che tutti ricorderanno con profondo dolore, fu il 6 Giugno 1861.

Il grand'uomo nel lasciare la vita, fra le ultime parole che le uscivano dal labbro, manifestava la ferma sua fede nello avvenire d' Italia ; si mostrava sicuro che i principj di libertà, d' indipendenza, di unità avrebbero conseguito un pieno trionfo.

Gli uomini del Ministero succedutigli il 13 Giugno, alla testa il Barone Bettino Ricasoli, sulla prima parvero compresi del gran surrogamento e si mostrarono propensi ad accedere nella prosecuzione dell' opera intralciata nel più bello, facendosi campioni di quella politica, accentuata nelle ultime parole del morente.

In lode del vero, i primi fatti non mentirono la buona volontà, ed essi lottarono abbastanza bene contro le gravi

difficoltà che si facevano ognor più calzanti, sopra tutto nella interna sistemazione del regno Napoletano, dove gli animi inquietati dalle fila di una potente reazione, cadevano prostrati nella non curanza, e direi quasi nell' abbandono della fede politica. Esternamente pure il compito da adempiere era astruso molto, e molto malagevole. Le potenze, almeno apparentemente, si addimostravano peritose a riconoscere e convalidare il nuovo ordine di cose surto nella penisola, non per malo volere, perchè la loro simpatia ed anche l' appoggio ce ne prestava sufficiente garanzia, ma per quella certa freddezza che si ha nel compiere un fatto nuovo e di cotanta importanza. Allora specialmente che ognuno sembrava aspettasse le battute dell' arco dal circolo di Parigi, non per obbedienza, sì perchè le potenze più coerenti di Napoleone restate com'erano impassibili in faccia allo scioglimento delle cose di casa nostra, aspettavano ch' ei protagonista della scena, si pronunziasse in merito, per poi costoro, credutolo conveniente, associarsi all' operazione. —

D' altra parte le relazioni interrotte con la Francia, rendevano più che mai la situazione grave e il trattare di difficile riuscita. Non ostante, le istanze faticose del nuovo gabinetto, condussero la riottosità del sovrano francese alla convenienza di migliori rapporti, che presto partorivano il ritorno del respettivo ambasciatore e contemporaneamente il riconoscimento del Re e del Regno. Però a quali condizioni? Sempre così: col dolce pretesto di favori singolari, anche a compenso della grave perdita, com'e' disse, rinviava il suo ambasciadore per istringersi in amichevole relazione. Lo si crederebbe? nel riconoscimento stesso e in qnesto invio vi erano nascosti i germi della più nera ipocrisia e i calcoli più osteggiatori dei nostri fini preposti. Nè l' un fatto nè l' altro servivano già ad agevolarci nel nostro penoso

cammino, ma a porci sopra ostacoli, attraversarci la meta. E questo si trova nelle condizioni espresse del riconoscimento, a frenarci i nostri propositi colla sua petulante influenza che da quel momento in poi (userò una espressione finanziaria) crebbe di cinquanta punti, costringendoci ad un vassallaggio abbietto, insopportabile, riducendo l'Italia come giustamente si disse, una prefettura francese. —

Di quì incomincia l'incriminabilità del Ministero Ricasoli, e veduto che la carne, come si suol dire, non valeva il giunco, a che impiegare così caro prezzo per l'acquisto? Non si può credere che i Ministri ignorassero la parte micidiale di questo riconoscimento; capisco che qui molto ci sarebbe a ridire, e forse m'ingannerò. Poniamo a disparte il riconoscimento, e parliamo dell'influenza: perchè permettere che l'autorità di lui allargasse cotanto la sfera d'azione nelle nostre pubbliche e private bisogne?

Si tradirebbe ogni vero negandolo. Questo fu un errore che si deve riconoscere, nè vale come non valse allora il dire, che in codesta obbedienza si cercava il mezzo coercitivo della soluzione Romana. I fatti lo provano chiaramente: arrogi a tutto ciò ch'ella non avanzò di un passo, nè poteva avanzare sul terreno nel quale si pose: errore quindi non solo per l'influenza lasciata accampare, ma due volte errore nel credere che per lei, e colla Francia il Governo Italiano avrebbe avuto Roma.

A fatica mi persuasi come Ricasoli, del quale sono pronto a riconoscere il grande ingegno vi cadesse; credendo davvero ad una riconciliazione probabile con Roma, come nella probabilità che fosse ceduta cosciente la Francia. (1)

---

(1) *Ho bisogno di spiegare una volta per sempre che quando parlo della Francia intendo del governo Francese.*

Sui primi stentai non poco a crederlo, tanto più che taluno supponeva cotesto progetto fosse fatto colla certezza che non sarebbe stato accettato! ma la sua insistenza non lasciò più luogo all' equicovo, ed ei decisamente si cullava nella vaghezza di una facile transazione. Difatti, alla riapertura del Parlamento (20 Novembre 1861) presentava sul banco della presidenza un certo *capitolato* chiamato da lui riconciliazione della religione colla libertà, dei dritti dello stato con quelli della chiesa; quegli in sostanza promulgati da Cavuor. Il qual progetto presentato al *magnanimo*, doveva passarsi poi al rappresentante francese a Roma; autorizzandolo mediatore presso la corte. —

All' inesperto però gli veniva subito risposto, declinando come fece l' Imperatore d' accogliere la proposta, adducendo a pretesto che *conoscendo la disposizione del S. padre non vedeva opportuno di assumere siffatto incarico*.

E molto più buono era il Ricasoli quando asseriva che: dietro accordo col governo imperiale, la truppa francese cooperava nel modo più energico alla distruzione del brigantaggio sui confini — mentre Francesco II si faceva restare in Roma, e le armi prese da queste ai briganti e i briganti stessi inviati a Roma alla presenza di tutti si tornavano a rimandare ai confini, se ne permetteva con manifesta complicitá la formazione nella stessa Francia: prova ne sia le spedizioni che ripetutamente si videro partire dai varj punti e specialmente da Nizza e da Marsiglia.

Intanto i mali aggravavano ogni giorno, e fosse mal volere o inesorabile bestialità, i propositi vennero a mancare; i Ministri si videro tergiversare, spesso fermarsi, e poscia preso un cammino diverso, precipitare nel peggio, rispetto alla situazione interna, molto deplorabile nel Napoletano.

Non starò quì a ridire se fosse bene o malo soppri-

mere la luogotenenza affidata tanto salutarmente al Generale Cialdini, perchè mi dilungherei in digressioni o poco utili o lontane dal soggetto che ho preso a trattare. Ho creduto conveniente denotare questo incidente solo perchè fu materia delle interpellanze sulla situazione del Napoletano, che in completa relazione con quella degli stati Romani, ebbero a conseguenza le gravi interpellanze mosse nel dicembre al parlamento dal deputato Zuppetta. Preoccupati della grave situazione, molti furono i deputati a muovere querela contro la condotta simultanea dei governanti; e come è naturale, parlando di Napoleone e del maledetto brigantaggio flagello persecutore, scendendo ad investigare la causa e la vera sorgente del male, era giuoco forza sdrucciolare diritti diritti al Vaticano dove fu unanimemente riconosciuta l' origine.

Quale risposta ne ebbero dal Ministero? Quali misure furono prese? quali fatti fece per remuovere di una così triste situazione riconosciuta specialmente dalle condizioni in cui trovavansi le cose di Roma? Per quanto volesse giustificare certi fatti dicendoli inevitabili quando una Nazione si accinge a mutare un' ordine di cose, non potè parlando di Roma, sconfessare la veridicità dei mali affacciati tutta ritrovarsi nella mal compresa protezione delle armi straniere; senza però accennare un solo beneficio che valesse alla guarigione, un solo espediente che costringesse la Francia a slontanarsi da una così incoerente e dannosa situazione. Si limitò a ripetere la mala prova della sua proposta all' Imperatore; pronto a rinnuovarla quando che fosse, dichiarando di nuovo circa la quistione Romana che la trasformazione del papato doveva farsi dall' Italia ajutatrice la Francia. Non è neppure discutibile (diceva esso) se debba impiegarsi la violenza: la violenza non scioglierebbe la quistione, bisogna convincere *l' opinione cattolica.*

Il malanno maggiore si fu che codeste conclusioni trionfarono nel seno del parlamento e nell'alta camera aprendo la via all' errore che poi non ebbe più termine. Dopo il tramestìo di dieci lunghi giorni di discussione, usciva sopra il numero di 311 votanti, una maggioranza di 232 per il seguente ordine del giorno Conforti modificato dal Boncompagni: « La Camera conferma il voto del 27. Marzo che dichiara Roma capitale d' Italia, e confida che il governo darà opera alacremente a compiere l' armamento nazionale e l' ordinamento del Regno, e la efficace tutela delle persone e della proprietà. »

« Essa prende pure atto delle dichiarazioni del Ministero intorno alla sicurezza pubblica, alla scelta del personale onesto, abile e devoto alla causa Nazionale, al riordinamento della Magistratura, al maggiore sviluppo dei lavori pubblici e della Guardia Nazionale, ed a tutti gli altri provvedimenti efficaci a procurare il ben essere delle provincie meridionali. » E tutto questo contro il parere di una minorità eloquente battagliera, che, come il deputato Musolino chiamava meschinità il credere di poter andare a Roma col beneplacito della Francia, consigliando al Ministero, non di far guerra alla Francia, ma, di farsi padrone rispettato in casa propria.

Avesse voluto Iddio che codesti principj fossero stati compresi ed ora non avremmo a deplorare una vita snaturata, una situazione che non si vide mai più servile. A qual prezzo non riscatterebbe ora quella maggioranza parlamentare il suo voto? Sebbene essa pur tuttavia non sembri ricreduta di fatto lo è bensì col proprio convincimento: Secondo me il senno e l' indipendenza da questa votazione sparì dal parlamento, trascinando dietro quel simulacro di fede innanzi al quale la maggioranza Nazionale s' inchinava. Tradita la propria missione, non fu più l' espressione dei

voleri nazionali e tralignò associandosi alla colpabilità del Ministero.

I pareri si divisero e si sottilizzarono; le passioni tenute a freno dal prestigio dell' uomo e dalla sua fresca memoria, si scatenarono nelle arterie dell' esistenza parlamentare che è quanto dire nella vita sociale della Nazione.

Sotto questi brutti auspicj si aprì il 1862, testimone il Re stesso costretto a confessare, rispondendo alla Commissione di felicitazione del Capo d' anno, ch' egli nutriva fede —« si sarebbe sempre mantenuta fermissima l'unione tra la corona e il popolo — Se per ragioni a tutti note non si poterono fare nell' anno passato dei grandi passi per la causa Nazionale, aveva speranza che l' anno nuovo sarebbe stato più propizio. » — E in tal guisa dimostrava, che realmente i governanti non avevano punto a rallegrarsi del loro operato.

I mesi trascorrevano in questa falsa posizione senza che raggio di luce confortante arrecasse nell'ottenebrata serenità della Nazione beneficio di miglioramento, se non si voglia tener conto delle due note, che chiameremo comiche, spedite a Thouvenel e Lavallette l' 11 e il 18 Gennajo in senso di conciliazione fra l' Italia e il papato. Commedia infruttuosa che Lavellette, non so se attore , o vittima , se ne mostrò più afflitto che sorpreso, quando diceva : — a tutte le considerazioni che ho messo innanzi, Antonelli rispose con una repulsa assoluta, dicendo ogni transazione essere impossibile fra la S. sede e coloro che l' hanno spogliata. — Così quelle note servivano piuttosto a rinfocolare la situazione, perchè da tutte parti come protesta alle parole dell'Antonelli per movimento spontaneo delle popolazioni Italiane eccitate e coordinate dall'istinto attraente verso Roma, da quella corrente elettrica, legame di affetti e di volontà, si iniziarono delle imponenti

dimostrazioni per tutta la penisola con grida di *Viva il papa non re — viva Roma Capitale — Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio*. Come a Napoli assistevano meglio che 40000 persone! E nè un voto espresso del senato che accordava intera fiducia all'operato del Ministero per la parte amministrativa e per la politica eziandio; nè le persistenti dichiarazioni del Presidente il Consiglio, tendenti a dimostrare che l'alleanza francese avvicinava il tempo di una lusinghiera soluzione sul fatto di Roma colla frase — forse nel momento che parlo i nostri destini si maturano — bastarono pèr trovare chi corroborasse il vacillante gabinetto scosso coll'uscita del Ministero dell'Interno Minghetti poco dopo il voto parlamentare.

Le screpulatore emergendo al contrario più ruinose, e mancando nel senò del Ministero quell'omogeneità di voleri, punto d'appoggio indispensabile per la solidità di chi presiede alle operazioni di governo, egli stesso, all'infuori dell'azione parlamentare, venne nella deliberazione di dimettersi. Così cadde il Ministero Ricasoli (1. Marzo 1862.) portandosi seco il rimorso della sfiducia in cui era generalmente incorso, ottemperato solo dall'orgoglio di aver tollerato, per debito di giustizia, che si facesse la pubblica questua del denaro di S. Pietro — denarò di Lamoricière e di Chiavone, come lo chiamò il Brofferio — per non sapere se desso veramente serviva al papa come pontefice, o come re!

A lui succedette il Rattazzi chiamato dalla fiducia del Re a comporre il nuovo Ministero, e soli due giorni dopo, egli si presentava in parlamento accompagnato dai suoi colleghi Depretis, Cordova, Pepoli Mancini, Sella, Poggi riservando a se la Presidenza gli Esteri e l'*interim* dello *interno*.

Rattazzi dunque in mezzo alla critica situazione saliva al potere. Con quale programma?

Al solito; in teoria esso era non bello bellissimo: prometteva di dare alla Nazione un governo normale forte e rispettato, un governo coltivatore di alleanze e di amicizie, perchè servissero abilmente alla costituzione della nazionalità Italiana, riunendo le provincie che ancora non facevano parte del regno. Fin quì a meraviglia! le quistioni siano dell' interno che Veneta potevano essere benissimo trattate coll' applicazione di questi sistemi. Circa poi alla quistione Romana, per se stessa distinta, presentava veramente alla nazione il modo pratico per uscire dagli equivoci in cui aggiravasi da qualche tempo. O, quì è un' altro pajo di maniche, e la condotta ch' ei proponevasi di tenere non cangiava di molto dalla precedente conosciuta. In questa quistione, diceva esso, ci atterremo alle deliberazioni del parlamento, impiegando i mezzi morali e diplomatici, consistenti nell' accordo della Francia. Però, s' intenda bene, codesto scioglimento dipendeva anche in gran parte dalla buona organizzazione dell' interno. Quì, certamente vi si racchiudeva un pensiero segreto, giova crederlo, ed anche leale, qualche cosa di lusinghiero per la nazione, che apriva adito a nuove speranze, sebbene in apparenza poco distinte; o almeno mancava quella fede alla quale si era troppo ciecamente abbandonato il suo predecessore, perchè, se ben si consideri, i mezzi testè affacciati erano pretesto imposto per giungere a Roma coll' applicazione di diversi.

Sul primo ognuno ebbe agio di constatarlo; furono fatti sforzi in questo senso; e un riavvicinamento piuttosto pronunciato col partito opposto, si vide ben presto fruttare colla fusione dei due eserciti meridionale, e regolare quell' *organizzazione*, che si ricercava a cooperatrice nella soluzione di Roma.

Era questa una malvagità, una finzione o forse un'impossibilità? Vi era un poco di tutto, però la responsabilità

resta a chi esercitando un mandato non seppe misurare le conseguenze a cui sarebbe stato esposto ; resta al parlamento ed al senato che anzichè sorvegliare secondo è loro missione onde i Ministri non compiessero mai cose contrarie alla volontà ed al programma Nazionale , si associarono alla politica antinazionale e sregolata da loro praticata. Giova ripeterlo, ed anzi che tutori e riparatori, si fecero complici e seguaci, da dove nacque quella maggioranza effimera che venne sempre importunamente ad appoggiare la condotta governativa, e che in mezzo ai rimpasti Ministeriali aveva, durante questo periodo riconfermato la sua fiducia in due o tre votazioni, sostenute a maggiorità di voti. Procedendo in tal guisa, il resultato non poteva essere diverso da quello fatalmente conseguito, e che la storia pietosamente non avrebbe dovuto mai registrare fra le sue immortali memorie : Sicchè l' organizzazione ricercata coll' intento di facilitarci il cammino di Roma, oltre averci procurato la scissura più che mai dannosa dei partiti dopo la catastrofe che si nomò Aspromonte , terminò col farcela allontanare per sempre dalle nostre speranze, giacchè Napoleone ce la rendeva addirittura impossibile ad ottenere. Valgano certe dichiarazioni che quì appresso troveremo.

Dopo Aspromonte, si capisce, gli sforzi del Ministero divennero giganteschi. Infra i gravi sacrifici si voleva trovare da esso un compenso che li rendesse meno intensi anche per garanzia dell'esistenza propria. Frequenti spedizioni di note, invio di uomini di Stato, tutto si mise in prova perchè a Parigi, non che da Napoleone (il quale con Mefistofelica astuzia aveva dichiarato durante l'insistere del cittadino armato ; essere chiaro ch' egli non avrebbe ceduto dinanzi alle insolenti minaccie, dinanzi alle conseguenze possibili di una insurrezione demagogica (*Il Moniteur*) si compren-

desse che l'epoca di un'assetto definitivo della quistione Romana era giunto ; ciò era unanimemente reclamato dalla commossa Nazione.

Una nota circolare spedita da Durando (1) il 10 settembre 1862. specialmente fatta per la Tuillerie, poneva veramente in chiaro queste esigenze, e provava l'insistenza colla quale in certo modo si reclamavano. Ei dopo aver narrato per filo e per segno l'intrapesa di Garibaldi soggiungeva : « Tuttavia la parola d'ordine dei volontari è *l'esatta espressione* del bisogno imperioso della Nazione che reclama la sua capitale, e se resistette a Garibaldi, lo fece soltanto nella convinzione che il governo otterrà questo scopo.» Sembrò impossibile a chi credeva, eppurre è storia, udite ! A questa nota il governo francese sapete come rispondeva ? Rispondeva col rinvio di nuove forze a Roma. Rispondeva colla pubblicazione di una lettera scritta fino dal 20 Maggio dall'Imperatore al suo Ministro, Thouvenel, esempio di quanto intendeva concedere la sua generosa simpatia per noi ; in essa vi diceva : — Il papa toglierà la barriera separante dall'Italia, l'Italia darà garanzie necessarie d'indipendenza al papa. Così otterrassi il doppio scopo di mantenere il papa *padrone dei proprii stati,* di levare i confini che separano oggidì gli stati della chiesa dal resto d'Italia. — Non basta. Thouvenel, com'è naturale, applicando quest'idee formulate dal suo sovrano, pochi giorni dopo, il 30 Maggio, inviava al dubbioso Lavallette una nota, testè pubblicata, nella quale affermavasi che le parole dell'imperatore non avevano giammai fatto sperare al gabinetto di Torino che Roma potesse diventare, col con-

---

(1) *Durando entrò Ministro degli Esteri nel rimpasto effettuatosi verso il 31 Marzo.*

senso della Francia, la Capitale del Regno d'Italia! Al contrario tutte le dichiarazioni del governo francese constatano la ferma volontà di mantenere al papa il possesso degli stati attuali, aggiungendo: — Il solo accomodamento possible sarebbe di mantenere lo *stato quo* territoriale. L' Italia dovrebbe renunziare alle pretese sopra Roma, impegnandosi colla Francia a rispettare il territorio pontificio, assumere in grande porzione, se non nella totalità, il debito Romano. — Codeste proteste chiamate conciliative, furono per burletta da Lavalette comunicate all' Antonelli, che pure, come burletta, se ne fece una bella risata, dicendo, non poterle accettare! Che più? Si giunse perfino, non sono ben certo, in allora fu detto con insistenza, che il nuovo Ministro francese Drouyn, de Louys inaugurasse i suoi lavori, niente di meno, col reclamare la revoca del voto parlamentare relativo a Roma Capitale d'Italia.

Alla delusione e ai rifiuti non era più possibile tener fermo. Prorogate impoliticamente le due camere alla vigilia dei fatti avvenuti, venivano riaperte il 18 Novembre. Troppo gravi eventi si erano succeduti, perchè elleno anche questa volta si facessero difenditrici del governo; sicchè mossa grave querela dall' Onorevole Boncompagni, e rinforzata da molti altri colleghi nel 1.° Dicembre 1862, il Ministero Rattazzi, mentre ferveva la lotta, si vide costretto a rassegnare le proprie dimissioni; prevenendo così il voto di biasimo che il parlamento le avrebbe inflitto, non solo, e scongiurando in pari tempo il pericolo di vedersi posto in stato d' accusa, proposta fatta dall' Onorevole Nicotera. —

Un' altra tomba fu quindi aperta, e mai si vide con più indignazione precipitare un Ministero, carnefice e vittima in un sol tempo dei *feroci* voleri spediti dalla Tuillerie, provocatori (se fosse mancato il senno al popolo Italiano)

di una guerra civile spaventevole e di un lutto Nazionale ancora in vita. Bene sta, e mi guardi Iddio dal movergliene rimprovero; i suoi sforzi concordavano colla missione impostasi qual *fratricida* per distruggere la nostra inferma e vacillante esistenza. Sconsigliati coloro, che non seppero cacciare lungi con mano franca il sedicente benefattore e gli ostinati mentitori che obbrobriosamente mascheravano, non si sa a qual fine, il designatore del delitto imbrattato di sangue Italiano quasi a trastullo de' suoi piaceri e sghignazzante sul nostro infortunio; mentre il pugno ora aprendo ed or serrando, faceva vedere da lungi l'oggetto affascinante — Roma convertita in pomo — agli sguardi delli idolatri ammiratori.

In presenza di una così triste situazione, quando Napoleone senza nulla apprezzare i pericoli ed i sacrifizi mostravasi perseverante nella sua precedente condotta, rincrudelita quasi a dispetto nel cambiamento effettuato del personale diplomatico di Drouyn a Thouvenel confermando viemaggiormente lo *statu quo* espresso nella lettera imperiale del 20 Maggio e riconfermato da una nota all'estero del suddetto Ministero; qual era il dovere di chi fosse stato chiamato a secondare le tendenze e le espressioni della maggioranza Nazionale? Il generale Bixio glielo diceva nelle interpellanze del Giugno — interrompere le relazioni diplomatiche colla Francia — Fiato perduto!

Il caduto Rattazzi dopo crisi prolungata fu surrogato dal Ministero Farini (1). Meno male: almeno esso — nè

(1) *Il Commendatore Cassinìs ed il conte Pasolini chiamati all' incarico dal Re componevano (8 Decembre) il gabinetto Farini così: Farini, Presidenza del Consiglio— Pasolini, Esteri — Peruzzi, Interno — Pisanelli, Gra-*

carne nè pesce — nel programma ministeriale non prometteva nulla, sembrandogli inutile quando dalla mala situazione (non nascostasi), la promessa non poteva esser foriera di pronti effetti, e mostravasi sollecito di conservare all' Italia le sue alleanze e la piena sua indipendenza! Di quale alleanza e di che indipendenza intendesse parlare, non ho mai chiarito bene; immagino di tutte tranne dell' alleanza francese e dell'indipendenza Italiana perchè mai esistettero. Quindi esordiva abbandonando addirittura al tempo le questioni di Roma e di Venezia, facendosi banditore di una politica completamente aspettativa.

Questo Ministero, di cui la condotta alla meno peggio riusciva, se non utile la più dignitosa, in breve fu destinata a cessare per la malattia di Farini che lo costrinse ad abbandonare la Presidenza Ministeriale (23 Maggio 1863) occupata dal Minghetti. E con esso lui il Pasolini si dimise, entrando in sua vece a Ministro degl' Estri il Visconti Venosta.

Più tardi, già succeduto al Ricci il Dinegro per la marina, e anch' esso nell' Aprile si dimetteva, entrando in sua vece il Generale Cugia

Così parzialmente modificato il Ministero, all' apertura della seconda sessione il 25 maggio, lo era quasi nella sua totalità.

Assorti in dispute e in vane querele personali, è naturale che le cose di stato volgessero sempre alla peggio, e che i i ministri lasciati in balia dei loro scarsi talenti, le qusitioni

---

zia, Giustizia e Culto — Minghetti, Finanze — Della Rovere, Guerra — Menabrea, Lavori Pubblici — Ricci Marina — Mari, Istruzione Pubblica — Manna, Agricoltura Industria e Commercio.

più vitali si svolgessero con la leggerezza che classifica le cose nulle e dappoco: dimodochè l' interpellanza del Giugno, riflettente la Polonia e Roma, si chiudeva per approvare un ordine del giorno Boncompagni (20 Giugno) la condotta del Ministero, che valeva quanto dire: Approvare il trattamento subìto dalla bandiera Italiana nei porti pontifici; approvare le sevizie e gli spregi esercitati sui passaporti Italiani a quel confine; approvare la molesta ed ostinata presenza in Roma di Francesco II; approvare in ultimo la presenza della Francia, di quella Francia che il Minghetti (Presidente del Consiglio) si dimandava stupito: « Che cosa fa la Francia in Roma? » e rispondea: La Francia in Roma impedisce il compimento di quell' opera per cui ha versato sangue e tesori. Adunque la Francia propagatrice dei principj dell' 89 li combatte a Roma, difendendo un Governo che ne è la negazione, sostiene il principio del non intervento, lo viola col suo esempio; cooperatrice potente dell' indipendenza Italiana, essa impedisce il compimento della sua grande impresa »

Bella, bella condotta in fede mia, degna di meritare il guiderdone che si ebbe. In faccia alle insolenze ed agli schiaffi, voi davvero, troppo evangelicamente voltaste la guancia: vi faceste a chiedere il riallacciamento delle trattative sulla quistione Romana, e la Francia puntualmente vi servì subito dall' altra parte. Ricordatevi i cinque briganti dell' *Aunis* catturati a Genova e poscia vergognosamente restituiti alla Francia perchè da lei vivamente reclamati.... E quando i deputati Miceli e Laporta si fecero a muoverne interpellanza, voi ministri in un col parlamento la rinviavate a tempo indeterminato, ed erano la dignità, la giustizia, l' onore nazionale bassamente conculcate. Quanto non si dovette penare per la estradizione! Solo l' 11 Settembre 1863. furono riconsegnati; dopo condizione richiesta da Na-

poleone che avrebbero salva la vita. i cinque galantuomini, così chiamati dalla corte di Roma, che ebbero loro patrocinatore il collega Cardinale Antonelli, si dice anche per vincoli di parentela.

Zoppicando si giungeva in questo modo alla fine del 1863 ; però la soverchia ignominiosità dei casi consigliarono una parte dell' opposizione liberale di dimettersi volontariamente per non rendersi responsabili riconoscendo, come aveva dianzi detto l' onorevole Crispi, che la camera rappresentava legalmente il paese ma non più moralmente. E ben 29 furono i deputati dimissionarii fra i quali Garibaldi. Furono le discussioni sulla situazione della Sicilia che dettero l' ultimo tratto alla risoluzione che ferveva da tanto tempo nei loro petti ; anche troppo si tardò ad abbandonare codesta falsa posizione dannosa e sofferente per chi naturalmente era stato il bersagliere del risorgimento e aveva contribuito sia colla spada, sia colla penna, sia colla parola alla creazione del nuovo ordine territoriale. Il loro ritardo teneva nella lusinga che il governo, rientrato in più savia politica sciogliesse per prima cosa sè, e poscia la camera, ambedue ideali e non reali rappresentanti dei bisogni nazionali.

Giusta la risoluzione summenzionata, la barca dello stato fu lasciata addirittura navigare fra la melma delle proprie acque, e la maggioranza popolare perdeva il solo avanzo di rappresentanza quella cbe più l' aveva servita a seconda dei suoi desiderj. Intanto, come suolsi dire, il terzo a soffrire era il povero paese, il quale in mezzo a questo sperpero di vita, a questo snervamento di omogeneità e di forze; a questo sgoverno della provincia; quale speme potea nutrire per la quistione di Roma, per l' unità invocata nel solenne suo plebiscito? Si aveva un bel dire, un bel lusingare ; aspettate, è quistione di tempo è quistione morale (ripetutamente si udiva dire), Roma sarà nostra: Ed essi realmente

non mentivano, avevi torto, anzi avevamo torto di rinnegare i talenti e l' operosità dei ministri; aspetta o popolo e vedrai come ti davano costoro la tua Roma che cerchi avidamente. Aspetta e vedrai l'applicazione dell'opportunità di che intese parlare il Visconti Venosta, quando nel Maggio 1864 il residuo dei deputati di sinistra gli mossero interpellanza. a proposito del bilancio del Ministro degli Affari Esteri. Aspetta ed ecco di qual genere di trattative in corso parlava il Minghetti, quando nella prima quindicina del Luglio 1864 sulla discussione del tesoro era portata sul banco la quistione Romana risultando in approvazione della sua condotta una delle tante maggioranze equivoche che per 56 voti confermava il mandato del governo a persone intente sempre ad operare il danno.

Napoleone aveva commesso un grave errore, l' osservammo; non era a lui compenso sufficiente l' aver scacciato l' austriaco dalla Lombardia, l' aver preso Nizza e Savoja, l' aver surrogato la propria influenza a quella Austriaca, tanto più che dessa non era bastata ad impedire le varie annessioni. Ciò era la pena della colpa commessa Chi sa quante volte nel suo animo avrebbe voluto tornare indietro: legge fatale del sasso lanciato! Con le sue sterili idee, con la sua falsa politica certo è, che l'Italia ingrandita e sotto lineamenti molto liberali eragli di gravre pensiero; avvegnachè, è egli vero che con mano potente stringeva i palpiti della povera sollevata? che colla sua autorità teneva quali schiavi vincolati al suo carro i ministri succeduti a Cavour? Ma tutto questo poteva venire a cessare; un ingegno indipendente poteva emergere per surrogare la schiera dei Ministri e l' oscillante ministero fragile per se stesso in un governo retto a costituzione; delle alleanze nuove potevano supplantarlo; infine, un colpo ardito della rivoluzione, sempre effervescente, incendiato dall'alito del Generale Gari-

baldi, gli sorgeva spettro minaccioso nei suoi egoistici e tenebrosi pensieri.

Bisogna rendergli giustizia, fu un lampo di felice ispirazione; se considerassimo l' idea per se stessa non ci sarebbe di certo molto sfoggio di acume e di sapienza , se poi si considera dall' applicazione, il trionfo ottenuto, non poteva essere più completo.

Un porporato francese filosofo di felice memoria diceva: non esservi uomo per quanto cattivo egli sia, che non abbia in sè qualche cosa di buono ; dimodochè quando sentiva parlare male di qualcuno a lui sconosciuto, pregava ardentemente si avesse la compiacenza di presentarglielo. Lo confessò ebbi torto e mi ricredo : Luigi Napoleone ha anche lui i suoi meriti, dei momenti di sagacia non comune. Innegabilmente e' risultano nella dominazione assoluta che sempre esercitò sui nostri grandi governatori dello stato. Sarà la soggezione , o quel che diavolo si voglia , il fatto sta che li ha baloccati e li balocca come palle di neve per tirarle sulla schiena a noi poveri meschini. Malora a noi! Questa volta fu grossa davvero e la piaga aperta è quasi insanabile. Ah ! un Visconti Venosta trasrformarsi in tal modo: eppure come andarono le cose ?

Adescato da un' apparente buon viso, come il serpente è solito sedurre, il poverino (è modo di dire) in dialogo continuo con Napoleone sulla quistione Romana , parve scorgere alquanto modificati i sentimenti di lui su codesto riguardo. Se egli fosse stato furbo , avrebbe veduto quello che videro gli uomini più comuni che tanta amorevolezza nata in un giorno era sospetta , e in questo instantaneo e favorevole cambiamento, vi doveva essere qualche cosa di pernicioso. Però convinto del suo galantomismo, capisco, non se ne addette, e cadde nel tranello teso come a bestia volgare.

Con la cooperazione dei talenti e dello ascendente di altri uomini politici recatisi colle opportune istruzioni a Parigi, dove aveva dato anche una sfuggita il Presidente del Consiglio, si concludeva la composizione di un trattato col respettivo protocollo sotto il nome storico della convenzione di Settembre; perchè appunto in quest' epoca era a Parigi sottoscritta fra il governo del Re d' Italia rappresentato dal Commendatore Nigra e dal Marchese Pepoli, e il governo dell' imperatore dei francesi rappresentato dal Signor Drouyn De Louys. Uscito dai nascondigli del segreto, il trattato compariva sotto gli occhi degl' Italiani.

Non credo necessario riprodurlo qui testualmente dopo i commenti e le spiegazioni che fioccarono in merito. Le conseguenze sempre vive e ahi pur troppo palpabili dispensano chi scrive quattro anni, più tardi dallo spendere molte parole per persuadere chi leggerà che questo patto illegale, improprio, ingrato, egoistico, impolitico e micidiale, in cambio di affrettare la realizzazione del voto concepito, allontanò — se non la rese del tutto impossibile — Roma dal nostro dominio. È inutile ripeto, il parlare ora analiticamente del trattato in discorso, la sintesi colla logica inesorabile dei fatti gli hanno dato sovèrchia spiegazione. Non resta che assumere un poco di critica sull' errore commesso, non contro i ministri sostenuti dal Parlamento, e troppo facili allo sbaglio, ma contro coloro moltissimi che in buona o mala fede lo accettarono per vantaggioso, sostenendo in quel tempo contro i colpi dei loro avversari, che il patto era indiscutibilmente eccellente. Codesti convenzionisti ingannati dalle false apparenze non si accorgevano come la convenzione del Settembre, nel calpestare che faceva il voto del parlamento, nel contrariare il desiderio espresso dall' opinione pubblica, nell' arrogarsi il diritto di concludere un patto inscienti i Romani; includeva frutti e conseguenze

aggravanti tutta l'Italia. Dico il vero! Qual frutto era egli mai cotanto decantato, l'evacuazione straniera dal suolo Romano, quando a questa teneva dietro una convenzione? Tanto valeva la bandiera francese quanto un mozzicone di carta: anzi il cambiamento era peggiore del male precedente e riusciva esiziale alla causa ed allo scopo che si voleva raggiungere. Imperocchè, il confronto risulti chiaro come la luce del sole. Colla convenzione, oltre chiudere le porte giuridicamente e per sempre all'Italia — cosa che non era, restandovi l'intervento armato contro cui un giorno o l'altro la rivoluzione o il governo, spintovi da eventualità favorevoli, poteva fugarlo a colpi di bajonetta —, la convenzione toglieva ai Romani tutto quanto vi è di buono nell'occupazione, se così si possa dire cioè: i vantaggi che come è natura offre sempre materialmente al commercio di una città e quello che è più monta, la certa tal quale garanzia che ha offerto il soldato francese al cittadino Romano, schierandosi spesso di fronte alle persecutrici misure che ispira via via il demonio al peggiore dei governi dispotici: Al papa re!

A che prò concludere un trattato quando con quello, restati o usciti i francesi si garantiva al papa pur sempre il dominio temporale nel suo regno? Mi spiego, voi non lo negate; è vero che venivano i Romani lasciati a loro stessi, ma come e da chi potevano essere emancipati? Dal governo Italiano? ma il giuramento era dato nè voglio supporre che fosse creduto poterlo infrangere a talento, come già fu fatto di molti trattati, sempre cosa spregevole; e ammesso fosse potuto accadere si dimenticava il merito di quest'azione essere sempre dal più forte: dunque, fra i due contraenti Francia e Italia, non era a dubitare chi fosse il vincitore. Dai Romani? o come lo potevano quando voi li lasciavate soverchiati da forze materialmente impossibile a sopravvincere. Vergogna maggiore di tutte. Lasciamo a di-

sparte la semplicità poco invidiabile; perseverante nella massima che l'alleato fornisse il mezzo per compiere l'unità Italiana nella reclamata ricostituzione. Ma quel farsi solidali della più indegna ingratitudine verso coloro che più distintamente concorsero a coadiuvare la causa Italiana e condivisero le gioje della famiglia redenta prova, i numerosi figli morti sui campi dell' indipendenza, le continuanti testimonianze di presenti e di affetti che in ogni circostanza divisero coi loro confratelli (1); lasciandoli, secondo lo spirito della convenzione a loro stessi e nel più completo isolamento; proibendo fin anche che un' iniziativa privata le porgesse quei soccorsi necessarj quali ebbero tutte le provincie Italiane via via emancipandosi, quando dalle armi ufficialmente rappresentate, quando dalla rivoluzione armata per facilitarne la riuscita, e per rendere meno disastroso il conflitto fra i due principj trovantisi in collisione. Il più brutto è che non bastava, seconda la convenzione, rinchiudersi in questo egoistico inceppamento; ma in forza di questo trattato di cui l' articolo terzo diceva: « Il governo Italiano non reclamerà contro l' organizzazione dell' armata pontificia anche se composta di volontarj cattolici stranieri, sufficienti per mantenere l'autorità del papa e la tranquillità tanto interna che alla frontiera dello stato » si agiva in senso contrario, accondiscendendo che il governo nemico crescesse le forze a suo bell' agio, onde lo sostenessero contro ogni attacco che soli i Romani dovevano certamente dirigere; impegnandosi che quest' attacco, direttamente, o indirettamente portato al di fuori sarebbe stato

---

(1) *Si ricordi l' ingente somma offerta dai Romani pel monumento a Cavour. Si ricordi il dono della cesta nuziale fatto alla Regina di Portogallo dai cittadini di Roma*

impedito da ciò. Tutto voleva dire essere riconoscenti ai Romani ed utili alla causa comune!

Valeva bene davvero che si spendessero degli applausi o dei clamori per solennizzare la fausta conclusione di simile trattato. Fa meraviglia come coloro felici esecutori di tanto beneficio furono dalla debitrice pubblica opinione sì poco apprezzati, da non riconfermarli per la seconda volta benemeriti del paese e non avergli alzato archi di trionfo come agl' Imperatori réduci da Cartagine e dalle Gallie, o almeno tributato loro un fuoco di artifizio, specchio fedele di loro medesimi. È vero alla mancanza di gratitudine supplirono da per sè, ed in molte città dello stato succedettero delle dimostrazioni spontanee — con alla testa i respettivi prefetti.— Circa poi ai fuochi d' artifizio questi pure si fecero, ma di un' altro genere, e sa Torino!

Contro codeste dimostrazioni, molti opposero un contemplativo silenzio; altri incaponiti videro......videro quello ch' era, cioè nulla di buono, e si gettarono addosso come il mastino sui mariuoli sbucati dalla siepe; ma essi imperterriti opponevano tenace resistenza, dente a dente, corpo a corpo , e ci fu perfino chi si giuocò la testa ! Mentre i soliti araldi , col respettivo coro dei gaudenti , preso fiato da' polmoni, strombazzavano maledettamente: non erano capricci folli, come le sinfonie di Beethoven e di Berlioz, ma lo avresti detto il gran *tedeum* intuonato tre anni dopo dai francesi, pel miracoloso esperimento delle loro armi sui demagoghi di Mentana. Che concerto diabolico! Il più meraviglioso era il vedere mescolati fra costoro non pochi Romani.

Ah ! corifei della penna a tutti i tagli, se aveste più coscienza e meno bisogno dell'oro, quanto servireste meglio la causa del paese che è quella della civiltà! Un giorno di logica, uno di giustizia, un' altro di verità e il resto della

settimana pigliatevelo tutto pei vostri capricci ; ma nulla nulla per noi, questo è troppo poco; il male supera il bene, e allora ha quasi ragione il paese se a voce bassa qualche volta impreca alla vostra favorita esistenza.

Basta, torniamo a bomba. La lotta incominciata dalle varie parti con un certo bollore, raddoppiò di forza quando fu chiaramente noto che in ricambio di tanti favori squisiti il patto internazionale ci sobbarcava mostruosi impegni come l'accollamento da trattarsi del debito pontificio ed il trasferimento della capitale, condizione inserta nell' annesso protocollo, la quale chiaramente esprimeva che: La convenzione avrebbe avuto vigore soltanto quando l' Italia avrebbe decretato il trasporto della Capitale in località ulteriormente determinata dal Re — Sacrificio immenso, costoso, inutile (almeno per chi non aveva stabilito che dovesse restare eternamente in Firenze) di cui i risultati furono tre giorni di luttuoso infortunio fraterno, assopito dallo spirito di concordia ma non spento:— nuovo sangue immolato dal gran sacrificatore di Parigi ai mani d' Italia libera e indipendente *dall' Alpi all' Adriatico*. Motivo per il quale non bisognò aspettare davvero molto (secondo che si diceva dai giornali ufficiali ed ufficiosi) per conoscere nella propria interezza i benefizii veri ed effettivi di questo malaugurato affare.

Oh! fosse piaciuto al cielo mai si conoscessero, o non potendoli evitare, si fosse adoperato più scaltramente ed a tempo lo strattagemma messo in opera per far credere agli animi esacerbati che il trasferimento della Capitale non era condizione imposta dalla Francia, come a sanzione dell' abbandono definitivo di Roma; ma qual misura strategica accampata dallo stesso gran consiglio di difesa pubblica convocata in questo frangente.

Colla natura degli avvenimenti quale quelli di Torino non fa meraviglia se il Ministero ebbe dicatti a ritirarsi in-

colume. Questo valse non poco a raffreddare i mal disposti animi ai quali le si poneva di faccia un'ordine di fatti e di uomini nuovi.

Nel frattempo erano stati riconvocati i senatori e i deputatati pel 24 di Ottobre; e la formazione del Ministero successore affidata a Lamarmora, si compieva dopo lunga crisi degli uomini seguenti: Lamarmora, (Presidente del Consiglio) Lanza, Jacini, Petitti, Sella, Torelli, Natoli, e Vacca. — È soverchio dire che costoro accettando in tai momenti la carica ministeriale riconoscevano buono il trattato di Saint-Cloud nella sua integrità come lo provava un comunicato a guisa di programma nella gazzetta ufficiale il 1.° Ottobre; disponendosi ad appoggiarlo rigorosamente alla prossima apertura del Parlamento.

Quantunque non si nutrisse da nessuno fondata speranza di revoca, pure l' apertura del parlamento fu veduta con sommo gaudio; i deputati furono accompagnati dall'uscio al prescelto scranno, coi moti convulsi del cuore, a seconda il concetto somministrato da questi al pensiero dell' individuo, tanto strano e variato di forme. Si sa, non tutti coloro che possedevano un criterio lo avevano potuto svolgere nella vastità sua, ed aspettavano che la pratica della discussione parlamentare concorresse cooperativamente allo scopo.

In mezzo a queste aspettative, si apriva puntualmente col giorno 24 l' aula del Palazzo Carignano per concludere se quivi albergar dovesse l' ultima volta.

Erano presenti i nuovi e i vecchi ministri quando si aprirono le prime avvisaglie sul trasferimento della sede del governo, colla precedenza d'una inchiesta parlamentare dei fatti 21 e 22 Settembre. Eletti i varj deputati per la Commissione proposta, il parlamento sospendeva le sedute pubbliche fino a nuova convocazione, che veniva fissata il 3. Novembre. Fino al 5. però non fu appiccata fiera battaglia,

cioè il giorno che la Commissione del trasferimento della Capitale, depositò, sul banco la sua relazione approvante la legge dal Ministero proposta.

Anche quando il patto internazionale avesse lasciato aperto un' adito alla parte che spettava di natura propria al tempo ed agli avvenimenti incalcolabili, certi documenti scambiatisi colle respettive spiegazioni fra Parigi e Firenze in questo tempo, distruggevano alla lettera ogni interpretazione che gli ottimisti avessero voluto applicare in modo a noi favorevole, circa la reciproca libertà d' azione servata dal trattato nel caso di rivoluzione in Roma. Senza riprodurre quì i documenti dei quali parlo, e che del resto ciascuno potrebbe riscontrare se gli prendesse vaghezza, mi ristringerò a trascrivere le loro conclusioni che si riepilogavano — nella condizione *sine qua non* imposta all' Italia pel trasferimento della Capitale — e, — nella rinuncia tanto esplicita da non potersi dire dell'Italia al possedimento di Roma — (1) salvo infrazione del giuramento dato: cosa del resto, che Drouyn De Lhuys, non voleva, senza ingiuriare l' Italia, nemmanco pensare: ed aveva piena ragione.

Parrebbe che dichiarazioni di questa fatta, mentre ferveva la relativa discussione, non avrebbero dovuto neppure mettere in dubbio l' esistenza del trattato, e che i rappresentanti, della Nazione, (coloro che votarono nella seduta memorabile del 27 Marzo) avessero dovuto respingere sdegnosamente un ingiuria siffatta che li poneva in manifesta contradizione.

---

(1) *Un dispaccio di Drouyn a Malaret del 30 Ottobre a spiegazione diceva : « Il trasloco della capitale è seria garanzia, non è nè un' espediente provvisorio nè una tappa , sopprimere la garanzia sarebbe sopprimere il trattato. »*

Ebbene al contrario: L'antirivoluzionario Lamarmora per primo, entrato francamente con un' articolo della gazzetta Ufficiale in materia, ne difendeva tuttavia il valore; invocando a protezione i medesimi documenti.

Nel parlamento l' altro a spezzare con calore la lancia era il Visconti Venosta onde difendere la situazione da esso lui e dai suoi colleghi procurata; dopo lui il Boncompagni, il Ferrari, il Lamarmora il Pepoli, il Lanza, il Rattazzi, il Mosca, il Checchetelli e fin anco il D' Ondes Reggio, mosso da principj opposti, parlarono favorevolmente; concludendo con fervidi e patetici discorsi che ciò non era altro che l'applicazione della politica iniziata felicemente da Cavour, e il perfetto compimento del programma nazionale che il tempo avrebbe pensato a farci raggiungere. Fortuna, grande fortuna per loro che i morti sventuratamente non tornano più!

L' opposizione al contrario rappresentata con salda ragione dai deputati Riccardi, Miceli, Laporta, Petruccelli, Musolino, Berti (Domenico), Boggio, Mordini, Tecchio, Crispi, Morandini e molti alri, si pose a biasimare il trattato riconoscendolo — la negazione di Roma — la contradizione completa del programma Cavouriano — concludendo — che riconosciutolo avrebbesi per sempre rinunciato a Roma.

Formulate le diverse opinioni niente di meno che in 21 ordini del giorno, passava quello Ministeriale colla maggioranza di 296 voti contro 63 approvante il progetto di legge sul trasferimento della Capitale, o vale a dire la convenzione del 15 Settembre.

Nel Senato si fece altrettanto: sebbene il palazzo Madama facesse risuonare entro le mura la voce di molti fra gli eletti padri coscritti che con eloquenti ragioni combatterono il progetto, esso passava il 9 Dicembre colla maggioranza di 134 contro 47. — L'11 usciva il decreto reale

del trasferimento, non che quello della convenzione conchiusa.

Restata la vittoria al Ministero, non valeva però a distruggere le due convinzioni perseveranti negli uni, che scorsi due anni le porte di Roma sarebbero cadute al suono delle trombe come quelle di Gerico; negli altri, che per aprirle avrebbesi dovuto adoperare il cannone senza di che sarebbero restate eternamente chiuse.

Quest'erano le aspettative che videro trascorrere il 1865 senza che niun grave avvenimento sorgesse a dominarle. Della Venezia se ne era fatta sempre questione di potenza militare; è vero che qualche volta si alternava alla lusinga che l'Austria trovasse più conveniente cederla con un compenso pecuniario, e gli animi correvano spesso con poca gravità dalla pace alla guerra, dalla guerra alla pace, quando sul principiare del 1866. furono sorpresi e molto disingannati dagli avvenimenti, di cui la esposizione necessita presentare.

IV.

Guerra del 1866.

È tropppo fresca e dolorosa la memoria, perchè la Nazione abbia potuto dimenticare la guerra del 1866, e gli avvenimenti che si svolsero durante questo periodo non fosse altro pel rinverdimento che ne feano or son pochi mesi la falange degli Opuscoli Lamarmoriani e Cialdiniani. Ma essa tuttavia ho ragione di credere (anche dopo la pubblicazione della nota Usedom) non sia la luce completa e reale dei fatti e che certi particolari rimasti nel mistero siano tuttavia indecifrabili. Or bene, siccome la quistione Romana è in intima relazione con codesti avvenimenti, dal comune rapporto che esercitarono sulla sorte del nostro paese, mancherei all'ordinato progresso di quella tacendoli. Cosa che per quanto dolorosa ella sia, troverà adeguato compenso, seppur riuscirò come lo spero, a cancellare delle induzioni erronee a carico degli Italiani, mentre i mali che maggiormente ci afflissero, furono solo cagionati dal soverchio zelo col quale il tutore *disinteressato di Parigi* amministra da nove anni il nostro capitale!

Il momento da sì lungo tempo preconizzato e preparato molto si fece aspettare; ma alfine esso venne! Austria e Prussia eterni nemici parvero un momento collegarsi e di fatti lo furono; si trattava di carpire alla Danimarca i suoi Ducati sotto un pretesto futilissimo.— Poco penarono — Il microscopico Regno, malgrado le simpatie dell' Europa e diciamolo pure, le promesse lusinghiere dell' Inghilterra, dovette subire la prepotenza delle armi unite delle due più grandi nazioni Germaniche. Ma come se qualche mano vegliasse su i destini dei popoli, elle a guisa di

due ladri che, nella notte rubato assieme, il giorno nel dividersi il bottino, dopo ripetute minaccie imbrandiscono i ferri. La quistione dei Ducati cedette ben presto a quell' antico dualismo sulla preponderanza Germanica; le questioni s'intralciarono e divennero molteplici, la Confederazione divisa e suddivisa in frazioni dovette pronunciarsi, ed il voto della Dieta di Francoforte accresceva un contingente numerosissimo all' impero Austriaco.

A misura però che andavano defezionando e decrescendo le simpatie della Germania per la Prussia, questa voltasi verso l' Italia pensò, che ad onta le cause fossero cotanto diverse, pure concorrevano al medesimo scopo. Un'alleanza fu offerta abbastanza indipendente, anche troppo: l' Italia prontamente accettò. Il momento tanto desiderato non poteva giungere più opportuno per compiere l' emancipazione della Venezia, e posta precariamente a disparte la questione Romana, abbracciò addirittura l' ultimo mezzo — giusta o ingiusta la causa di Re Guglielmo — che divideva in due campi la potente nemica facilitando di molto il compito nostro.

I nuvoli densi e minacciosi venivano giornalmente cuoprendo l' orizzonte politico; l' oragano già violento in Germania si approssimò a piccole giornate in Italia; gli armamementi incominciarono da ambe le parti con indicibile affrettamento, le maschere tolte via dai volti, tutti uscirono dai tenebrosi misteri dell'inganno, per apparire in piena legalità alla luce del giorno.

Le arti del dissimulare a nulla più servivano. Le tre potenze dopo aver fatto ripetute proteste onde far cadere la responsabilità della provocazione all' avversaria — giusta le preoccupazioni che destar dovevano nel resto di Europa, specialmente della Francia, almeno apparentemente desiderosa di pace, come lo dimostrano gli sforzi fatti per la riu-

nione di una conferenza: visto pure la nullità della commedia sul disarmo del 25 Aprile — si dichiaràrono addirittura belligeranti: Le porte di Giano furono irrevocabilmente aperte; le quistioni affidate al valore degli eserciti, e tanto l' Elba quanto l' Oder, così il Po come il Mincio divenivano ben presto il teatro di una micidiale carneficina.

I conati operati in comune dalla diplomazia per scongiurare il terribile flagello, ridotti nell' impotenza dall'irremovibilità della casa d'Absburgo, si posero in sospeso, decidendosi, com' è naturale, per la più stretta neutralità onde almeno circoscritto fosse il conflitto nei più piccoli termini. E quasi contemporaneamente giungevano notizie da Pietroburgo, da S. Giacomo e dalla Tuillerie che recapitolate si dichiaravano mantenere durante il periodo di guerra — neutralità — neutralità stretta — e neutralità attenta —; l'ultima più pericolosa di tutte espressa colla lettera dell'Imperatore il 1 Giugno 1866 a Drouyn Ministro degli affari Esteri, perchè non aveva del tutto abdicato al trionfo delle sue pacifiche idee, anzi, i sforzi rallentati può dirsi non furono mai interrotti.

Rientrata l' Italia pienamente nella sua libertà d'azione perchè disimpegnata dall' obbligo morale di non attaccare l' Austria durante le trattative, ad altro non pensò che allo scoppio delle ostilità prendendo quelle disposizioni indispensabili alla vigilia d'una guerra (1), incerta tuttavia se il tuono

---

(1) *Nella seduta memorabile del 20 Giugno il Barone Ricasoli annunziava al Parlamento la formazione del Ministero come appresso: Ricasoli, Presidente ed Interno, Visconti Venosta, Esteri, Scialoia, Finanza, Borgatti, Grazia e Giustizia, Pettinengo, Guerra, Depretis, Marina, Cordova, Agricoltura Industria e Commercio.*

lugubre del cannone preludiasse le sue note sotto le ispirazioni *di Roberto il diavolo o della Norma*, quando il telegrafo con un suo dispaccio in data 7 Giugno ci toglieva dal dubbio nei seguenti termini: (Amburgo 7). I Prussiani sono entrati stamani, con intenzione di occupare Kiel, Rendsburg e Kzchoe, e l' hanno fatto.—L' Holstein stesso veniva l'otto occupato dai Prussiani.— Rotta così la convenzione di Gastein, fu considerato *un casus belli*! gli Ambasciatori Karoly Tedesco a Berlino, e Werther Prussiano a Vienna ritiraronsi scambievolmente.

Quanto a noi , essendo in continua rottura colla corte di Vienna , la dichiarazione di guerra, fu la lettera spedita all'Arciduca Alberto Comandante in capo le Truppe Austriache nel Veneto dal Generale Lamarmora capo di stato maggiore dell' esercito, il 20 Giugno 1866.

I tre giorni di tempo dati da questa lettera dopo i quali si annunziava l' apertura delle ostilità, essendo scaduti, il giorno 24 l' esercito Italiano, con alla testa il Re Vittorio Emanuele passava sul Mincio il confine impostoci dall'infame diritto della forza. Scontrate poco dopo le armi nemiche su tutta la linea , e specialmente sulle alture di Custoza ne nasceva un' ardita battaglia ; onde prese questo nome.

Chi vinse ? Chi perdette ? Quale fu il resultato della battaglia di Custoza e le reali sue conseguenze?

Molto si parlò in merito di questo combattimento che da principio ci fu presentato come una vittoria, poi come un mezzo insuccesso e per ultimo come una completa sconfitta. L' Italia (si richiami la memoria) trastullata da soverchio stimolo di accarezzato orgoglio, ingannata dalla viziosa redazione del primo telegramma ufficiale, fu come colpita da inaspettata novella. Non sapeva nè voleva rassegnarsi ad un così meschino successo. Quando un secondo telegramma più

preciso e che diceva: « Il campo di battaglia è rimasto parte agli Austriaci e parte a noi Se noi ci ritirammo essi si ritirarono, sicchè i nostri feriti 24 ore dopo poterono liberamente raggiungerci « calmati alquanto gli animi, concedeva che si potesse dare un più giusto valore al fatto chiarendo che le cose erano in realtà meno brutte di quello che ce le avesse presantate il precedente. Cosa che il Re stesso confermava in altro telegramma fatto tenere al Presidente del Consiglio in questi precisi termini: « Ella avrà ricevuto un dispaccio che le feci fare dal quartiere generale. È la pura e semplice verità. »

« Sia di buon' animo come me; questa battaglia non fu nè perduta nè guadagnata. Ho ordinato la concentrazione di tutte le forze per riprendere il corso della campagna. Il nemico ebbe perdite immense. Lo spirito dell' esercito è eccellente. Chiede battersi. »

I periodici Italiani nel criticare palesemente certi uomini e certi fatti; nel commentare la inesplicabile dubbiezza dei primi dispacci, riuscivano mirabilmente col persuadere gl' Italiani e i nostri stessi nemici — anche quando nol credevano — che la nostra veramente fu una disfatta. E valga il vero: L' arciduca Alberto l' indomane del fatto d' armi essendo riuscita dubbia realmente la giornata, scrivendo a Vienna si era limitato a dire: « Le nostre truppe hanno combattuto con estrema bravura e perseveranza; gl' Italiani si sono battuti con ostinazione e con valore: la lotta fu vivissima e sanguinosa. All' ultimo Custoza fu presa. Le nostre perdite fra morti e feriti sono considerevoli » !! Quando poi lasciata l'armata del Sud *rettificava lo sbaglio* esagerando le forze Italiane e millantando con il frasario ampolloso di un'ordine dell'giorno, *la bella vittoria di Custoza.*

Si sa, e sarebbe ingiusto dimenticarlo, che il guidare ora

armate al combattimento, ridotto essendosi totalmente ad arte, accade che più difficilmente si trova la giustificazione per parte di chi aveva il mandato di vincere! Ma è altresì vero che spesso in una giornata campale vi s' incontrano, indipendentemente dalla saggezza e dagli uomini, ostacoli nuovi ed incalcolabili. Mal si addice il giudicare sull'esclusivo resultato: esso non corona sempre nè il merito nè il valore. Guidato volubilmente dal prepotente destino, fanciullo a modo di malizioso Amore, si abbraccia ai lembi del vessillo — sia pure emblema di diritto e di libertà — e ne trattiene tenacemente il volo, temendo o forse invidiando la felicità della Nazione coronata da una vittoria intiera.

Non è mio compito l' assumere quì il giudizio su quistione dell' alta scienza militare, per quanto essa appaja a molti facil cosa; nè toglier voglio alla storia la parte che ad essa, solo ad essa giustamente conviene. Pure è necessario ch' io faccia una breve digressione di questa battaglia, ristretta puramente al giudizio mio particolare. E per incominciare converrò francamente ch' essa non corrispose ai sacrificj fatti, nè alle comuni aspettative; non pei danni materiali subiti, ma sì per le conseguenze funeste ch' ella inscientemente creò. Scendendo poi scrupolosamente ad analizzare le operazioni di questa battaglia si vedrà da ognuno come il fato piuttosto che la capacità degli uomini ne impedissero il completo trionfo.

Anche quando siamo avversari bisogna essere giusti; e niuno spero, condannerà la mia condiscendenza per coloro ch'erano a presiedere; urgendo, oltre il debito di giustizia, che certe calunnie sieno sventate dalla implacabilità dei fatti anche in faccia allo straniero calunniatore.

Alla prova: Come per esempio, condannare chi non avesse adempiuto il proprio dovere in questa battaglia? Colui che presideva alla direzione generale, o il Coman-

dante della 1.ª Divisione che per evitare la molestia dei cannoni di Peschiera non eseguì puntualmente l' itinerario prescritto? Chi dunque? I capi, individualmente parlando , colpevoli di avere con un avanguardia (come accadde a quella della 5.ª Divisione) intralciate certe operazioni militari mettendosi in una falsa via, o, perchè colpevoli di troppo slancio caddero per lo scoppio d'una granata o d'una palla? É vero che qui fu detto da alcuno, l' Italia di martiri ne ebbe assai a Custoza faceva d' uopo combattere e vincere.— Ebbene, io risponderò loro non fu neppure perduto. Se sbagli vi furono, se così volete chiamarli, diciamolo francamente influirono fino ad un certo punto, ed in buona fede si commisero. — Questo soprattutto è necesrario mettere in chiaro come è necessario chiarire l' onore delle armi salvato; poichè dalla disgrazia, o vogli negligenza, al tradimento, vi è una distanza incalcolabile, come da un' attacco non riuscito ad una disfatta.

Il primo e solo torto del generale Lamarmora gli è quello di aver ignorato lo spostamento dell' armata nemica per causa di non essere stato ben'informato da chi ne aveva il mandato. Premesso ciò, dove, e quali altri errori gli si potrebbero coscenziosamente addebitare ? Lo essersi impegnato in un combattimento mentre si procedeva ad una semplice occupazione di posizione, o come militarmente dicesi, ad una dimostrazione ? Ma una volta in faccia al nemico ed impegnati i primi colpi, che fare, retrocedere ? Che cosa non si sarebbe allora detto ? Circondati da prestigio senza pari, non mancanti certo di tutti i mezzi atti a favorire un lusinghiero successo, la prima volta incontrato il nemico, sfuggirlo ? Tutto dunque invitava a misurarci. All'incontro se il colpo riusciva per intiero, grandi vantaggi ne sarebbero ridondati alle operazioni militari come al paese : giacchè si sarebbe fatto in un giorno quello in cui si sarebbero dovute impie-

gare tre settimane. Non è certo la prima volta che sul campo di battaglia si concepisse un piano ardito: Napoleone il gran Capitano, ce ne porge splendida prova. Quanto mancò che il piano Lamarmora non riuscisse davvero? La stanchezza, il caldo opprimente, non che la stella eclissata facendo mancare colla perdita di molti ufficiali superiori quella unità di comando indispensabile, furono le cause che ne impedirono un più felice successo; giacchè contro di esse nè il coraggio nè la costanza dei più animosi valsero nulla. Io dico più felice, poichè le posizioni contrastate da un eroismo senza pari, si dovettero abbandonare per prudenza avendo potuto tornare in seguito pericoloso il restarvi non essendo riusciti che a metà nel tentativo operato.

La sola ragione, per la quale si mossero tanti rimproveri gli è, che niuno si contenta mai. Provatisi ad un colpo di mano decisivo, audace, che poteva troncare nel nascere i sacrifizj e gl' immensi danni della guerra, non si giunse che a metà; ma questa metà coronata fu di grandezza e di gloria. Gl' Italiani affermarono ancora una volta che sono degni del posto di grande potenza militare, e l' Europa gli fece giustizia. Il *Times* che non si può tacciare essere dei più compiacenti verso l' Italia, ecco che cosa scriveva in appoggio alle mie apprezzazioni: « Quantunque non sia riuscito agli Italiani, il loro primo tentativo, tuttavia non sarà stato vano, e non lascia di esser glorioso. Lottando come fecero, contro un armata superiore in numero, hanno preso fiducia nelle proprie forze, e in pari tempo si sono innalzati nella stima delle altre nazioni. »

E l' *Herald* anch' esso apprezzava così la giornata: « L' esercito Italiano ha avuto il suo battesimo di sangue. Gl' Italiani han sostenuto la lotta ineguale con coraggio ed ostinazione: Ciò che non volle tentare l' Imperatore dei Francesi col suo superbo esercito e coll' ajuto degl' Italiani, ha ardito di tentarlo Vittorio Emanuele. »

E la *Patrie*: « La durata della lotta, l'energìa dello attacco e della difesa fanno definitivamente della giornata del 24 una delle più onorevoli per le truppe Italiane. »

— Se noi ci ritirammo, così pur' essi si ritirarono — disse il Re. Ed io soggiungerò: noi ritirandoci andammo a Venezia, ed eglino fuggirono a Vienna! Oh! i resultati militari del 24 Giugno, diciamolo senza timore di mentire, non furono dubbj, certo nell'intimo del suo cuore il condottiero dell'oste nemica pensò come il grande Pirro — un' altra di queste vittorie ed io son perduto! — La *Presse* di Vienna, convinta del pari, il giorno 25 scriveva: « La *vittoria* che la nostra armata ha ottenuto jeri, non fu cosa facile, e le è costata piuttosto cara; poichè l'armata Italiana, bisogna confessarlo, non ha mai combattuto così valorosamente. I suoi comandanti erano sempre nelle prime file...... fra noi gli Ulani si sono pure molto distinti, ma pur troppo subìrono gravi perdite. »

L'Arciduca Alberto dopo questa giornata non solamente nonsi era attentato di passare il Mincio, ma con sorpresa generale ci faceva noto per mezzo della sua gazzetta ufficiale suggerita dal suo padrone: (2 Luglio) « Che l'armata Austriaca in Italia avendo luminosamente fatto svanire ogni sospetto che il timore avrebbe potuto indurre l'Austria a conchiudere una pace durevole coll'Italia, ha ora altra missione da compiere, quella cioè di recarsi a raggiungere l'armata del Nord. — Aggiungeva: — « Tre battaglie come quella di Custoza non ci assicurerebbero la Venezia! »

In cotesto modo l' Austria si proponeva di lasciare il Veneto *ai vinti* di Custoza, coi quali aveva temenza di misurarsi per la seconda volta, contribuendovi certo moltissimo gli avvenimenti che ivano svolgendosi in Germania.

Un sorprendente e maraviglioso spettacolo si offriva in quest'epoca agli sguardi dell'attenta Europa. La Prussia

dopo essere volata sui campi di venti vittorie ed avere sgominato e disperso Re, Duchi, Principi e soldati dell' ostile confederazione, seguitava senza volgere nè arrestare un passo la sua marcia gloriosa attraverso la Boemia e lungo tutto il corso dell' Elba superiore. Questa volta non erano più i soldati improvvisati della confederazione che mai avevano udito il tuonare del cannone, nè gli Annoveresi, nè i Bavaresi fugati da Manteuffel e da Falkeustein, ma era uno degli eserciti più formidabili dell'Europa. Eminentemente militare, figlio di quell'esercito che fece ripiegare il dorso al conquistarore delle piramidi e che quivi appunto aveva imparato a combattere ed a vincere; insomma erano gli stessi Austriaci che combatteva l' Italia nei trincerati bastioni del quadrilatero. E dopo una successione indeterminata di vittorie e di battaglie combattute a Trantenau, a Machod, a Munchengraetz conquistando trofei di bandiere e di cannoni seminati sul sentiero della gloria, del valore, della superiorità delle armi e dei buoni generali; il giorno tre luglio con abile strategia operando la congiunzione di due armate dell' Elba e della Slesia presentavasi faccia a faccia coll' imponente esercito di Benedek forte di 300, 000 combattenti chiamandolo a decidere definitivamente sulla sorte della campagna. Ciò che dovea concedere agli austriaci la reintegrazione nei primitivi confini, o ai prussiani la possibilità di vedersi schiuse dinanzi le porte di Vienna. — Così fu, — essa fu una vittoria ed una sconfitta non riscontrabile negli annali della storia militare del nostro secolo, o appena, appena ne può offrire un debolissimo la battaglia di Austerliz e di Solferino.

Sadowa! questo è un nome che risuonerá per miriadi di secoli, grandezza e gloria alla nazione prussiana, bassezza ed onta all' austriaca

Sadowa! è una corona stellata che ferisce gli occhi di chi invidiando la guardi!....

Pochi erano lo sostengo, uomini attenti alle cose militari che sul cominciare della guerra avessero creduto anche lontanamente allo svolgersi strepitoso dei successi prussiani. Potenza se si vuole ammaestrata alla scuola del grande Federico, ma che da molti anni (salvo l'eccezione dei Ducati) non aveva avuto più il destro di misurare l'altezza delle proprie forze sul campo di battaglia: nè vi era eziandio nessuno che avrebbe presagito in un giorno l'annientamento dell' esercito imperiale di Benedek, il decadimento della potenza militare tedesca, l'innalzamento della Prussia, la confederazione decomposta, l'impero austriaco paralizzato a metà, la monarchia in grave pericolo! . . . . . .

Egli è all'aspetto di questo spaventevole quadro che Francesco Giuseppe si affrettava a compiere ciò che due giorni innanzi ci aveva fatto presentire; e mentre da una parte il generale Gablentz spedito da Benedek si presentava sul campo dei prussiani per implorare nei modi più umili una sospensione d'armi; l' Imperatore austriaco offriva dall'altra, il giorno 4 stesso a Luigi Napoleone le provincie Venete in dono, ond'ei ne facesse ciò che avesse giudicato migliore, e si ponesse qual mediatore in mezzo alla triste situazione.

Queste cose, venivano tutte accettate dal Sire di Francia, come veniva accettata suo mal grado per parte dello Imperatore Francesco, la condizione posta da Napoleone di accedere alla conclusione di un'armistizio definitivo anche con la Prussia, distruggendo così scaltramente uno degli scopi principali ripromessosi dall'Austria durante la sospensione d'armi che si riprometteva venissegli concessa dalla Prussia, e così accomodata la bisogna in Italia, piombare con tutte le forze riunite sull'avversaria vittoriosa: mentre impediva che non si prolungasse altrimenti la guerra arrestando i trionfi dell'aquila Prussiana, disposta a più maggiori, e che incominciavano a destare degli invidiosi timori che

quell' equilibrio Europeo tutelato da lui ne venisse gravemente scosso. Napoleone, affrettatosi di farne subito informate le potenze belligeranti, dava poscia avviso il giorno 5. Luglio all' Europa del *grande avvenimento* : Avvenimento che mise tutta Parigi in festa.

Questi fu uno dei colpi più abili che avesse mai giuocato la diplomazia Tedesca. Ella in questo modo riparava agilmente il colpo mortale ricevuto sul campo di battaglia, scongiurando l' imminente rovina che minacciava perdere Impero e Monarchia, non solo ; ma incominciando da questo momento l' Austria non fa che tutto guadagnare a carico delle armate vittoriose ricuperando uno stato di cose da rendere fra breve tempo, appena riconoscibile a chi volesse vedere, le traccie della patita sofferenza.

Vediamo principalmente quale fosse lo scopo e quali vantaggi si ripromettева di conseguire da questo fatto e quali finalmente ne raggiungeva.

Ella, avanti tutto, intendeva isolare la Prussia dalla Italia. Avvedutasi che con due tali potenze non poteva contemporaneamente misurarsi, quindi la scelta non era dubbia, preferì rinunciare alla contestazione del Veneto essendo per essa tutt' affatto quistione vanitosa senza alcun utile, e contraria se si vuole all' opinione Tedesca che più volte si era pronunziato su tal soggetto, reclamante al contrario per la Germania una difesa tenace ed a qualunque costo : intanto che la sospensione con la Prussia le avrebbe permesso di riordinare le forze scompaginate del Nord portando quindi a sostegno — giusta la cessione effettuata — i 150,000, o 200,000 uomini del Sud sulla destra del Danubio per arrestare il cammino del Re Guglielmo che avvicinavasi a grandi giornate sopra la capitale dell' impero. Inoltre ciò facendo, proponevasi di evitare un nuovo scontro con le armi Italiane, certa più di noi, che elleno avrebbero preso una splendida

rivincita; ben conoscendo a che caro prezzo aveva acquistato i piccoli trionfi di Custoza, che per l' armata Italiana costituivano può dirsi, uno scontro di avanguardia a cui tenevano dietro dei corpi d'armata completissimi; lasciando in tal modo salvo quell' onore effimero che ingenuamente credeva avere ottenuto sul conto del noto combattimento. Da ultimo poi, riconosciuto da essa che la cessione avrebbesi dovuto effettuare in ogni modo, profittava dell' incidente per cederla spontaneamente; e ciò facendo, orgogliosamente evitava di scendere a patti coll' Italia, cedendola a Napoleone III per cattivarsene l' animo — come chi aderiva alle sue idee nella lettera famosa a Drouyn De Louys — e toccando le corde più sensibili dell' orgoglio nazionale Francese, che per antitesi veniva ad urtare la dignità Nazionale Italiana e provocare ad essa i pericoli di una tenzione colla sua vecchia alleata.

L' Austria, non tardava guari a raccogliere, se non tutti, molti frutti della sua destra cessione. Poco curandosi se venisse o no, accettata alla volta sua dall' Italia. Siccome costretta; anche in seguito le trattative fossero andate interamente a vuoto, avrebbe detto che l' occupazione per parte delle truppe Italiane del territorio Veneto, si era compiuta in seguito allo sgombro delle sue milizie fidando essa che la Francia non avrebbe permesso l' invasione, essendo ormai la provincia Veneta suo territorio e lei responsabile: una quantità di truppa aveva l' ordine di ripiegare verso Vienna e così i confini venivano per la più parte sguerniti.

L' avvenimento, in Italia giungeva come un fulmine scagliatole nel cuore: fu un fatto di natura tale che sull' istante lasciò paralizzata la mente e niuno si attentava di apprezzarne o definirne la sua vera importanza. Lasciava però i segni più visibili di una disgustosa impresssione, e

forse maggiore di quella prodotta la dimane della pace di Villafranca. Impressione del resto, giustificata perchè, l' Italia col mezzo della mediazione vedeva realizzato pur troppo quell' intervento già tanto temuto che chiudeva le porte ad un lusinghiero trionfo per l' armata Nazionale non solo, ma veniva altresì con la cessione a raggiungere quanto si era sforzata di non volere che coi mezzi proprj anzi i soli che giudicava indispensabili per il decoro e la prosperità della penisola.

Riavutasi poscia dalla primiera emozione, anzichè diminuire si accrebbero i dolori della penosa situazione, leniti solo dalla speranza che il governo Italiano, o meglio il Prussiano, avrebbero ricusato la testè diretta proposta fidenti soprattutto nel barone Ricasoli di cui la tenacità era tenuta in gran pregio. Ora sì che non era che una voce per rovesciare tutta la colpa della situazione sull' infelice Custoza, che aveva tratto seco un periodo indispensabile di sosta. Come una voce stessa usciva da ogni classe di cittadini perchè non si aderisse all' umiliante proposta, ed in quella vece si continuasse la guerra col massimo vigore. Così fu fatto, e al quartiere generale del Re si stabiliva di scagliarsi precipitosamente sul territorio posseduto dai nemici, onde occuparne più che fosse possibile, intanto che fervevano le prime trattative; intesi altresì a raggiungere le truppe nemiche, già in ritirata, per invitarle, o meglio costringerle a battagliare, mantenendo in cotesto modo fedeltà ai patti d'alleanza, impedendo che l' esercito austriaco raggiunto il Danubio si portasse a danno della Prussia vittoriosa.

Nel frattempo partiva la risposta del Re Vittorio a Napoleone. Torna inutile dirlo, come Re costituzionale ei rispose aver duopo dei Ministri per deliberare, i quali interrogati in proposito, di comune accordo stabilivano, che la Italia essendo legata ad un trattato colla Prussia non poteva

— anche lo avesse permesso la dignità e l' interesse nazionale — accettare la cessione proposta nè scendere quindi ad una pace parziale.

Pur tuttavia, pochi giorni dopo la proposta veniva accettata dalla Prussia, non ho capito mai perchè, e per conseguenza lo fu anche dall' Italia, rispondendo ciascuna per proprio conto che accettavano la mediazione in massima di Napoleone; però si riserbavano a trattare dell' armistizio solo quando l' Austria avesse dato stabili garanzie che le ostilità non sarebbero altrimenti riprese. E si stabiliva fino da quel momento — giacchè l' armistizio gli era un mezzo per concludere la pace — l' esigenza di ciascuna potenza belligerante, o in altri termini, i preliminari di quella pace che si voleva coll' armistizio stabilire. Fu sopra codeste basi che incominciò il lavoro attivo dei gabinetti interessati. Berlino e Firenze da una parte, Parigi e Vienna dall' altra; i primi per tutelare in comune gl' interessi colpiti dalla intrigante diplomazia; i secondi, l' una cullata dall' amor proprio *abbastanza interessato* per riuscire all' impegno assuntosi, l' altra per raccogliere maggior messe del seminato.

Malgrado che i giorni si scorressero nel dubbio e che ora i Prussiani si rallegrassero cogl' Italiani, per non avere accettato una pace parziale, aderendo alla cessione Veneta, ora gl' Italiani si rallegrassero perchè respinta dai Prussiani la proposta di un' armistizio senza una stabile garanzia, riuscendo ciò ad un prolungamento di tempo atto a favorire le operazioni militari sempre in corso, tutti pensavano che la diplomazia avrebbe terminato per riuscire vittoriosa.

Non starò a parlare del contegno assunto dai periodici francesi in questo tempo, basti solo il ricordare che pretendevano fino proibire all' Italia l'invasione del territorio Veneto che loro imprudentemente si piacevano chiamare francese. Nè si pensi avessero mai una sola smentita dai gior-

nali ufficiali : parlerò solo di Napoleone che nell' intento della strepitosa *vittoria morale* ci presentava per la centesima volta l' umiliazione e il disonore a soddisfazione della propria ambizione. Napoleone non doveva nè poteva accettare la cessione della terra Italiana, se leale davvero ; non doveva accrescere gl' imbarazzi a quella *chiamata da lui alleata* , mentre la sapeva stretta da' patti di un' alleanza novella. Se a lui moveva interessato desiderio di pura filantropìa l' evitare maggiori e prolungati conflitti, doveva dire all' Austria — io non l'accetto — cedetela direttamente all' Italia. — Ovvero, accettare la sola mediazione : questa avrebbe riuscito allo stesso fine: l' Austria si sarebbe egualmente ritirata dalla Venezia, la Prussia avrebbe accettato nello stesso modo la proposta di un' armistizio, l'Italia, anzi che no, sarebbe stata interamente appagata.

Invitati quindi da Napoleone i due gabinetti perchè presentassero le basi sulle quali intendevano concludere lo armistizio, non che i preliminari in generale sui quali potevasi trattare la pace, essi rispondevano fra il 9 e il 10 Luglio ciò che tutti conoscono

Le proposte giunte a Parigi, sembra non incontrassero colà il favore che richiedevano, ed anzi in un consesso preliminare dei ministri rappresentanti convocato *ad hoc* furono qualificate per inammissibili dalle due parti. Poichè , notisi bene, la Francia come mediatrice aveva anch' essa presentato sul tappeto *certe espressioni* , o meglio una demarcazione, fra le une e le altre esigenze, onde venissero dalla maggioranza accettate. E ciò non tanto per le Italiane chè la Austria era disposta a tutti sacrifici per concludere una pace parziale, ma sì per le Prussiane, le quali imponendo, all'Austria lo sfratto dalla Confederazione portavano il colpo più mortale alla sua esistenza. Francesco Giuseppe alla volta sua ricusavale pure, ed il 16 in un lungo consiglio di famiglia furono da esso ritenute come inaccettabili.

Nel frattempo che la diplomazia combatteva sui verdi tappeti per conseguire la sua vittoria, non si creda che le armate belligeranti ristassero dall' azione ; al contrario elleno ciascuna per proprio conto operava alacramente. Fino a questo punto non trattandosi che di mediazione per concludere un armistizio e quindi la pace, non vi era nulla che impedisse agli eserciti di marciare respettivamente innanzi. Al contrario, se si ritorna bene la memoria alla situazione, ciascuna subiva la pressione di una necessità contraria affatto alle speranze e ai desiderii che riflettevano sull' opinione pubblica di ciascuna nazione, che a Berlino, a Vienna ed a Firenze, chiedeva la continuazione della guerra. A Vienna per non restare sotto il peso di una disfatta senza rivincita , a Berlino per spingere più oltre l' ebbrezza della vittoria, a Firenze per acquistare colla Venezia soddisfazione di qualche successo militare.

Su tutte le linee le operazioni militari si erano spinte col desiderio della prontezza, e or qui e or là l' armata di terra aveva conquistato terreno e gloria

Ora incomincian le dolenti note : E la flotta che cosa aveva fatto ? che stava facendo ? Se i nemici nel continente erano sfuggiti al riparo degli arzigogoli di un' affaccendata mediazione, non era altrettanto nell' alto del mare ; dove una flotta nemica di circa trenta legni con a capo un esperto ed operoso ammiraglio sembrava al contrario anelare la sfida.

Che cosa aveva fatto ?

Essa seguitava pur troppo ad essere il pascolo a' più strani e svariati commenti; della sua inazione misteriosa i soli intelligenti o solo coloro che erano immischiati dall'alta posizione in codesti secreti, potevano darci la spiegazione che il paese aspetta tuttora.

Che cosa aveva fatto ?

Essa era uscita due volte dal porto d' Ancona ed altrettante n' era subito rientrata. Aveva è vero signoreggiato nell' Adriatico. Aveva costretto una parte delle forze nemiche a guardia delle coste fortificate. Ma che era egli questo il suo più efficace concorso da prestare alla Guerra, lo sforzo maggiore della sua potenza, il frutto dei tesori a larga mano dalla Nazione impiegati? Eppure quanto sarebbe stato meglio che si fosse limitata a quest'azione e che non fosse venuto mai in mente all'ammiraglio Persano di spingere le sue operazioni al punto di regalarci, nelle ristrettezze in cui versavamo, una battaglia di Lissa!

Come andarono le cose e quali conseguenze, avesse sventuratamente, il giudizio risultato dal tribunale dell' Alta Corte Senatoriale lo fece noto; una sola cosa voglio dire ed è, che un' idolo in pria tanto incensato, rovesciato fu bruscamente dal piedistallo. Chi avea creato quest'idolo? La Nazione, no certamente, ma pure ella dovette rispondere alle estere che giustamente con schernevole sarcasmo ci accumunavano il torto di avere, trascinati da eccessivo orgoglio, prima o poi serrati gli occhi, rendendoci solidali dei danni sofferti

L' insuccesso di Lissa completò le sventure della disgraziata campagna: i presentimenti, i dubbj, i dissidj trovarono la loro giustificazione: insuccesso più fatale di tutti per la situazione in cui pose gl' interessi nazionali e per gl' imbarazzi creati alle giuste pretese della reintegrazione completa de' nostri confini,

Napoleone colla costanza preconcetta non era ristato un momento per remuovere gli ostacoli che si opponevano ai suoi ambiti trionfi. Simulato per pochi minuti il broncio alle discordanti esigenze, era tornato novellamente alla carica, concretando una combinazione più conforme agl' interessi dei tre belligeranti, che tosto spediva. Benedetti a Vienna e il Principe Napoleone a Ferrara, dove erasi traspor-

tato il quartiere generale italiano, avevano incarico d'appoggiarla trattando poi esso direttamente colla Prussia dove si trovavano gli ostacoli maggiori.

Si agiva in questo senso, quando la cooperazione dell'instancabile campo di battaglia prussiano giunto in vista del campanile di S. Stefano veniva a distruggere l'ostacolo più grande alle trattative, obbligando l'Austria suo malgrado ad uscire senza ulteriore indugio dalla confederazione.

Questo è il punto più oscuro dei negoziati: o sia che la Prussia fosse contenta dei trionfi ottenuti o che giudicasse inopportuno lo spingersi più oltre; ovvero che Napoleone impensierito della deplorevole situazione toccata all' Austria, conscio delle gravi perturbazioni che ne potevano derivare (1) vi si slanciasse attraverso coll' autorità morale della sua spada. Re Guglielmo aderiva addirittura ai nuovi preliminari di pace (che in fondo erano sempre i medesimi da lui dettati) impegnandosi, sotto condizione di reciprocità, ad astenersi da qualunque atto ostile durante cinque giorni, nel qual tempo la corte di Vienna doveva far conoscere la vera accettazione delle basi convenute.

Nè tardò guari : questo accadeva il 20 Luglio e il 21 l' Austria accettava la proposta di reciproca inazione.

In questa prima sospensione d' armi fatta per addivenire ad un' armistizio, e da questa alla pace si volse il pensiero più che a discuterne i preliminari — ormai a pieno trattati dai felici successi prussiani — perchè l'Italia oltre dare pieno assentimento alla Prussia legata col trattato, ne imitasse l' esempio dalla sua parte.

L' insuccesso di Lissa era giunto appunto nel frattempo a corroborare le insinuazioni dei nojosi consiglieri. La Di-

---

(1) *Così leggevasi nel sunto eddomadario del Moniteur du Soir.*

plomazia che aveva incominciato di già ad assaporare il frutto della pace austro-prussiana, se non conclusa, certo bene iniziata, si slanciò a piè pari con l' incubo delle usurpate ingerenze attraverso le ruote dei maltrattati avvenimenti, costringendo senz' altro l' inflessibilità del Barone che ne guidava il corso. La gazzetta ufficiale annunziava il dì 4 Luglio che una sospensione d'armi di otto giorni era stata fissata tra l' Italia e l' Austria.

Coerentemente alla comune aspettativa, Prussia ed Austria essendosi pienamente intese sulle condizioni fondamentali della pace, il 26 con notabile prontezza a Nicholsburg, quartiere generale del Re di Prussia, ne concludevano i preliminari, in virtù dei quali la Prussia si svincolava da ogni impedimento giuridico verso l' Italia, conservando fino a un certo punto i doveri dall' alleanza incontrati. Per parte dell'Italia poi, gli otto giorni fissati per la sospensione, essendo prossimi a scadere, senza che l' Austria avesse risposto, il generale Lamarmora anche troppo cavallerescamente, dietro istruzioni superiori, preveniva il comandante la Piazza di Legnano, invitandolo ad una seconda sospensione di otto giorni, alla quale detto comandante l'armata Imperiale aderiva prontamente.

Era scritto dal fato che nulla nulla venisse a rischiarare la tenebrosa notte calata sui destini finali della sventurata penisola. Gl' insuccessi del campo, quasi non bastassero, si ripetevano sul tappeto vizioso delle trattative. L' Austria accorta, indugiava di rispondere all' esigenze inappellabili del governo Italiano trasmessele dal francese onde guadagnare tempo e trasportare quante forze poteva nel tirolo meridionale. (1) Da tutte parti quindi ne giun-

(1) *La tregua permetteva benissimo ogni movimento nell' interno delle estreme teste di colonna.*

gevano notizie dei rinforzi imponenti che costà frettolosamente vi si spedivano, collo stesso Arciduca Alberto.

Ritardando così a giungere la risposta di Vienna a Parigi e quindi trasmetterla al governo Italiano, per tema forse che si riprendessero le ostilità — non essendole ancora nota la seconda sospensione fissata al campo Italiano — alla Tuillerie si pensò bene di scrivere al quartiere generale Italiano, che benanco non giunta la risposta austriaca si poteva però ritenere come accettato l'armistizio su quelle basi che a pieno ormai parevano convenute sciente anche la Prussia. Codest' assicurazione, in buona fede fu accettata dal gabinetto di Firenze il quale la trasmetteva col mezzo della gazzetta ufficiale (2. Agosto) indicandone le condizioni, ma convertendole, non so se ad arte o inavvedutamente, in un fatto compiuto. Speranze vane! imperocchè l' Austria non solo non aveva accettato, ma ora postasi in ben compiuta difesa si ricusava ostinatamente di accettare la condizione dell'*uti possidetis* militare; vale a dire il possesso durante l'armistizio dei territorj che al di là del Veneto gl' Italiani avevano occupato. Napoleone dovette essere sorpreso un momento da questo equivoco osteggiatore, ma deciso di compiere la sua missione di *paciere* a qualunque costo, dopo avere invano tentato di far recedere l' Austria dall' ostinato proposito, si volgeva dall' altro lato esortando il governo Italiano a voler transigere ancora sulla nuova pretesa. Che, dovendosi discutere la quistione delle frontiere allorquando sarebbesi presa a trattare la pace, questa non era, secondo lui, che una formalità immeritevole affatto di distruggere l' ormai edificato castello. Vero, verissimo una quistione di forma, che spiegava però molto bene fin d' ora quali fossero le idee fissate dall' Austria su quest' importante quistione il giorno che se ne fosse fatto soggetto nella discussione generale di pace.

Il Barone Ricasoli accortosi di che si trattava, e d'altronde volendo mantenere l'integrità delle condizioni di armistizio pubblicate, non era uomo di cedere alla prima e, s'impegnò in una lotta accanita minacciando seriamente di distruggere i bei sogni dorati del potente Imperatore.

Intanto si avvicinava il 10, epoca fissata a prevenire l'accomodamento senza avere progredito di un passo, ed erano le cose giunte a tal punto che le arie bellicose incominciavano di nuovo a spirare, quando per disposizioni inerenti a questo stato di cose veniva a disciogliersi di per se la causa del recidivo conflitto. Siccome l'Austria durante la tregua aveva spedito rinforzi imponenti, rinforzi tali che le posizioni occupate militarmente ed in furia dall' Italia non erano in grado da potersi mantenere alla vigilia di nuove battaglie, consigliarono Cialdini a prendere posizioni di quà dal Tagliamento, e Medici e Garibaldi si ritirarono costretti dalla medesima necessità. Accadde, che l'Austria raggiunto lo scopo dal nuovo movimento di ritirata strategica delle forze Italiane e modificatasi la situazione precisamente com' essa richiedeva, non avendo nessun' interesse a proseguire la guerra, mandò subito a dire al quartiere generale Italiano che era pronta a continuare le trattative. E questo tanto più perchè Govone spedito dal Governo Italiano a Berlino per constatare fino a che punto erano appoggiate le pretese Italiane ne aveva ottenuto che la Prussia riconfermasse all' Austria — che avrebbe mantenuto, in caso di guerra ripresa, l' Italia nel suo possesso della *sola* Venezia. Ciò se favoriva da una parte l' Italia era ben chiaro che in un conflitto di frontiera essa avrebbe dovuto combattere sola, quindi veniva nella deliberazione di aderire all'invito ed il generali Petitti a Cormons presente il commissario imperiale Moring firmava insieme alla linea di limitazione per l' occupazione militare un' armistizio di quattro settimane cominciando col 13 Agosto.

Conseguentemente a questa stipulazione, il governo Italiano eleggeva il generale Menabrea qual plenipotenziario per recarsi alle conferenze definitive di pace.

Egli difatti, diversamente dagli altri negoziati di pace che si convennero a Praga fra Prussia ed Austria, e costà firmati il 23 Agosto, poco differenti dai preliminari di Nicholsburg si recava prima di tutto a Parigi per intendersi sulla forma della retrocessione che doveva farsi da Napoleone. Poichè non va dimenticato, comunque costui mettesse la Venezia a disposizione dell' Italia coll'adesione fatta al trattato di Nicholsburg e con la lettera autografa scritta a Vittorio Emanuele, e nonostante che la Prussia l' avesse fatta incondizionatamente cedere col trattato di Praga, Napoleone non intese mai, nè valsero le osservazioni eloquenti del plenipotenziario Italiano a farlo recedere da certe velleità di forma, alle quali si dovette vergognosamente sottostare. Poscia regolate le cose in questa conformazione, l' inviato Italiano trasportatosi a Vienna concludeva il 3 Ottobre col governo imperiale il trattato definitivo di pace.

Così finiva il periodo della campagna politico-militare con il completo trionfo della diplomazia che esultante in Germania compieva il resto nella penisola Italiana. Sconsigliata! A che prò tanta gioia, tanta soddisfazione ?

Il cimitero è fatto per piangere e con profonda ammirazione meditare! Meditare il trono eterno della parca insaziabile che con piacevole sorriso — quasi non abbastanza contenta della sterminatrice opera sua — ringrazia la crudeltà umana che viene a depositarle sì potente concorso. A che dunque? se là, i tuoi trionfi ebbero il desolante trofeo di 300, 000 fratelli gementi o cadaveri sul campo di battaglia, quì se non la quantità medesima di cadaveri, un numero maggiore di vittime vive che nei lembi estremi di territorio Italiano conservasti al giogo forzoso di casa d'Au-

stria. Val meglio non far nulla, che fare in questo modo; ti usurpi dei meriti che non hai, cingi il tuo capo della corona d' alloro simbolo di vittoria, anziche il funereo cipresso; pretendi a capo della civiltà sanare il mondo colle elaborazioni farmaceutiche de' tuoi antri tenebrosi, ed anzi che distruggere il male, spesso lo accresci, se non venisse quasi sempre da te procreato.

Tal' io la conobbi e tale volli pennelleggiare in brevi tratti la storia di questo più che disgraziato periodo di vita nazionale e pria di lasciare l' argomento (riuscito più lungo di quel che avessi voluto) aggiungnerò poche osservazioni che serviranno qual conclusione.

Tre principalmente furono le cause che si divisero i destini della sfortunata campagna d' indipendenza : la solita influenza francese, corteggiata riprovevolmente, convertita in mediazione; la pochezza degli uomini chiamati a reggere la cosa pubblica in tutti i rami dello scibile amministrativo; la pessima qualità e distribuzione dei mezzi che la nazione aveva in ogni modo ed esuberantemente somministrato. Ma non è tutto : come non bastasse, a dette cause se ne aggiunse fatalmente una quarta, che chiameremo incidentale, del pari penosa e fatale. Ella si fu l' esagerazione, o per meglio esprimermi, il mascherare la verità alla nazione onde essa cibandosene a josa, come accompagnò e precedette i fatti, ora indeclinabilmente li seguita. E così mentre da una parte si va gridando ancora con apparente sodisfazione le gesta compiute ed il risultato splendidissimo, dall' altra, si sostiene nulla avere ottenuto, e con appassionato sentimento vedesi spesso corruscare la fronte — quasi in segno di inquilificabile rossore — Quando di ciò vengasi a parlare. Entrambi esagerati, e manifesti figli della madre comune che impresse loro la passione tutta de' suoi slanci, il soverchio splendore del

sole ardentissimo, le calde tinte del firmamento, il vigore della vegetazione, i vivi colori de' suoi fiori incantevoli! E via — scateniamo per sempre i giudizj nostri dall' ardente ed appassionata rete che li circonda; tarpiamo le ali a questo slancio intempestivo che il vero col falso confonde; emendiamo questo difetto colpevole che ci condanna in faccia al mondo invidioso, alla creatura che pensa!

La verità è sempre una; e tale deve giudicarsi da tutti gli onesti. A parte ogni interessata bassezza, cogliamo almeno i frutti amari dell' esperienza. Di quanti disinganni non fu essa seme l'esagerazione?

Non si neghi; se molto più poteva farsi, non è men vero che molto si fece, e quindi condannar devesi il giudizio degli uni che dimentichi del fato prepotente, nascondono la consolazione di trovarsi aggregati con altri milioni di fratelli che acerbamente soffrivano, di vedere materialmente e moralmente — se non distrutta del tutto la soggezioni austriaca — almeno tolto ad essa la mortale influenza, fomite effervescente di continua disunione. Come ingiusto ed assurdo è quello degli altri ai quali resterebbe facil cosa lo smentire i completi e decantati trionfi quando si avesse la volontà di far solo queste poche domande; cioè, il chiederle in grazia, dov' è questo Impero Austriaco ridotto a poco meno d' un Ducato preconizzato da essi sul cominciar della Guerra? Dove il reintegramento degl' interi confini Italiani? Dov' è lo scopo raggiunto coi mezzi e nei modi che ci eravamo prefissi?

Molto dunque si fece, non corrispondentemente al modo ed ai i mezzi che avevamo in principio, ma relativamente alla condizione che ci pose il successivo svolgersi delle accidentalità di ogni *razza e colore*. E per incominciare dal primo avvenimento, bisogna conscienziosamente confessare

che la giornata del 24 Giugno non fu fatale pei suoi risultati militari (come credo aver detto altra volta) poichè essa ci dette ciò che volevamo; fatali ci furono le conseguenze create dal caso: la destra cessione operata dall'Imperatore Francesco; fatale, la poca energia degli uomini che presiedevano, che con gli undici giorni d' inqualificabile inazione, paralizzarono il tempo nel quale, con una strepitosa vittoria che infallibilmente doveva acccadere, avrebbe servito a far brillare il resultato dei lunghi sacrifici sostenuti a edificazione dello esercito, per soddisfazione generale della nazione, dubbiosa, se appieno l'armata, avesse sostenuto all'altezza degna d'Italia l' onore delle armi.

Che! Ella però ignorerebbe ciò che tutti sanno, ciò chè gli stranieri videro e constatarono?

Così nei grossi, come nei piccoli scontri, l'onore delle armi fu sempre mantenuto all' altezza di sè stesso. Gli scontri brillanti dei Volontari, le fazioni di Medici, gli eroi del Re d' Italia, gli Spartani del Palestro, gli smantellatori di Borgoforte, gli espugnatori di Custoza estenuati dalla fame e dalla fatica che con costanza esemplare fino alle 5 del pomeriggio mantengono le posizioni: non sono questi fatti che immortalano la gloria militare di una Nazione?

Nè può ignorare eziandio l' Italia, che se all' esercito nazionale non fu dato ottenere una serie prolungata di vittorie, giustifica appieno i sacrificj fatti, comechè la soluzione in fondo ottenuta devesi all'avere costituito un'esercito di 500,000 uomini, senza i quali nè l' Austria si sarebbe ritirata da Custoza dopo — secondo che disse — avere ottenuto una vittoria, nè ci avrebbe senza sudori e senza sacrificj fatto il dono della Venezia, anche quando una Prussia vittoriosa le avesse bussato alle porte di Vienna.

Quindi assurdo resta il parere di chi sosteneva — anche in un rapporto di recente pubblicazione — che in vir-

tù delle vittorie Prussiane noi ottenemmo le Provincie Venete, soggiungendo, senza recare ad essa i più piccoli vantaggi. Niente di più assurdo, imperocchè, come si vide, la Venezia era intendimento dell'Austria proporla prima della battaglia di Sadowa, la quale non fece che precipitare la deliberazione, e poi perchè chiaro apparisce che se la Prussia favorì l'Italia, questa non meno la Prussia tenendole oltre la flotta obbligata nell'Adriatico, occupati nel quadrilatero 250,000 nemici che Cialdini avrebbe inseguiti colla baionetta alle reni fin dentro Vienna. La Prussia non entra per nulla colle vittorie o cogl' insuccessi del campo di battaglia italiano: questa è quistione tutt' affatto d'interesse particolare. Ella ebbe ciò che voleva: dunque fra la Prussia e l'Italia la partita è pienamente saldata. E quando a qualcuno talentasse metterlo in dubbio, allora, o allora direi loro francamente è pagata ed anticipatamente pagata più di quello che si spettava con usura, senza riconosenza: imperocchè l'Italia guardossi bene dal concludere una pace isolata, che per compenso le dava la Venezia e tutte le provincie italiane, (1) quelle stesse provincie, che più tardo la Prussia non volle cooperare per la restituzione, e che a sostegno delle quali permise, colla pace frettolosamente stipulata fra essa e Austria, che le forze dell'Impero corressero tutte in sostegno.

Certamente si dirà, noi lasciammo ancora dei popoli Italiani in mano straniera Tirolo, Istria, Dalmazia non sono queste terre che ci appartengono e che ci eravamo proposti di conseguire col valore e colla forza delle nostre armi?

---

(1) *Notisi bene, se l'Italia avesse aderito alla prima proposta, l'Austria pure d'ottenere lo scopo avrebbe ceduto nella completa integrità i confini Italiani.*

Verissimo: ecco ecco il prezzo de' nostri errori dei quali nessuno il niega, non ve ne fu certo scarsezza, colpa, l'inesperienza: ecco ecco sopratutto le conseguenze dell'infelice affronto di Lissa! È ingiustizia, solenne ingiustizia, che chi non ha colpa debba portarne la pena , nè era possibile il ripararvi, la pace era divenuta indispensabile, nè altrimenti poteva operarsi. Era egli prudente giuocar tutto per parte, chi avrebbe avuto il coraggio di assumersi la tremenda responsabilità ? Chi, particolarmente, coi trionfi mozzati di Custoza, col disastro di Lissa, agitati nell' interno, esausti di finanze seguitare la guerra per quei popoli ad oltranza ? Lo poteva l' Italia in un perfetto isolamento , orbata del trinceramento Prussiano dietro il quale si era posta la prima volta , abbandonata da questa colla quale restava solo la garanzia fatta del Regno Lombardo Veneto ; in faccia all' esempio delle sue temperanti esigenze, relativamente ai grandi successi ottenuti. Martellata da Napoleone come Prometeo dalle punture dell' avvoltojo. Eccitata dall' europa che vedeva con sommo piacere cessare i giorni di lotta ad ognuno fatali. No, risponderanno quei popoli stessi, se eglino veramente amano l' Italia , e se le muove davvero desiderio di dividere in comune i nazionali destini : avvegnacchè la sorte in questo caso non è che positivamente differità, mentre dubbia estremamente sarebbe stata spingendo la guerra nelle condizioni sopra notate; la più grave di tutte essendo che l' Italia avrebbe dovuto lottare con l' intiero esercito Austriaco, che con tutte le disgrazie subite al Nord non cessava d'essere un' esercito tuttavia imponente. Sbaglio solenne della Prussia e faccia Iddio ch' ella non abbia in un tempo più o meno lontano amaramente a pentirsene !

V.

Il secondo Intervento.

Liberata la Venezia dal servaggio tedesco come per istinto gli sguardi di tutti si volsero verso Roma.

Il tempo segnato dallà convenzione già era vicino a cadere, e i battaglioni francesi assottigliati di molto, facevano presagire che l' occupazione avrebbe decisamente cessato nello scoccare dell' ultima ora; abbenchè molti ostinati ne dubitassero ancora, ed erano coloro contrari al trattato i quali credevano che l' Imperatore con un pretesto qualunque trovasse il modo di bucare la convenzione per perseverare nella sua occupazione: ciò è vero poteva farsi benissimo, ma non era del proprio interesse e cammin facendo ne troveremo le ragioni. Intanto costoro dovettero ben presto disingannarsi perchè dietro ordine del sovrano le truppe una volta alleate d' Italia si videro completamente sgombrare dagli stati della chiesa.

Il governo Italiano fedele a' suoi impegni li aveva letteralmente eseguiti, trasportando la sua capitale da Torino a Firenze — ossia alla tappa—; incorporandosi il debito degli stati già di proprietà della S. Sede; aderendo, dietro richiesta del pontefice, *all' aggiustamento di certi affari ecclesiastici*, trattati sotto il ministero Lamarmora dal Veggezzi e sotto quello Ricasoli dal Tonello; e vegliando infine che nessuno subordinatamente o insubordinatamente le portasse minaccia. Napoleone alla volta sua compieva il resto, sicuro che cotanta lealtà per parte del governo Italiano non sarebbe venuta mai meno.

Erano pochi mesi passati, e secondo il diritto (1) ammesso nel trattato, una frazione dell' esercito francese formatasi in legione di Antibo, si recava a Roma intorno al trono papale per proteggerlo in caso che i Romani restati soli arbitri della situazione avessero avuto l'*audacia* di tentare un colpo in senso unitario. Così paralizzata l' Italia, isolati ed oppressi i Romani, l' accordo dovunque stabilito scrupolosamente, davano pegno sicuro che l' insidia tesa colla convenzione di Settembre era riuscita perfettamente. In tutto questo però avevano fatto *i conti senza l' oste* dimenticando un terzo, cioè il popolo fratello. Dio! questo fu errore madornale. Sapevate pure che il tempo di vendere e barattare in un trattato la volontà degli uomini è pur passato!

L' *oste*, naturalmente, (parlo di quello vero non del falso e bugiardo) capitanato da Garibaldi, non avendo convenuto nel conto precedente, tanto meno era per convenire nella somma tirata disponendosi per quanto poteva a dargli di frego; dappoichè lo svolgere del tempo chiarito aveva qual patto mai fosse per l' Italia la convezione del Settembre, garante di una situazione falsa ed impossibile a reggersi.

Se il governo aveva barattato ogni comunanza di affetti e di tendenze verso i Romani, i Romani nè il popolo Italiano fautore della rivoluzione e dei plebisciti, avevano abbandonato il solenne vincolo di fratellanza che reciprocamente tante volte si scambiarono. Nei due anni di aspettativa il

---

(1) *Ho detto diritto, perchè se non fosse stato tale il governo avrebbe dovuto protestare, cosa che non fece mai, e facendola, non uscì mai dalla portata di un umile osservazione.*

partito Nazionale Democratico, sì a Roma che nelle provincie risorte, aveva seguitato il suo lavoro nascosto, difficile, senza mai interromperlo. Partiti poi i francesi da Roma esso raddoppiò d'operosità e di vigore. A Roma le file della Democrazia costituite fino dal 1863 in comitato d'azione; il quale avendo offerto la presidenza a Garibaldi egli le aveva detto — : a voi soli, o Romani, chiedete la vostra libertà e l' otterrete; oggi il lavoro della preparazione, domani la lotta aperta e la vittoria; andavano ogni giorno estendendosi fra quelle dell' inetto e ridicolo Comitato Nazionale lungo di vita e di vergogna, le di cui opere avevano appieno annojato il popolo cullato sì lungamente da promesse e da speranze risolute poi in una vana lusinga. Non era opera da poco distruggere e reazionare l' influenza impossessatasi degli animi fiduciosi e credenti nel poetico avvenire di cui gli altri fratelli erano stati completamente disingannati, lontani com'erano dal discernere le cose che passavano in Italia nella propria nudità, mancanti del conforto di una parola giusta e leale, all' infuori dei bollettini prezzolati che venivano da codesto centro settimanalmente distribuiti.

La defezione incominciò vistosa, quando col partire dell' ultimo soldato francese il popolo Romano vide scomparire coll' inazione di quel giorno l' ultima delle tante speranze gradualmente concette; (1) e si accorse suo malgrado sbalzato sul terreno pratico, che partiti i francesi restavano pur sempre dei nemici a combattere da soli a soli, senza che gli uomini a capo di quello se ne dessero

---

(1) *Era credenza comune in Roma che partiti i francesi avesse avuto luogo un moto insurrezionale, per subito poi entrare le truppe Italiane.*

la più piccola cura. Intenti com'erano a schermirsi dalle potenti accuse; blandendole con nuove astuzie e con nuove sospensioni e facendo credere infine che il movimento era aggiornato per la sua incerta riuscita, ma che per essenza propria il governo del pontefice re, lasciato com' era a se stesso in istato di prova, privo di mezzi, specialmente pecuniari, male avria potuto più lungamente sostenersi, costretto alla perfine per la propria impotenza di discendere ad una transazione col Re Vittorio Emanuele. Se volete, erano i soliti mezzi morali chiamati ad agire, troppo naturalmente affini alla politica Italiana della quale il Comitato Nazionale Romano ne fu sempre la creatura rappresentante, creatore anche di fatti poco dignitosi, costume appunto del governo che aveva a capitano.

Del resto, per provare viemaggiormente come fossero concordanti nelle idee, bastava osservare la stampa ufficiale di Firenze la quale anch' essa sullo stesso tono si sbracciava a far credere che un movimento nell' interno di Roma sarebbe stato intempestivo ed infruttuoso, e quale incitamento a gravi complicazioni che avrebbero potuto mettere in forse la situazione che con tanto senno si era riusciti ad ottenere. Al contrario restando muti e silenziosi il tempo avrebbe pensato a compiere il coronamento dell' opera: — non dicevano proprio così, ma quel *couronnement* pronunziato spesso dal *côrso* imperatore, mi è sfuggito : però può stare perchè entrambi ebbero ed avranno il merito corrispondente. Uhm ! il tempo grandi corone prepara , di più sorti corone, anche per il collo, chi sa ? .... Udiste mai al mondo assurdo più grande di questo ? Poveri Romani, avreste d' aspettare un pochino se credeste che i vostri oppressori per manco di costanza e di lena si decidessero a disciorvi dai duri ferri ! È lungo lo spazio che si è trascorso dalla tradizione delle più lontane favole d'oriente;

ebbene, presso a poco lo spazio istesso vi separa dal giorno che il prete di Roma ricurvato sotto il peso degli anni e dei delitti dirà, *ho finito!* Fino che al mondo durerà la fonte inesauribile degli oppressori e di quei che si lasciano opprimere — la lupa bramosa — non avrà temenza di morire dalla fame, non fosse altro per quel boccone di cuore e di testa spiccata dal busto di un liberale sotto la scure del carnefice assassino!

Fortunatamente per il decoro dei Romani queste astuzie non attecchirono e niuno ormai contestava il dovere, la convenienza di tentare un moto rivoluzionario nell' interno di Roma, comunque tutto intorno si volgesse contrario e sfavorevole. Bisognava persuadere i più scempi i quali credevano che i Romani prendessero per buona moneta il governo che avevano; i meno giusti i quali si facevano la razza latina tralignata ed abbrutita nell'inerzia al punto tale da reputarla incapace a rivolgersi contro il suo oppressore. Nè si credesse che l' Europa pensava ciò, disinteressata dal soggetto e lontana dal vero stato di cose; nè erano i nemici d'Italia vestiti da prete che naturalmente *Cicero pro domo sua,* malignavano contro quei cittadini. No, no, erano gli stessi, gli stessi convenzionisti che dopo avere mutilato l' estremità inferiori dell' uomo ironicamente dicevano — non vuol camminare —

Sicchè crescendo continuamente la diserzione, il Comitato Nazionale esautorato di forze e nel più completo abbandono, si vide costretto a decidersi perchè bene o male si agisse nel senso di una prossima insurrezione, seguitando le aspirazioni dei Romani che ad alta voce la reclamavano; sebbene qualcuno fra i pertinaci Lafariniani, riluttasse ancora coll' associarsi al comitato d' azione di perdere quella supremazia da lungo tempo esercitata. Mai, per quante richieste fossero precedentemente fatte onde richiamare in un sol cen-

tro le forze vitali del paese si giunse ad ottenerlo, causa della supremazia, cui ognuno pretendeva esercitare.

Pure questa volta bisognò fare di necessità virtù. Era interesse anche del Comitato d' azione formatosi in centro insurrezionale, disporre dei mezzi pecuniari e di tutti gli altri, atti ad armare il popolo raggranellati alla meglio nei lunghi anni trascorsi, e le ultime pratiche fatte da lui le quali avvertivano col motto famoso — chi non è con noi è contro di noi — conseguirono felice successo. Il Comitato Nazionale abbandonava finalmente quell' ubbidienza ai voleri del governo di Firenze emancipandosi dall' arbitrato che aveva esercitato sopra di lui, quando le sorti di Roma parevano da quello patrocinate. Tenendo conto del risultato, avrebbesi più convenientemente dovuto dire infelice; però all' epoca di cui parlo — dietro l' esempio dell' avventatezza infruttuosa dei 300 giovani di Terni — era arra di lusinghiero avvenire: talchè i Romani se ne rallegrarono fidenti che nell' unità di comando, di forze e di mezzi, si sarebbe trovato più facilmente il premio della vittoria.

Malgrado che il ministero Rattazzi erede delle spoglie ricasoliane, vegliasse scrupolosamente al mantenimento del patto Italo-Franco (1) col procedere ad arresti (2) ed a perquisizioni arbitrarie — sistema tradizionale del governo — internando e allontanando dalla frontiera pontificia, dove aveva assiepato

---

(1) *Vedi la seduta parlamentare del 22 Luglio 1867, a proposito di un' interpellanza dell' onorevole Pianciani sui preparativi militari e arruolamenti che si dicevano fare, qual risposta dava il Presidente del Consiglio Rattazzi; risposta che la stessa Unità Cattolica chiamava non dubbia e sincera.*

(2) *Vedi i 21 emigrati Romani riconsegnati al papa.*

buona quantità di truppa, gli emigrati Romani che *audacemente* vagheggiavano da lungi il tetto natio e i patriotti del Regno avevano clandestinamente radunato dei quattrini e delle armi per porger soccorso ai confratelli, intenti come parevano , ad operare un movimento nell' interno di Roma. In mezzo alle dicerìe d'ogni genere le cose si svolgevano in un segreto ammirabile: troppo necessitava alla condizione d'Italia verso la Francia. Per cura dei comitati ramificati in tutta Italia eransi altresì aperti degli arruolamenti dove quasi tutti i profughi romani s' inscrivevano con buon resto della più valente gioventù Italiana pronti ad accorrere dietro l' eroe di Marsala, quando il richiedesse, al quale per titoli di riconoscenza e di vecchia amicizia, i Romani avevano dato carico di regolare la patria intrapresa.

Si erano presi gli opportuni accordi col centro di Roma per operare sul subito apparire di Garibaldi nello stato pontificio un movimento simultaneo, e i volontari furtivamente avvicinati e porzione introdotti in circuito del confine , quando il governo informato meglio dell' imminenza degli avvenimenti, procedeva (24 Settembre) all'arresto del Generale mentr' ei senza altra colpa che il sospetto, dirigevasi da Sinalimga a quella volta.

Il fatto così grave, se si considera la qualità dell' uomo e le ragioni dell' arresto, destò , non esito dirlo , una grande indignazione foriera di moti incomposti , di clamorose proteste alle quali il paese intero si dette in preda. Il male maggiore ignoto alla più parte che senza forse fu causa di tutte le disgrazie susseguenti, era che quello scopo nascosto a cui si mirava di dovere cioè far comparire Garibaldi come chiamato dagl' insorti nell' interno degli stati di loro iniziativa, fatto palese agli artigli della grifagna diplomazia, distruggeva i calcoli del partito e tutto quando materialmente era in corso d' impresa. La catena tanto

operosamente composta, perduto un capo così essenziale correva rischio di disciogliersi senza niun profitto.

Giunta la notizia dell' arresto in Roma, s' immagini l' impressione che ivi producesse. L' ombra pure della speranza se ne andette distruggendo in cuore la oscura favoritezza o meglio la non curanza del governo che tralucere da lungi si pretendea vedere. Pertanto i capi pensarono subito a contrordinare la disposta azione, creduta imprudenza l' agire in momenti così incerti mancanti dell' appoggio principale, dappoichè la brava gioventù degli stati Romani scampata agli odj del governo rimasta era ben poca, e la più trovavasi nel nerbo dei volontari che invader dovevano dal di fuori la provincia.

Così abortito al primo tratto il movimento, tanto Roma quanto la libera Italia volsero nella febbrile aspettativa lo sguardo verso Alessandria dimora assegnata a Garibaldi, per vedere qual fine si avesse la situazione ognor più difficile e misteriosa.

Una cosa sola appariva incontrastabile: la repressione che il governo instancabilmente e in buona fede esercitava per sventare nella sua completezza la trama ordita, di cui i fili, dopo l' arresto del Generale, l' erano nelle mani a metà; ma nè il rincrudelimento degli arresti domiciliari, nè la proibizione dei sospetti Garibaldini diretti a Firenze, nè la retrocessione dei moltissimi avvicinatisi alla frontiera, valsero ad impedire che con breve sosta quelle fila paralizzate riprendessero coll' operosità dei respettivi centri vigore, e che il fermento crescesse minaccioso, poco soddisfatto il popolo del come e del perchè le aspirazioni comuni rappresentate dal più grande de' suoi cittadini fossero state dall' arbitrio osteggiate.

Quell' alleanza presagita da Napoleone allorquando si decise di stabilire la convenzione del settembre, era pur

troppo avvenuta fra Italia e Prussia, e all'Austria come vedemmo toccarono le spese maggiori. A costei però si aggiunse di contro colpo una seconda potenza, la Francia, la quale se non ha pagato è in via di transazione o presto le pagherà. Sul momento il fatto non apparve nella sua pienezza, ce lo fa supporre il contegno tenuto da Napoleone nella lotta, che comunque esercitasse senza risparmio la sua influenza non si decise ad opporsi colla forza delle armi, facil cosa a praticare nel momento che la Prussia sebbene vittoriosa aveva sulle proprie spalle una campagna di cui la ripetizione era per lei non cosa facile. Terminato il rombo del cannone e diradato il denso fumo che si era sparso nel suolo germanico, le cose presero ben diverso aspetto, e in mezzo alla sorpresa generale si vide che le palle dei cannoni di Sadowa, solcando in direzione del Reno le mura della Francia, erano passate niente di meno attraverso i cristalli della Tuillerie minacciando seriamente la persona dello stesso Imperatore. Al pericolo corso non si volle subito credere, nè si credeva eziandio da tutti che il fenomeno fisico fosse davvero accaduto, o una volta accaduto, in via di ripetersi. E chi si e chi no, insomma su questo soggetto incominciò una polemica calorosa. Il Governo era nel numero di quei che negavano, è curioso, e sapete perchè? perchè naturalmente avrebbe dovuto accusare la sua negligenza; come tutore della vita dei proprj sudditi e di tutto il Regno stabile e mobile così minacciato, di cui il capo Napoleone raffrenava per quanto poteva l'emozione personalmente ricevuta.

Al popolo inalfabeto certe cose le si danno ad intendere, e non si pena molto a persuaderlo: per esempio che un *a* è una *z*, e che le palle non che di ferro erano di cartapesta; ma a certe volpi vecchie come i Thiers e compagnia farle bere era molto difficile. E tant'è vero che

costoro tutt' altro che rassicurati dal pretesto, conoscitori come sono delle palle, (fatte in altre epoche scaraventare addosso al popolaccio che sfacciatamente chiedeva libertà) sia come rappresentanti di lui, sia amanti della propria conservazione, dentro e fuori il senato, si misero a proclamare che codeste erano palle di ferro belle e buone, esortando la Nazione a guardarsene, e aizzandola quando che fosse il tempo, alla vendetta.

Sebbene sia prerogativa dei sovrani ridere e piangere quando vogliono, pari in questo alle donne di...... teatro; pure Napoleone non si sentiva si forte da prolungare di molto l'indifferentismo ed il riso, non per il timore passato, ma per la minaccia continua del futuro, e come si dice — lo scottato dall' acqua calda ha paura della fredda, — si dette senza più mistero a prevenire l'inconveniente naturalmente opponendo altri cannoni.

Molti avranno veduto, avvicinandosi alle giogaie, alpigiane dileguarsi coll' aurora le ultime sfumature di vapori nebbiosi e uscirne via via giganteschi i lineamenti dei monti: tale veniva scoprendosi la grande Germania e colla stessa pompa spazzare fino ad una coll'alito della gloria le sfumature che la volevano opaca. Sicchè i cannoni messi a mano a Parigi, quelli gloriosi del 1849 e del 1852; tutto spolverati, non apparivano al livello dei Prussiani. I migliori poi erano appunto occupati nel Messico, laddove la bandiera Francese stava combattendo con poco successo per una *giusta causa*. Il guajo maggiore si era vedere codesti vapori dileguarsi non già, siccome spesso avviene, ma spinti dal vento impetuoso del Nord raggrupparsi sopra Parigi dianzi così secura e soverchiante!

Questo fu il giorno più fatale per l'unità Italiana, conseguenza inesorabile della guerra del 1866. Da questo punto fu più che mai segnata nel cuore del piccolo Decembrista

la sentenza contro alle nostre aspirazioni. Se prima non si credeva d' interesse francese formare un' Italia forte ai suoi confini, figuratevi dietro la compiuta unità Germanica che potente le sorge minacciosa al suo malsano fianco! Solo compenso alla umiliante situazione sorgeva, parto di felice idea, la convenzione del Settembre baluardo infrangibile contro i marosi dell' isolamento; giacchè quell'Italia consociata alla potenza prussiana, doveva sterile e impotente, gemere a suo talento e soggiacere alle sue voglie in cerca di una vita rigogliosa, che mercè la Francia non avrebbe ritrovata giammai.

Ecco perchè puntualmente allo spirare del tempo prefisso i suoi battaglioni avevano abbandonato il suolo pontificio onde l' Italia fatta esperta della sua puntualità non avesse potuto, scevra da pretesto, trovare appiglio all' infrazione degli obblighi contratti fattisi a lui cotanto necessarj. Però imbruttendo fuor di misura le cose di casa sua: (1) battuto al Messico, umiliato in Prussia, abbandonato dall' Austria, invidiato dall' Inghilterra, odiato dalla Russia, ripudiato dagl' Italiani, agli obblighi non guardò più tanto per la sottile. Del governo Italiano non temeva nè richiami nè malizie, tutto propenso com' egli era stato a trattare anche sul terreno d' una conciliazione politica colla corte di Roma. Temeva quegli avvenimenti che pur troppo si andavano dal partito garibaldino preparando, balenati nel Giugno a Terni e nella Sabina, i quali poneva ogni sforzo a prevenire facendosi fino lecito di spedire in Roma ad in-

---

(1) « *Tuttavia alcuni punti neri vennero a offuscare il nostro orizzonte* » *Risposta di Napoleone fatta nell' Agosto 1867 al Sindaco di Lilla.*

fondere fiducia e vita nell' esercito ponteficio il generale Dumont di cui la ingerenza divenne rimarchevole, mentre spediva in Italia una quantità di emissarj a spiare ogni atto ed ogni tentativo del partito d' azione.

O Garibaldi, quante belle speranze non distruggevi mai per compiere ad ogni costo il tuo desiderio d'andare a Roma.

Napoleone a fare abbandonare il pensiero all' Italia ufficiale di andarvi, vi aveva pensato ed era riuscito:

A scindere l' alleanza fra Prussia e Italia vi aveva pensato, e del pari era riuscito perfettamente:

Ma a far desistere Garibaldi dal suo ardimentoso proposito, era egli possibile? Ebbene, tu non volesti per amore, lo dovesti per forza. I tuoi passi spiati più da Parigi che da Firenze furono sorpresi; e tu, sotto la minaccia d' un secondo intervento fosti arrestato; le tue trame furono palesate e dal Governo di Firenze ossequiente sventate.

Posto il Ministero fra i due fuochi, faceva di tutto per uscirne con meno danno possibile. Ai dispacci minacciosi da Napoleone spediti ei rispondeva sulla fine del Settembre ch' era tutto finito, che i volontarj pressochè interamente tornati alle loro case; l' ordine completamente ristabilito. Al contrario fattosi più disordinato che mai correva da Palermo a Venezia, trovando dovunque proseliti; dal ricco al povero, dal senatore al deputato, dal sindaco al prefetto, dal generale al soldato. I Garibaldini sbucciavano al confine come i funghi dopo l' acqua di luglio. Si aveva un bel dire fermate, arrestate: e intanto che le milizie postevi a guardia ne fermavano dieci, cento erano già inoltrati per altra via. L' emozione ed il fanatismo regnavano sovrani: era il subbuglio solito nel paese alla vigilia di un grande avvenimento.

Le cose giunsero a tal punto che non era più possi-

nile resistere. Al Ministero due vie gli si paravano dinanzi: o rinnovare con più ferali conseguenze la catastrofe d'Aspromonte reagendo colla mano armata da poteri eccezionali, o associarsi all'impresa favorendone di soppiatto il trionfo. — Parve miglior partito il secondo, e grazie all'Italianismo di Rattazzi, questa volta vi si abbracciò.

Mi spiegherò meglio, non è che Rattazzi lo abbracciasse per intenzione propria, poichè pose ogni opera ad evitarlo; (1) ma quando si vide astretto al punto di opporsi o di sommergervi, preferì secondare la corrente, partecipe della fiducia generale che comunque andassero le cose, e quantunque egli avesse prove palpabili dall'atteggiamento ostile, Napoleone non sarebbe intervenuto di nuovo in Roma.

A questa deliberazione si dette maggiore occultezza possibile, solo i centri a cognizione procedevano con migliore energia e con favore di facilitazioni al compimento dell'opera, nel frattempo che il Governo in apparenza sembrava raddoppiare d'energia ad osteggiarla. Quindi si spiega

---

(1) *Vedi la dichiarazione inserita nella Gazzetta ufficiale del 21 Settembre —*

Vedi il proclama di Garibaldi da Caprera il 2 di Ottobre e questa lettera del 10 : — Amici Carissimi —
« Sono veramente prigioniero ; e vi lascio pensare con che spirito, sapendo Menotti ed i miei amici impegnati sul territorio Romano.

« Impegnate il mondo perchè non mi lascino in questo carcere.

« Un saluto a tutti del sempre.

Vostro
G. GARIBALDI

la differanza di criterj circa il modo di definire la condotta governativa la di cui evoluzione ai dipendenti era totalmente ignota. Garibaldi lasciato in libertà era ritornato alla sua Caprera dove dirigeva le file, per poi giunto il momento, più politamente possibile rialzare il volo al proprio destino.

Le prime scaramuccie avevano avuto luogo sull' Agro Romano, specialmente da' volontarj primi entrati, che ignoti di tutto, in balia dei loro talenti non avevano potuto raffrenare la pazienza e si erano messi ad operare nelle Provincie di Viterbo, di Velletri e di Frosinone. Quando Garibaldi, delusa la vigilanza dei legni da guerra Italiani, che già avevano una volta impedito l' evasione, sotto mentite vesti sbarcava nel continente; e poscia (il 22) frettolosamente in ferrovia s' indirizzava alla volta di Corese.

Per quanto il gabinetto del 10 Aprile occultasse i suoi divisati propositi, la cosa divenne troppo mostruosa nel proseguire a far credere Napoleone ch' ei reprimeva con tutta la volontà il movimento Garibaldino ; giacchè contrariamente alle ingiunzioni sue di far sopprimere gli uffizj di arruolamento, di disciogliere i comitati di soccorso, di arrestare , disarmare e internare i volontarj, questi crescevano, e cresceva con essi il numero dei combattenti sul territorio pontificio. Allora si pensò a mettere in opera uno strattagemma scrivendo a Napoleone che il movimento contro ogni volontà aveva disgraziatamente sopraffatto il governo, addimostrandosi addirittura impotente a garantire l' inviolabilità della Convenzione, a meno che non si volesse aderire (cosa che gli si chiedeva) a permettere lo sconfinamento dell' esercito nel territorio pontificio per disarmare i numerosi volontari quivi introdotti , senza di che si riteneva impossibile uscir dalla crisi. Protestando che con ciò non intenderebbe pregiudicare in modo veruno la quistione di sovranità ; che al contrario sarebbe per trovare l' accordo colla Francia onde

assicurare l' indipendenza del papa ; mettendosi fin d' ora a disposizione di un Congresso delle Potenze per risolvere definitivamente la quistione Romana. Detta richiesta (si comprende) aveva il doppio fine, di occupare lo stato in aspettativa dell' insurrezione interna di Roma, che secondo lo sviluppo, poteva produrre una situazione nuova, e di scongiurare l' intervento francese tradotto in seria minaccia dal concentramento di forze sulla rada di Tolone.

Nel frattempo che pendeva questa richiesta, il Ministero, adescato dall' adesione Napoleonica, — o risoluto di compierla anche in caso di negativa — trasmetteva ordine ai comandanti il confine di restringersi e riordinarsi tosto in colonna tenendosi pronti per una marcia in avanti.

La risposta alla dimanda venne di fatti, e risoluta e decisiva. Il governo francese si opponeva vivamente alla richiesta, chiamandola una occupazione impossibile, meravigliandosi come il potere non fosse capace in casa sua di mantenere l' ordine, la legalitá e il rispetto degl' impegni contratti, tanto più che fino a questo giorno il Ministero protestava contro siffatta supposizione ; invitandolo a raddoppiare d' energia per fermare un movimento la cui prolungazione avrebbe posto il governo imperiale nell' obbligo di provvedere alla circostanza senza esitazione.

Arrestato in tal guisa ne' suoi voleri, e piuttosto che coronare l' imperiosità dell' esigenza richiesta con un mare di sangue cittadino, e farsi in certo modo spergiuro delle poche promesse lanciate al partito ; non trovando, credo, chi lo seguisse ad un' opposizione a tutto pericolo, venne nella deliberazione di dimettersi, e si dimetteva la sera medesima della fuga di Garibaldi, restringendosi nell'aspettativa che il Re l' accettasse, nel qual tempo le istanze e le ingiurie francesi cadevano naturalmente nel vuoto.

Smascherata l' iniziativa dai colpi di fucile che i vo-

lontari avevano sopra i pontifici esplosi in Acquapendente, Soriano, a Canino, a Bagnorea, a Veroli, a Montelibretti, a Nerola, a Orte, a S. Lorenzino, a Falvaterra, a Farnese, non faceva più il caso di precipitare il colpo nell' interno della città di Roma, dove l' operosità del bravo Cucchi a capo della Giunta Insurrezionale aveva in brevissimo tempo organizzato le fila della operazione è vero, ma vi restava ancora molto a fare e tutto si guadagnava dall' aspettativa che doveva specialmente condurre le armi in cammino per Roma, ciò che per la loro difficile introduzione richiedevano un tempo niente indifferente. Conveniva aspettare in ogni modo almeno finchè Garibaldi co'suoi si fosse avvicinato, cooperando viemmeglio alla troppo incerta riuscita.

Non appena saputolo alla testa delle colonne già comandate da' suoi figli, si presero le ultime decisioni per compiere il colpo aggiornato. E quantunque porzione delle armi aspettate non fossero ancor giunte, la sera del 22 Ottobre veniva irrevocabilmente fissata per la sollevazione imponendolo soprattutto il pericolo ognor crescente dell'intervento Francese.

Predisposti gli animi da un proclama della Giunta Insurrezionale pubblicato il giorno precedente, si annunziava al popolo di Roma l'avvicinarsi dell'ora decisiva, col grido di morte al papato temporale, viva Roma Capitale d' Italia. — Lo si esortava in nome della Patria Italiana, dell'onore e della propria grandezza, a correre, quando chiamato, numeroso alle armi!

Mai popolo al mondo era chiamato all' insurrezione sotto peggiori auspicj: sprovveduto affatto d' armi proprie, assopito dalla lusinga degl' anni trascorsi, quando il governo Italiano al quale si era affidato, gli aveva detto — io verrò a voi moralmente senza bisogno di colpo ferire; in ogni modo il mio esercito ha il dovere di difen-

dervi; — organizzato alla riscossa da soli pochi mesi, senza fiducia nei capi già trastullatori, senza cognizione dei nuovi, sotto l'incubo di 30,000 preti, di altri 20,000 aderenti di altri 10,000 cosmopoliti, per lo meno protettori del bel governo, di 20, 000 mercenari bene armati e di nulla mancanti disposti a reprimerlo energicamente colla forza. Ignoranti della tolleranza governativa, ritenevano questo, come risultava chiaramente dai fatti, oppositore del moto insurrezionale, osteggiatore de' soccorsi Garibaldini, schiavo fedele della convenzione, quindi impassibile ai gridi della vicina sommossa. Traviati da false notizie che i preti facevano circolare a bella posta sul conto delle fazioni avvenute fra Garibaldini e Pontifici avvalorate dalla lentezza colla quale si avvicinavano al raggio di Roma; ignorando della totalità vera di queste forze, e dubbi perfino se Garibaldi fosse a capitanarle. In ultimo colla Francia che si disponeva a rintervenire e ripristinare tutto quanto con isforzi e sacrifici immenzi si sarebbe operato — e allora guai ai compromessi! — Questa era la situazione degli animi di Roma e dei paesi vicini: E pure nè uno dei suoi liberali vi fu che mancasse al convegno stabilito.

Fino dalle prime ore del mattino quel correre e quell'incrociarsi di staffette a cavallo, quel trasbordo di armi e di armati, quel trasporto di munizioni e di viveri, facevano presentire che il giorno passato non sarebbe invano: nel pomeriggio poi divenne certezza quando i respettivi capo fila trasmisero l'ora dell'azione. Nell'avvicinarsi della sera la città prese un'aspetto serio e difensivo, negozj serrati per metà, i fornaj aggrediti dalla folla corsa a provigionarsi. Erano le sei e i luoghi di convegno nei vicoli e nelle loro adiacenze incominciavano a riempirsi di popolo che passava in sogghigno ilare e minaccioso; di quel popolo, che senza essersi mai veduto, si guarda e si comprende; di

quel popolo che si appressa a dare la vita per la propria redenzione, e comunque ciascuno sembrasse passeggiare sconosciuto all' altro, e quì è là si formassero dei gruppi che subito si discioglievano: finalmente la circolazione incominciò a diventare impossibile, le piazze erano stivate. A misura che si avvicinava l'istante gli sguardi si volgono da ogni lato onde vedere da qual parte sorgesse l'uomo distributore delle armi.

In quest'ansiosa aspettativa, scocca l'ora stabilita: i rintocchi disordinati della campana di Campidoglio annunziano l' assalto. I pochi provvisti di fucili e di rivoltelle si slanciano, colla furia del leone, al grido di Garibaldi e d' Italia contro il posto occupato dagli scherani nemici; e intanto che i primi colpi si scagliano alternati alle detonazioni lontane delle mine praticate, si ode un grido generale che chiede le armi. . . . .

Armi! Armi! grida il popolo esaltato dall'uno all' altro punto di riunione. Armi! con ansia febbrile si ripete in ogni parte bestemmiando. Le armi dove sono? Eccole là; gli zuavi in ogni luogo ne circuiscono il locale di deposito . . . .

Ah! giuda ah caini! Quando sarà mai che la vostra presenza scomparirà dalla faccia della terra, dove il sole risplende, per entrare eternamente nel putrido fango soggiorno di vermi emuli vostri (1).

Tant' è, gli ordini distribuiti al popolo il dopo pranzo erano alla polizia noti fino dal mattino e stati prevenuti

---

(1) *Si suppone che i traditori fossero tra le file del vecchio Comitato Nazionale. Alcuni furono notati, si dice; altri lo saranno se piace a Dio, nel giorno del giudizio popolare.*

in ogni dove; a Piazza Colonna, a Piazza del Popolo, al Campidoglio, a campo Vaccino, alla Marmorata, dappertutto in faccia ai cittadini ammutinati che con quaranta o cinquanta fucili alla mano emettevano il grido d'Italia e di libertà! Buon nerbo di truppa con bombe e cannoni vi si parava caricandolo colle bajonette spianate per prima intimazione. Perfino quel nucleo di valorosi che arditamente si erano portati inermi sulla porta di S. Paolo, a provvista di armi, e qui disarmato il raddoppiato picchetto di pontificj, uscito nello stradale in direzione della Chiesa, secondo il convenuto per andarsi a provvedere di armi appiattate lungh'esso, trovarono improvvisamente sbarrata la via da uno squadrone di dragoni e altrettanti fanti che fino dal mattino uscendo da porta S. Giovanni colà si erano a bella posta recati. Che più? tradito in tal quisa, ingannato dal primo istante, poteva, quella rappresentanza di libero, di vero popolo Romano vincere, ma che dico, misurarsi armato di mazze e sorpreso dall' inganno, contro i numerosi mercenarj ubbriachi dall'oro e dal fanatismo?

Ciò nonostante la sommossa incominciata la sera del 22, abbenchè subito repressa, può dirsi non terminasse mai; e or quì e or la in mezzo ai furori forsennati dalla sbirraglia e un rigoroso stato d' assedio — di fatto — ognor crescente di difesa e di rigore; quando pattuglie disarmate, quando bombe esplose, quando colpi di stile e di fucile prevenivano che in un punto della città si era in contesa. Sebbene questi conati riuscissero funesti al popolo erano creduti necessarj all' avvicinarsi di Garibaldi il solo sopra del quale ormai si sperava: non foss'altro con questo sistema si tenevano frazionate e affrallite le forze dei papalini costringendoli alla cura interna.

Le preoccupazioni si accrebbero quando il 23 una mano di valorosi capitanata dai fratelli Enrico e Giovanni

Cairoli sfrattati pria dei moti dal governo di Roma, ricomparvero di soppiatto con un piccolo drappello sui Monti Parioli, nel convincimento di favorire all' interno: ma sventuratamente, Roma restata sterile di successo, ebbero a lottare contro forze imponenti colà spedite, pugnando coll' eroismo sublime proprio ai capi dell' Illustre famiglia, e dove Enrico morì! Romani — quella zolla di terra fate non si disperda perchè il giorno del trionfo essa adornerà la vostra grandezza al pari dei monumenti di cui va superba la vostra città. Garibaldi in un' ordine del giorno il 1 Novembre tale esordiva: « La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, con la differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono 300, con Enrico Cairoli essi furono 70, decisi di vincera o morire per la libertà Italiana. »

Però ogni giorno peggiorava la situazione, le armi poche rimaste, venivano gradualmente sorprese e sequestrate dalla polizia.

Era prima essa a prevenire le macchinazioni dei cospiratori togliendo loro i mezzi e il modo di riconcentrarsi fra i dispersi gruppi in mezzo al rigorismo feroce dei *giannizzeri benedetti*, che dì e notte percorrevano le vie coi fucili spianati facendo fuoco su uomini, donne e inermi fanciulli: pure con perigli estremi si era riusciti a riconcentrare in Transtevere nella casa Ajani le armi superstite e disposto il giorno 25 per l' ultima prova. Quando la polizia prevenuta ne circuiva la casa sorprendendo i pochi forti che sventuratamente avevano anticipato il convegno.

Alle intimazioni di resa risponde quel pugno — uno contro cento — a colpi di fucile. Martiri illustri! degni nepoti della grandezza Romana, emuli delle gesta gloriose di Muzio e di Orazio; essi avevano giurato menare strage dei nemici, e rendere la vita in olocausto alla madre che disperata gemeva.

Dalle due alle sette di sera durava questa lotta disperata: alla fine non potendo dominarla col cannone, esaurita ogni prova, i nemici ne scalavano la casa salendo sul tetto, che tosto scoperchiato, lanciarono nell' interno bombe esplodenti. Sopraffatti caddero parte morti e parte esanimi sul suolo arrossito di sangue.

Neppure uno, sopravvisse alle *jene* feroci che penetrate si slanciarono sopra i vivi uccidendo e i morti dissotterrando — come desse costumano nei Cimiterj — colla punta delle bajonette. E orribile a dirsi! più infelice di tutte una donna, che sposa e misera madre, iscente del tutto, perduto lo sposo e un figlio di tredici anni, aveva il seno rovistato dall' esecrabile ferro che estraeva pur fuori una creaturina non nata! Assassini! (1).

Gli altri che dentro alle limitrofe stanze del lanificio avevano più lentamente preso parte alla zuffa, furono barbaramente percossi e condannati a marcire nelle prigioni papali, insieme con tutto il resto dei numerosi compromessi!

In villa Cecchina accadeva pure altro fatto di poco dissimile.

Le vittime della casa Ajani di Villa Cecchina e le altre molte di Roma, mi fanno pensare a Cleomene Re di Sparta ed ai suoi dodici compagni che correvano per le vie d' Alessandria esortando il popolo a conquistare la sua libertà. Non trovando dei cuori che gli rispondessero, si uccisero da se stessi per sfuggire così ai satelliti della tirannide. Il bello Anteo fu l' ultimo, si chinò ancora una volta su Cleomene, il suo amico l' abbracciò, poi si precipitò sulla sua spada — generosi! — Esiste tuttavia gran differenza

---

(1) *I coniugi Arquati e due figliuoli perirono. La donna era gravida di 7 mesi!*

fra i nostri Romani e il popolo di Alessandria: imperocchè esso fiero e potente bastava che scuotesse il dorso per acquistare il vivere libero, non così i poveri Romani che ingannati, isolati, sopraffatti dall' intervento ormai giunto alle spalle, non avevano si può dire neppure le spade per imitare l' esempio dei fratelli e spartanamente morire.

Quanta ingiustizia fu nel caratterizzare questi fatti e niuno con accento vibrato sorse a vendicarli. Per molti non è scusa bastevole la mancanza delle armi, e ponendo in non cale la situazione dicono a un popolo insorgente non far biosgno le armi, tutto serve per combattere gli oppressori, lo stile, il sasso, il bastone, il proprio petto infine. Sebbene vecchia la storia e costoro ne abbiano qualche volta dato l'esempio, risponderò di sì, ma ciò accade quando un popolo è prevenuto l'unico suo espediente esser le braccia, e non quando lo predisponete a ritrovare un'arma sul luogo assegnatogli, dove mosse colle mani in tasca. L' onorevole Guerzoni eminente e valoroso patriotta ecco quanto asseriva nella seduta parlamente del 13. Dicembre 1867. « E non si dica che i Romani non insorgeranno ! Io ero in Roma, e so le cause per cui l' ultimo tentativo eroico non si trasformò in un' insurrezione generale ! Quelle cause erano indipendenti dalla volontà dei Romani ; io le conosco e pongo tra le prime l' insistenza esercitata dal comitato Nazionale Romano, rappresentato, stipendiato di quel partito che vuole i mezzi morali. Quando tutti gli sforzi di quel comitato si riducono alla compera di mille alabarde per opporre ai fucili Chassepot, se quel popolo insorge ancora è un popolo eroico !

« Il popolo Romano, il 22 Ottobre, era al suo posto; migliaja di giovani percorrevano le vie chiedendo armi e assalendo i corpi di guardia colle sole braccia. Un popolo inerme non può che protestare. Basterebbe l' episodio di

casa Ajani, ove sin le donne combatterono e incontrarono la morte. »

Non è altro che le cose al campo Garibaldino erano procedute incerte e viziose; colà al contrario si fidava di molto sulla riuscita dell' insurrezione Romana, che veduta fallita si accrebbe lo scoraggiamento e il disordine già fatto grave dalla dimissione del Ministero Rattazzi. La difficoltà del cammino, la mancanza di mezzi da guerra, la difficile esportazione dei viveri e del modo di vettovagliarsi, non che la lenta cooperazione dei paesi posseduti dal nemico avevano reso la marcia interrotta, e spesso osteggiata dalla opposizione delle sue forze così al quartiere generale come nei due corpi Acerbi e Nicotera che lo spalleggiavano: dimodochè non dopo giunto il generale e non prima del 26 gli fu dato con un combattimento brillante porgere un colpo grave e deciso all' insurrezione coll' occupazione di Monterotondo, città distante solo 12 miglia da Roma.

Era il primo trionfo che dopo più di 30 giorni di faticose marce e contromarce nei boschi di Corese, Poggio Mirteto, Monti Maggiori, nudi e senza scarpe, con appena il vitto indispensabile alla vita, i volontarj ottennero; ed era quindi imperiosa necessità arrestare il cammino due o tre giorni per riordinare e rifocillare le forze, non che per statuire i rapporti fra le une e le altre colonne, fissando la città come base d' operazione.

Le colonne pur di destra e di sinistra con fatti vittoriosi su Velletri e Viterbo avevano ottenuto un relativo progresso.

Terminata la sistemazione a cui si era mirato, il prode Generale usciva co' suoi da Monterotondo e si spingeva con le colonne paralellamente sulla via Salara e Numentana costeggiando il Tevere sulla sinistra, occupando fra l' una e l' altra via le numerose colline. Inoltratosi cautamente dal

Forno al caseggiato cosidetto la Marcigliana, spingeva il 29 gli estremi avamposti fin oltre Villa Spada distante tre miglia da Roma e neppure un tiro di fucile dal ponte Salara, dove al di là del Teverone col suo letto orizzontalmente alla linea di fronte si tenevano trincerati i nemici.

Questa notte fu quivi passata dal Garibaldi dove fissava il suo quartier generale in sommità nomata Casal Giubbileo.

Nel lasso di tempo trascorso dal 26 al 29 le più indecise e strane voci avevano accompagnato i movimenti delle colonne Garibaldine ; l' interruzione delle comunicazioni fra il campo e Firenze, fra Roma e il campo , di difficile esportazione crescevano vieppiù gl' imbarazzi alla energia delle mosse, già troppo serj per la formazione compiuta il 26. del Ministero Menabrea di oscuro passato e di più torbo avvenire che esordiva appunto la sua carriera col noto manifesto del Re.

La mattina del 30, il Generale spingeva con movimento sul fianco sinistro numerose squadriglie, onde impadronirsi di tutta la sponda destra del Teverone, almeno sino al Ponte Mamolo per assicurarsi pure i luoghi di passaggio o di buttata di ponti ; giacchè ponte Salara e il ponte della ferrovia fra questi e ponte Numentano era fatto saltare in aria dallo scoppio di mine. Difatti varie compagnie dalle Vigne Nuove spintesi sopra il Casal dei Pazzi lo facevano sbarazzare dal nemico che l' occupava, costringendolo a rientrare prontamente il Ponte Numentano, che dopo poco una forte detonazione faceva noto ai prossimi Garibaldini, aver subito la sorte degl' altri, meglio che doveva subire, poichè il ponte crollato dall' urto resisteva pur sempre.

Bisognava procedere cauti, nè era facil cosa , nè cosa militare sforzare il passaggio in un sol ponte facile ad uno aguato e insufficente a favorire in caso di ritirata , quindi

si stava pensando alla formazione di ponti provvisorj: impresa ardua, privi affatto com' erano gl' insorgenti di materiale da guerra (1). Quando circa sul mezzo giorno allo scoraggiamento dei papalini fugati, succedono degli urrà ripetuti; era l' avviso mandato che le divisioni Francesi entrato in Roma si dirigevano a loro sostegno.

Pur troppo dei messaggi giunti al campo di Garibaldi in sulla sera sancivano la triste notizia.

A tale annunzio non era prudente restare così allo scoperto, fu allora che il Generale nella notte faceva saggiamente operare una contro marcia sopra Moterotondo.

Quivi passava il 31, l'1 e il 2 di Novembre in aspettativa di qual piega prendessero gli eventi, giacchè le truppe Italiane avevano sconfinato del pari. È vero che non era dubbio lo scopo, e persone influenti glielo avevano fatto presentire pregandolo caldamente perchè desistesse; ma Garibaldi non uso a recedere in faccia al pericolo, si disponeva ad avviarsi verso il confine Abruzzese riunendosi alle altre colonne per ivi colla propria presenza trascinare la Nazione ad una guerra imposta dal dovere.

La mattina del 3. erano diramati gli ordini e incominciava la marcia. Si era prossimi a giungere a Mentana quando il Generale riceve avviso che le truppe alleate marciavano alla sua volta.

Non appena oltrepassato il paese alla distanza di circa mezzo miglio l' estrema testa di colonna puntualmente si trovava schierato dinnanzi l' inimico.

Così s' impegnò il combattimento terminato colla van-

---

(1) *Non va dimenticato che erano più di 30 o 40 giorni che si guerreggiava, coi soli, coi poveri mezzi, sia pure considerevoli, procacciati dall' iniziativa privata.*

tata sconfitta — tale chiamata dal governo Italiano — di Mentana: Cinquemila contro quindicimila, un fuso per fucile, pugnarono da Eroi sostenendo fino a notte l' urto delle armi nemiche coalizzate, armate dei *prodigiosi*; (1) e fino al dì dipoi difendendo la sguernita Cittadella. Del resto che che se ne dicesse su questo conto il più bell' onore lo rese Kansler pro-ministro delle armi pontificie nel suo rapporto: « Erano già circa le 3 1/3 pomeridiane e fu in allora che non avendo *quasi* più riserva, giacchè il Colonnello D' Argy della legione Romana, che sosteneva tutto il peso di sorvegliare al nostro centro, era rimasto con piccolissima forza, invitai il generale de Polhès ad appoggiare entrambe le nostre ali. I francesi, che impazienti sino a quel punto avevano assistito a' nostri *progressi* in un' attimo coll' abituale loro valore si slanciarono sulle colonne nemiche, le quali accennato avevano di *avvilupparci.* » Laonde, da esso chiaro apparisce, che dalle ore 1. pom., in cui era cominciato il combattimento fino alle 3 1|3 i papalini erano stati ridotti *al verde delle loro forze*, sì da non aver *quasi più riserva* e nullaostante i *loro progressi*, da avere bisogno di rinforzo: dunque senza lo slancio dei *francesi impazienti*, i papalini sarebbero stati completamente battuti e Roma per sempre liberata. (2) Ed in ultimo — sia pure per accrescere il merito proprio: « D'altronde bisogna convenirne che i movi-

---

(1) « *I nostri fucili Chassepot hanno fatto prodigi!* » *Detto memorabile e altamente umanitario del generale De Failly comandante il corpo di spedizione a Roma.*

(2) *Tale ripeteva il generale de Failly nel suo rapporto al Maresciallo Ministro della Guerra.* « *La nostra presenza in Roma era urgente per salvarla !* » *(Sic).*

menti del nemico furono ben diretti, e che fidando nella superiorità *numerica* (!) e nelle favorevoli sue posizioni, valorosamenoe si difese su dirversi punti, e in particolare dietro *le mura e le barricate.* » Non c' è nulla da dire signor pro-ministro, i vostri elogi sotto mentito aspetto sono quei che il mondo ha compartito da tanto tempo. Tutti sanno quante glorie i volontarj raccogliessero sul sentiero dell' abnegazione e del patriottismo, e quante virtù si aggruppano in quelle nobili figure che la patria Italiana improvvisa! — In questi giovanotti entusiasti che fuggendo il focolare delle più care affezioni, nella primavera della vita, si slanciano pieni di vigore e di coraggio col caro nome di Italia e di Garibaldi sul labbro, in mezzo ai disagi dei quali il migliore è la morte! Questo è l' elemento più nobile più benemerito della Nazione, per quanto è ignobile chi volesse metterlo in dubbio, e chi intromettendosi per ben altri fini procura corrompere o prostituire la santità di cotanta generosa e utile istituzione.

In tal guisa il più orribile assassinio politico si compieva, e tu Francia, ne fosti la causa: che dico, non te, poichè le tue proteste eliminano la connivenza, l'esercito, nepure poichè esso è il cieco istrumento di chi lo comanda: dunque tu, o Sire di Francia, assoluto esecutore dell' atto infame.

È la seconda volta, che quegli il quale trae la sua esistenza dalla volontà Nazionale, precipitava sopra i nostri fratelli, quando s' appressavano alla realizzazione del grande principio soffocando sotto il pondo mortale de'suoi battaglioni il grido giubbilante della riscossa.

È la seconda volta, che quegli il quale per primo con egoistica ipocrisia si fea banditore del non intervento contro ogni diritto precipitava sopra i poveri Romani, non per ucciderli, che sarebbe il meno, ma per vincolarne le braccia

e qual sgherro poscia gettarli nel seno del carnefice papale.

Chi ha viscere di umana misericordia mandò un grido di orrore per l' esecrabile misfatto ; tutti si commossero (è incredibile a dirsi) tranne il Ministero nato dal frangente.

Dopo tutto, per Napoleone quest' era il corollario naturale della politica reazionaría iniziata a Villafranca, e per l' Italia il secondo *frutto* che regalava la saggia convenzione dopo le giornate di Torino ! E quando la rivoluzione avesse trionfato in Roma e con essa l'insurrezione, non s' illuda nessuno, il numero delle vittime sarebbe stato maggiore e nulla più. Prova ne sia la quantità di forze che avevano ordine di tenersi in pronto, e il discorso del 14 febbrajo 1867 in cui Napoleone annunziava solennemente : « Che l' Europa cattolica interverrebbe contro un' insurrezione romana » e in tal modo imponeva senza reticenze il papa qual principe all' Italia.

Quando si aveva questa certezza, qualcuno dirà, a che tanto sangue e tanti sacrficj , perchè tentare un colpo di cui il risultato infelice era precedentemente noto ? Primieramente, non lo sarebbe stato se il governo Italiano avesse agito italianamente come doveva, secondariamente poi con questo passo favorendo i Romani a cui si era fatta indispensabile una rivoluzione, si protestava contro uno stato di cose impossibili ad accettare alla nazione ottenendone i risultati immensi che ora vedremo.

VI.

L' avvenire d' Italia

O IL COMPIMENTO

della Italiana Unitá.

Enrico Heine dice che l' uomo è il riepilogo generale dellá razza animale tutta; io dico che il Ministero Menabrea, specialmente nella primitiva costituzione, è il riepilogo generale degli errori commessi dopo la morte di Cavour dai Ministeri che sgovernarono l' Italia: giacchè, accettando esso il mandato dopo Mentana (rifiutato da tutti e che nessuno doveva accettare) egli assunse non solo la responsabilità dell' avvenire, ma eziandio del passato; quella che non accettando egli sarebbe caduta intera a chi non ebbe il coraggio di compiere anche a mano armata, ciò che aveva incominciato.

Che faceste o Ministri! che mai faceste! Come voi accettaste il potere in un momento nel quale all' Italia sola spettava farsi giustizia. E lo accettaste perchè? Per rendere impotenti i suoi conati, per opporvi all' obbligo sacrosanto che incombe al fratello di soccorrere il tradito fratello. (1) Prima lusingatori abbonacciaste la burrasca che ferveva negli spiriti esaltati degl' Italiani (2); poi spavaldi ordinaste ai

---

(1) *Vedi lo scioglimento dei Comitati di soccorso.*

(2) *Vedi le parole pronunziate alle diverse deputazioni incaricate dal popolo per affermare il diritto di Roma.*

soldati, che impazientemente avevate obbligati ad assistere colle armi al piede perchè marciassero prontamente in avanti; incoraggiaste colla vostra presenza i paesi di quello stato che senza ritegno si pronunciarono (1); più tardi puerilmente vi arrestaste per dar luogo ai francesi di combattere unitamente alle truppe nemiche contro i valorosi di Mentana, che poi con piglio insultante avanzavano ad incontrarvi, costringendovi come vili a voltare il tergo. E più mostruosamente di questi perchè voi non provocati, ma sibbene provocatori vi adattaste a rimettere in sella chi tanto e sì dolorosamente vi offese, offese la nazione (2), ad obbedire chi col ferro in pugno v' impose discendere fino a rendere scuse al vostro rivale a rindennizzarlo de' danni sofferti, mentre ei scuotendolo in alto ancor fumante del sangue fraterno beffeggiava alla vostra pochezza, a quest'Italia tanto da voi vantata, possente di ben 500,000 soldati e ridotta per causa vostra meno rispettabile e rispettata di una tribù Africana. A questo ne riservava la tanto decantata libertà d'azione lasciata sussistere reciprocamente dalla Convenzione, a nuove ingiurie a nuove sofferenze, a nuove umiliazioni portava lo esercizio di un diritto creato coi sacrificj e col sangue di Torino!

Chi si sente tanto forte d'ascoltare le scuse che costoro

---

(1) *Vedi Gazzetta Ufficiale del 30 Ottobre.*

(2) *Così la nota spedita dal Menabrea a Parigi annunziando lo sconfinamento «Le regie truppe devono limitarsi ad occupare i punti prossimi alla frontiera, per concorrere ivi al mantenimento dell' ordine. Esse hanno ricevuto le istruzioni più formali di rispettare ovunque le Autorità pontificie, e in loro assenza, i Municipj quali sono costituiti.»*

potrebbero addurre? Che armi e che armati! Per marciare sopra Roma sul momento erano più che sufficienti. La gran forza sotto le armi avrebbe necessitato a chi voleva far guerra alla Francia voi non eravate certo di questo parere! Almeno recatevi primi in Roma, pretesti non mancavano per far considerare misure d'ordine pubblico lo ingresso delle armi Italiane. Napoleone, non sarebbe stato soddisfatto lo so, ma con maggiore inbarazzo vi avrebbe dovuto dire partite: tanto valeva il medesimo, partiste pur sempre!

Rifugge la penna a descrivere quali momenti dolorosi afflissero la povera Italia, e le vergogne molte che per vostro merito le si posarono novellamente sulla fronte; e tu, o popolo, che facevi nelle tue sterili dimostrazioni? Che facevi? Ah dormivi! altrimenti non avresti sopportato cotanta ignominia............ I tuoi fratelli, i tuoi figli distrutti dalla tracotanza straniera, dalla servilità interna, e non sorgesti gigante a vendicarli! Quell' uomo, quell' uomo al quale tu devi la libertà pur esso ferito nell' immortalità dei suoi sentimenti permettesti che una mano condiscendente e timorosa lo formasse pel petto traendolo seco come uno che avesse commesso misfatto: non si trattava più di moti intempestivi, nè lo straniero accampava sul territorio, l' onore di Roma lo esegiva; la salute d' Italia. Egli metteva in fatto null' altro che la volontà de' tuoi progetti.

Mentana è stata una specie della Quaresima; ha smascherato le nascoste idee giaciute lungamente sotto l'orpello di una dubbia interpretazione, e se ahi! pur troppo sul terreno soggiacquero il fiore dell' animosa gioventù invendicata, non mancò per altro di recare moralmente il frutto della più brillante vittoria. Mentana se fu fatale a migliaia di madri rimaste nel lutto, porse all' Italia agio a ricredersi

della propria dabbenaggine e diritto a protestare contro la idolatria perseverante del governo al nume di Francia.

— Il Governo pontificio continui a difendersi energicamente; l'assistenza della Francia non gli verrà meno. — Tale un dispaccio del 17 Ottobre all' incaricato d'affari di Francia, a Roma; e quello del 20: — Si continui a far prova di vigilanza ed energia. Il governo Francese dal suo lato è sempre pronto ad agire se ciò divenisse realmente necessario. — Perchè tanta premura che il governo pontificio resistesse da solo; non poteva Napoleone anticipare di qualche giorno la sua spedizione? Ecco il nodo scorridojo dell' intrapresa; mai avrebbe voluto essere trascinato all' azione diretta contro gli avvenimenti; trastullò nell' alternativa l' imbarco, e quando vide proprio che la cooperazione era divenuta indispensabilmente necessaria, perchè i Garibaldini erano alle porte di Roma; allora, solo allora dette l'ordine opportuno ben sapendo che con tale disposizione avrebbe dovuto pronunciarsi.

I fratelli nostri caduti sui colli di Monterotondo di Mentana, su quelli di Roma, caddero dunque gloriosamente e proficuamente; quel sangue d'un giorno distrusse un'errore che dominava da otto anni, costringendo Napoleone a spiegare il gonfalone di quella prava politica che lo condusse a Roma nel 1849. riportandolo a Mentana nel 1867. Prova, che in Francia come in Italia lo spostamento d'idee apparve chiaramente e mentre quì gli onesti feriti profondamente dal fatto per loro inaspettato, non avevano che una parola per biasimare la condotta del sovrano protettore; là una recrudescenza agitatissima apparve incominciare dall'apparecchio reazionario posto a scoperto e autorizzato dal proprio padrone in preda alla più completa reazione. Così il legittimismo come il clericume, sia in privato che dai consorti della stampa, si scagliarono nel mare delle ingiurie, giungendo

perfino gongolanti di gioja a minacciare con noi l'esistenza nazionale.

Dalla piazza passò ben presto nel gabinetto diplomatico da questo alla tribuna; tutto scompariva davanti la potenza invaditrice della reazione: Speranze deluse affatto come nella discussione dell' aula francese (Dicembre 1867.) dove i Ministri Moustier e Ruher dichiaravano il primo — Roma non esser necessaria all'Italia: — il secondo — Il principato papale deve sussistere in Roma : l'Italia non avrà mai Roma (1) — *Jamais* , che tradotto in diritto canonico è il termine preciso di *non possumus* : due suoni diversi toccati dal medesimo dito, riconfermati dall' adesione solenne e precisa dell' imperatore loro signore ; promesse non mantenute come quella della conferenza proposta nella nota dell'8 Novembre 1867. onde concludere le quistioni in una sfera più elevata ; asserzioni mentite come quella che il corpo di spedizione francese sgombrasse Roma e le altre città dello stato pontificio , che occupa attualmente *non appena l' ordine sarà assicurato* ! (2).

Un' anno è trascorso oramai da quei giorni penosi e noi siamo sempre come all' ora dello sbarco francese; nulla, il gran nulla fu fatto in questo lasso di tempo a prò della quistione e de' diritti d' Italia, ad onta della vostra nota del 7. Novembre 1867. e successive. A voi che v' imponeste però a lei, e che a suo malgrado vi ostinaste nell' amministrazione d' un potere usurpato perchè toltovi dal voto solenne del 22. Decembre (3) ; quando immersi in basse re-

---

(1) *5. e 9. Decembre.*

(2) *Il Moniteur del 12 Novembre 1867.*

(3) *In questo giorno dopo la votazione dell' ordine*

criminazioni di parole scempie e ridicole, non ne aveste una per rintuzzare le ingiurie o le nuove battiture (come direbbe il Generale Bixio) inflitte al popolo Italiano, al governo, alla Monarchia, e che solo il Rattazzi schieratosi a vostro oppositore dignitosamente sdegnò a nome della nazione (1): mi è lecito chiedervi dove ne andate! dove ne conducete?

Voi, o Ministri, guardate di non ripetere per la Monarchia la storia che si narra di un Re, il quale essendo in battaglia aveva minacciato di morte chiunque apportasse la nuova della sua disfatta. Il suo capitano, abbastanza cortigiano, salito in un' albero gridava continuamente: noi siamo vincitori, finchè sospirando lasciò sfuggire queste parole: digraziato re. I nemici penetrati nella sua tenda lo uccisero.

Si ode confuso un rumoreggiare foriero di tempesta compressa, che dal cupo e dal segreto, spesso manda lampi di luce; si faranno più spessi, poi scoppierà tremendo il temporale. Voi che fate, o Ministri, per prevenirlo? nulla. Confidate per caso sulle forze che potenti spiegherete nel giorno del frangente? Stolti: i torbidi che si riproducono periodicamente or quì or là a guisa di fuochi fatui, o come quei di Bologna, ai quali prese parte molta borghesia,

---

del giorno Bonfadini, sconfitto il Ministero fu costretto a dimettersi, ma come tutti sanno il Re confermava al Menabrea la formazione del nuovo. —

(1) *Seduta del 18 Dicembre — Rattazzi: — Voi non aveste una parola per protestare contro gl' insulti di Francia; (applausi dalla sinistra) ed io non sorgo a difendere me o i ministri miei Colleghi, ma l' onore del paese, la dignità del governo. —*

non sono l' effetto di partigianerìe, d' insinuazioni prezzolate: la causa bisogna ricercarla nella disastrosa condizione in cui versa il nostro paese. Gli scioperi che fanno il giro delle cento città Italiane, non sono che un pretesto, causa l' iliade di mali che affliggono in ogni senso le popolazioni. Sopra un movimento parziale si è certi di trionfare ; col governo stà la legge, vi stanno coloro che la difendono, vi stà la maggioranza dei cittadini, ma quando questa venisse a mancare giacchè voi per primi avete mille volte manomessa e vilipesa l'autorità della legge, l' inviolabilità dello statuto, quando voi o i vostri predecessori con un patto vergognoso avete distrutto il voto del parlamento, avete chiuso viemeglio le porte di Roma , allora i difensori primi a riconoscere gli errori, o siatene certi, non vi sosteranno e sarete irrevocabilmente trascinati dalla fiumana che larga scorrerà dove il temporale si volse. Ognuno, dice il proverbio, raccoglie il grano che ha seminato.

Aprite gli occhi, o Ministri, e vedete, tendete le orecchie e udite, io vel ripeto, cambiate sistema o precipiterete in un colla Monarchia. Sapete voi dov' è la causa principale di tutti i nostri malanni ? essa è nel non aver Roma : di quì traggono le nostre piaghe tutte. Ricasoli diceva, andare a Roma non solo é nostro diritto , ma una inesorabile necessità. Rattazzi nel 1867. al parlamento — Roma Capitale non è un' idea di Mazzini di Garibaldi o di qualche più modesta individualità , ma un' idea eminentemente Nazionale , ma una *necessità assoluta* per la conservazione del Regno d' Italia, che che n' abbia detto il conte Menabrea — « Non potete ? o non volete ? non potete ; per carità non ditelo, ed anche non potendolo voi lo dovete, è quistione di vita o di morte ; tanto val consultare il farmaco come morire lasciati a se stessi. Mi direte Napoleone non vuole, Napoleone l' impedisce : vera la prima parte , falsa

la seconda. Sapete perchè ve lo impedisce: perchè non vi opponeste mai; perchè inerti girovagaste in una cerchia viziosa dandovi anima e corpo alla sua volontà; perchè sgovernando l' Italia la condannaste ad una vita debole e rachidinosa. D' altronde che faceste voi, domanderò, per ottenerla; sempre colle mani in tasca; eppure Michele di Montaigne dice colle mani fra le altre attribuzioni si può invocare, si può minacciare, si può comandare: voi vi serviste di loro solo quando traeste dall' erario pubblico milioni per dispensare nel vacuo, le traeste solo per conferire a josa croci e nastri ai falsi ammiratori che applaudiscono sempre come agli spettacoli teatrali paragonando ciascun cantante alla Malibran, a Rubini, a Mario, a Tamburini invasi dallo insegnamento celebre dato da Gingillino.

« Quand' anche non ci sia capo nè coda
« Loda, torna a lodar e poi riloda.

Dovere vostro era primo rigettare una volta per sempre la sua influenza, slontanarvi dalla sua allenza, segregarvi dalla sua ignobile politica, invece di accettare un patto insidioso tutto a carico nostro; poscia avvicinarvi ad altre potenze, nemiche celate dell' uomo predominante, per costì trovare alleanze proficue, saldi appoggi, provocare rivalità far nascere pericoli e procrearli se fosse bisogno.

Un vostro concittadino, e fu collega nelle arti di Stato, amico sviscerato della moderazione affibbiandola al secolo come caratteristica particolare, giacchè ciascuno pare abbia la propria, pure ci insegnava che per statuire vera Italianità bisognava prima di tutto stralciare la manìa d' accarezzare gli stranieri non solo di questo o quel paese, ma universalmente; non solo in questo o quel genere di cose, ma in tutte le parti del pensiero umano e del mondo ideale, sban-

deggiando da sè tutto quanto fosse imitazione e vassallaggio al forestierume.

Se non volete, voi siete oltre traditori, insensati; imperocchè invano speriate consolidare l'Italia qual'è attualmente, invano speriate di entrare in uno stato normale, di restaurare la nostra finanza, mostro minaccioso che vi perseguita come l'ombra di *Banco* per ingojarvi; e mal vi apponeste credendo che l'Italia possa stare senza Roma. Di ciò la Nazione è convinta; questo vedono tutti e voi per caso non lo scorgereste? Oltre il sacro dovere di soccorrere i fratelli che gemono, oltre quello contratto verso sè stessa di compiere l'unitá, ella sa che Roma è parte della propria esistenza senza la quale perirebbe immancabilmente.

Il dilemma quindi si presenta come serio altrettanto chiaro; andare a Roma e presto a compiere il programma Nazionale, o cimentare la vostra esistenza ministeriale insieme a quella della Monarchia. La spiegazione si trova subito: Non fa d'uopo essere dei *Piel* e dei *Colbert* o versati ai misteri della divinazione; ogni giorno, ogni minuto che passa la situazione si fa peggiore senza speranza di miglioria; il *deficit* dello stato aumenterà infallibilmente per la ragione semplicissima dell'uscita maggiore all'entrata. I calcoli ipotetici dei Ministri nel programma finanziario, e che fece il Minitro Cambray Digny sono idee economiche e come tali restano spesso inrealizzabili; gli esempi sono troppi e implacabili vi sentenziano *a priori*. — Il Sig. Bastogi Ministro delle Finanze nel Decembre 1861. depositando la sua esposizione finanziaria, sapete che prometteva? Prometteva nientemeno, diversamente dal bilancio 1861 il quale disavanzava di 400,000,000, pel 1862 di ridurre questi a 317,000,000, che fusi insieme formavano 117. milioni. Per far fronte v'erano i 500 milioni del prestito e 58 milioni rendita Napoletana e Siciliana: restando così pel

disavanzo ordinario del 1862 puri e netti 159 milioni che come quattro e quattr' otto, le nuove imposizioni dovevano far sparire; e solo sei mesi dopo succeduto il Sella ci presentava nel bilancio del 1862. un disavanzo generale di 435 milioni. Dopo lui nel febbraio 1863. il Minghetti presentava un *deficit* nello stato di circa 772 milioni cioè, L.546,112,154.59, disavanzo ordinario e L.226,045,347.25 disavanzo straordinario, dimostrando come in quattr' anni poteva essere pareggiato; intanto proponeva un prestito di 700 milioni. Ma senza trattare più oltre il gineprajo delle cifre, basti denotare come nel Luglio 1864. sulla situazione del Tesoro ai gravi appunti mossigli dagli Onorevoli Rattazzi e Lanza, comprovanti che fra lui e il Ministero precedente vi era una differenza maggiore di quella notata nel bilancio 1862 di 17 milioni; comprovanti come i calcoli fatti dal Minghetti sui bilanci 1863-64 erano completamente falliti: egli Ministro delle Finanze fu costretto a confessare che alcune risorse uscirono inferiori alle sue previsioni e soggiungeva: — non esser sua la colpa. Insomma, con tutti i bei piani finanziarii, entrati a josa nella cassa dello stato, andato a finire — non nascondo che vi fu la guerra del 1866 —, secondo l' ultima esposizione del Sig. Digny, non ostante gli assetti e le promesse economie, l'Italia nel 1868, fra ordinario e straordinario, ha la mostruosa cifra di 5 miliardi e 800 milioni di debito.

Anche quando il male non fosse sì stringente e potesse aspettare il pareggio dell'entrata coll' uscita fra 8 o 10 anni cause nuove, come or ora vedremo ve lo impedirebbero: Quindi esaurite tutte le risorse nazionali, venduti i beni demaniali, liquidato l' asse ecclesiastico per metà, affittati financo i tabacchi, è giuoco forza ricorrere a nuove imposizioni che spostano l' ordinario equilibrio. Nuove imposte! ciò è facile a dire, ma dove e come si preleveranno? e

tosto stabilito anche da legge parlamentare si eseguiranno esse? A meno che togliere l'aria, che respira, il popolo è stato spogliato di tutto senza gravoso pagamento; la tassa fra le più ignomniose, che somiglia qualche poco al bastone tedesco è stata applicata sulla bocca del proletario; ma senza frutti reali, non s' illuda il Ministro Cambray, ella servirà a portare altra legna al fuoco, e i suoi calcoli saranno certamente falliti perchè di 80 milioni, prodotto ripromesso, ne incasserà appena 40 : e come questa il resto delle nuove imposizioni.

Se non è quest' anno sarà nel prossimo, quello chiamato partito d'azione, (in sostanza il più fedele rappresentante della volontà nazionale; dicasi che che si vuole dall'onorevole Ministro Broglio e dai difensori del suo programma « Ordine e resistenza » espresso nell' aprile decorso; qualificando la rivoluzione finita), tenetelo certo, codesto partito tenterà ancora un colpo su Roma , con o senza la conveznione, riconfermata o riformata, vi siano o se ne vadano i Francesi. Garibaldi non si ristà , voi lo conoscete, o Ministro Menabrea ! e lo conoscete pure s' ei non avesse, come fece, protestato contro il patto infamante concluso, qual condanna di eterno servaggio pel popolo Romano. Fu, mi pare, interrogato quando trattossi la convenzione, e mi par pure protestando , ei rispondesse presso a poco in questo tenore: — Il Bonaparte se ne vada da Roma — senza patti — non fra due anni — ma fra due ore — Così rispondeva il capo del partito che vuole.

Per quel giorno fidate forse nel ventesimo arresto, nello impedimento ? ne siete ben certo di riuscire ? Sia Impedirete però voi ai Romani di muoversi una seconda volta; chi impedirà se vorranno protestare contro il governo che gli s' impone; che voi pubblicamente o in palese molte volte condannaste , e l' Europa riprova ; se non vorranno subire

la gravezza che gl' impedisce di muoversi ; infine l' esser padroni di se come qualunque Nazione volesse regolare i suoi destini. La quistione di diritto, non è dubbiosa ; quel che è stato giusto per l' Italia costituita, lo dev' esser del pari per Roma intiera:una volta ammesso il principio, esso non può variare, nè per variare di latitudine, nè per distanza di poche miglia. Ecco nuove stragi compiute, impunite o no, a nome vostro, sotto la vostra responsabilità ; nuove complicazioni all' estero; la nazione sossopra ; le finanze impiagate in nuove esarcebazioni. Fallirà questa volta così al di dentro come al di fuori? Sia pure; in ogni modo le spese straordinarie si fecero, e il debito aumenterà : là si deve andare, e il colpo fallito si ripeterà, si ripeterà, e si ripeterà ancora. Questa è matematica, la regola se si vuole, è molto preoccupante, pure tal' è, e sfido il tempo che pur non è lungi a contestarlo.

La via è così ben definita tal che un fanciullo la vede, l' avvenire è uno solo, noi ci avviciniamo a gran passi ad un fallimento. Si dirà: il governo non fallisce. Baje, il governo fallirà quando il popòlo rotta la fune si ricuserà di pagare, costringendolo alla volta sua di radiare dal gran libro i debiti dello stato, posseduti a titolo di credito da una minoranza inetta ad impedirlo, poichè non è certamente lei che riversa il contingente maggiore nell' erario pubblico. Essendo la quistione finanziaria collegata intimamente colla politica, ve lo confessò lo stesso Minghetti (1) e con lui lo onorevole Lanza : — senza buona finanza non vi può essere buona politica nè interna, nè esterna, non si ha credito all' estero, nè autorità all' interno.— Ed a diritto : il popolo vede con tutti i sacrificj la crisi commerciale e monetaria

---

(1) *Luglio 1864.* —

seguitare; il suo programma restar tuttavia incompiuto; che la Francia si ostina a restare in Roma con grave danno dei nostri interessi e della nostra dignità, impedendoci di entrare in uno stato normale onde curare i nostri mali; proteggendo un nemico acerrimo che insidia di continuo la pace e l'esistenza della Nazione; costringendoci a mantenere 50,000 soldati consumatori della vita propria e delle nostre sostanze per porre argine al brigantaggio sguinzagliato da costoro.

Vedete che il non volere tanto è impossibile quant' è insensato; insensato, supposto che potendo non si volesse, il perchè, uno solo potrebb' essere il motivo, una la spiegazione. Molti se la fanno, ed io ve la dirò: andando a Roma temete di smarrirvi per via! Allora dite fra voi, val meglio non lasciare il certo per lo incerto; chi stà a sedere non ha paura di cadere, è vero, vero. Temete d' andare a Roma perchè costà gl' imbarazzi alla monarchia fatti più cuspidi che mai ne porterebbero in viva discussione la forma o grave modificazione nell' applicazione della medesima, e così realizzar temete l' assioma ormai storico — che Roma è fatale ai Re. Confessatelo; questo è un pensiero chi sa da voi quante volte rivolto per la mente, un fantasma disturbatore delle funzioni dello stomaco nel momento in cui digeriva il lauto pasto ministeriale. Non avete torto; il raziocinio mi pare abbia molto di vero, la posizione si presenterebbe oltre ogni dire difficile; colà è certo bisognerebbe cangiar sistema ed accettar ben diverse condizioni, sul limitare dei vetusti monumenti di Roma; bisognerebbe scuotere i panni da dosso per ripulire ben bene il cuore ed il cervello, operazione non molto facile a praticarsi. Roma fu grande, nè cessò mai d' esser grande; sotto quelle immense volte niente resiste al confronto. Là all' ombra dei maestosi simulacri di Manlio, di Bruto e di Camillo; dentro la grandezza sterminata della Rocca Capitolina, gli uo-

mini giganti che campeggiano a Palazzo Vecchio o nelle sale dei Ministeri, compariranno appena uno stormo di bruchi impercettibili. Però me ne duole per voi; dovete convenire non vi è altra via possibile, e volere o no, di là è forza passare: come fare diversamente quando la nazione lo vuole?

Fu detto che havvi nella colpa una specie di fatalità orribile, che strascina di mano in mano il reo che non si ravvede in falli sempre più gravi, finchè lo incalza e precipita nelle ultime scelleratezze. Non vorrei ciò accadesse pure di voi, o Ministri nel governare, imitando l' esempio dell' uomo generoso e innocente dipinto sulla scena dal grande Shakspeare, il quale abbandonandosi all' ambizione di regnare schiude a poco a poco l' anima sua a disegni colpevoli e finisce coll' assassinio, il regicidio ed il tradimento. A disperdere il temporale che incalza, può essere che abbiate prestabilito anche simile scelleratezza — il liberticidio. — D' altronde voi stessi date il diritto a cotanto ardita insinuazione; sia per la vostra impassibilità e sia colla niuna curanza che ponete a prevenire le piaghe ostinandovi a battere una via dove il popolo stivato soggiace a voi percosso e ripercosso, spicciando dalle sue vene spruzzi di sangue. Se a ciò fare vi spingesse vaghezza d' animo turpe e tale bruttezza che non voglio credere, e dovrei cancellare pur anco la generosità dell' uomo dianzi posto ad esempio; ma che ostinandovi in siffatta guisa voi possiate cader vittima ancor peggiore, come lui della *donna* perversa che fischia alle orecchie quasi genio infernale per spingervi al delitto, è cosa facile ad accadere, tanto facile ch' io la reputo per voi oggimai inevitabile.

Associati come siete alla politica francese può essere che v' ispiriate a giuoco perduto da'suoi fatti col restringere il libero statuto quel giorno che fosse più che mai re-

clamato dalla Nazione. Eh! chi ruba la pezzuola porta via un camello senza avvedersene; e il palladio della libertà Italiana in fatto di rubamenti, vuoi da uno o da altro ne ha subìti più della *Vergine* preziosamente adornata, a custodia della quale risiedono quasi sempre gli autori del furto perpetrato.

Vi rincrescerà, ma sono obbligato a dover dire che i vostri calcoli riuscirebbero la pietra che lancia in alto il pazzo per restarne colpito. Diavolo mai! come avreste dimenticato che gli spettacoli straordinarj hanno bisogno di certi luoghi e di certe stagioni, e come più urgente, di una sicura messa in scena. Già, togliendo all' opera l' originalità non val più nulla, riducendosi, sia qualunque l' esecuzione, ad una copia: per una brutta copia non merita impegnarsi a tutti i rischi e pericoli. Che trattandosi di una ripetizione non so se la potreste ottenere, giacchè costì v' è il diritto dell' autore intangibile, il quale non potrebbe neppure vendere volendo, avendo il medesimo ottenuto a Parigi il respettivo brevetto, non per la nuovità della cosa come per la sua difficile esecuzione.

Ammesso tuttavia che anche dopo ciò vi ostinaste nel divisato proposito a dispetto della legalità e dei brevetti; chi vi presterà quattrini, appoggio e bajonette?

La nazione? no, certamente, voi e Dio solo sa se può fare dei prestiti:

L' opinionine della maggioranza? ma voi non l' avete mai avuta:

L' esercito? ma esso è nato sui ruderi infranti del dispotismo dal popolo contro gli attentati di Giulio Cesare se mai si rinnovellassero!

A Parigi, l' opera piacque alla maggioranza, e gli applausi ubbriachi dall' oro dal vino e dal sangue, ricuoprirono il rantolo delle *11.000 vittime* immolate in segreto ed in

palese nei tre giorni di lotta. Sono diciassette anni, e gli applausi durano ancora: buon prò; lo spettacolo è degno di loro; imperciocchè non va dimenticato ciascun popolo avere dei gusti proprj. S. Antonio abbenchè io non sappia di che paese fosse, uomo era di gusto raffinato: eppure scelse a compagno un' animale irragionevole! — Mi sanguina il cuore nel vedere quel popolo Francese che iniziatore della grande rivoluzione europea sta per perire mentre le nazioni che lo seguirono vanno raccogliendo i frutti del suo eroico martirio.

In Italia sarebbe un altro discorso e, come meno educata la maggioranza, negli spettacoli che non piacciono inincomincia coi fischi, e se il telone non calasse lo farebbe calare a suon di fucilate. Sebbene ripeto non ve ne sia bisogno, dal che se si trovassero degli attori sfacciatamente importuni come i Morny i Maupas i Saint-Arnaud e i Persigny, non si troverebbero sulla scena le carceri di Lambessa e di Cajenna, nè i milioni alla banca nazionale da rubare per dividerli fra i congiurati, nè fra i soldati, i satelliti ubbriacati dai liquori e dall'oro in numero di 16,000 che presero posizione sulla strada e sul sobborgo di Montemartre, da dove fulminarono coi fucili, coi cavalli e coi cannoni, quella minorità di gente surta a vendicare la sua sovranità al grido di: Viva la Repubblica!

Nulladimeno mi pare di udire qualcuno all' infuori dei Ministri e dei Ministrabili, non so se più stupido o insensato, che invoca un colpo di stato come una necessità, qual manna nel nuovo deserto. La libertà si dice da essi è troppa, il popolo non vi è educato ancora, il restringerla un pochinino sarebbe un beneficio, specialmente a ristoro della nostra vita economica.

Costoro meritano compassione perchè imiterebbero la disperazione di colui che per salvare dall'inondazione la casa

le mise fuoco di propria mano. Chi esce in simili concetti, giuoco mille per uno, che non ha saputo mai cosa fosse libertà nè mai si prostrò dinanzi a questo augustissimo tempio; quindi lo si chiuda, s' inondi o si brucj è per lui la medesima cosa; incapace di gustarne i preziosi vantaggi si rannichia nell' ignorante ipocrisia dell' egoismo, privando il godimento che ai fratelli procura.

Solo la madre è capace di sentire quell' amore sublime, impareggiabile verso il proprio figliuolo, perchè essa lo ha fecondato, lo ha nudrito fra i segreti che si confondono nell' inesplicabile natura, ricercò la sua esistenza a prezzo di dolori acutissimi: la libertà le somiglia. Solo coloro sono capaci di apprezzarne il beneficio, di comprenderne l' altezza, a cui costò sacrifici, sudori e sangue; custodi gelosi del caro deposito, non ne opereranno mai la distruzione colle proprie mani nè permetteranno ch' altri la compia sotto pretesto d' un beneficio.

La libertà non è mai troppa — così Machiavello — meno per chi non la sa apprezzare; in faccia a lei, la preziosità dell' oro diventa nulla; nulla è la cupidigia colla quale si desidera.

Si dice che l'abuso può esser fatale: verità. Fatalissimo fu, ma non è dal Popolo che devesi ricercarne la colpa: è ingiusto, che altri lo chiami alla pena per pochi insetti autorevoli che disertarono la bandiera del proprio dovere. La parte spettante al popolo è più che onorevole: non si vide mai più conoscenza ai doveri e più temperanza allo esercizio de' proprj diritti. Se qualche torbido valse a turbarne lievemente lo spirito, ei fu giustificato dalla situazione o fu opera di una ben piccola frazione di nascosti nemici — intendiamoci bene — non di coloro che cospirano per avere libertà maggiore, sibbene di quei che non ne vogliono punta.

In questi nove lunghissimi anni di vita politica, fu tale specchio di concordia e di pazienza, da oscurarne la fama sembrata impareggiabile di Giobbe; e sì che gli avvenimenti furono quelli che passati lungo la Via Appia ove giaciono da secoli e secoli le ceneri dei grandi Romani, si sarebbero veduti codesti sarcofaghi rovesciare sulla via animati da un fremito di giusta collera.

Riesce incompatibile invero, sentire come l' elemento più onesto custode delle leggi , del vivere sociale , e che senza forse se ne mostrò il più degno, proposto sia alla diseredazione sotto un pretesto futilissimo, al punto da colpirne il principio fondamentale sul quale riposa l' ordine nuovo, non che le attribuizioni dipendentemente da lui derivanti. Conciosiacosachè appuntandolo di non esser maturo a libertà si convalida l' idea che il suffragio in generale sia un' atto di sorpresa, e tale risulterebbe in particolare il plebiscito Italiano oltre l' ignoranza : nè si capirebbe come un popolo senza comprendere l' altezza del libero Statuto, che val quanto dire degli obblighi ch'ei deve contrarre, proposto dalla Monarchia di Savoja, nella pienezza della sua volontà avesse a lei fatto adesione.

E poi costoro, sconfesserebbero il principio inconcusso che quando una Nazione materialmente giunge al possesso della libertà — libertà vera, non supposta come è la nostra — per opera di una rivoluzione compiuta , essa deve avere avuto luogo di già moralmente da dove trasse e valore e potenza : laonde non sone le leggi che fanno la libertà ed il popolo, sibbene questo la precede nella coscienza, finchè ne giunga la reale applicazione.

Resta quindi posto in sodo: volendo ricercare una colpa nella maggioranza de' cittadini Italiani, colpa di funeste conseguenze al paese, ell'è quella di essere stati troppo temperanti fino dal bel principio dell'opera, senza di che i go-

vernatori si sarebbero meglio guardati dal compiere tanti fatti vergognosi e contrarj all'opinione generale. Non va negato, e poichè tratta la spada giuoch' è che l'infilzi fino all' elza. Ebbene si, la temperanza installatasi dal 1859 nella fibra del popolo fu una delle cause fecondatrici della nostra pochezza; se egli avesse fatto una rivoluzione come si conviene non saremmo a ciò venuti. Robespierre diceva — Fare una rivoluzione si è rigenerare uno stato; là dove nulla si muta, non v'ha rigenerazione, nè la rivoluzione sarà fatta. — Non solo gli uomini; certi principj andavano distrutti, nè per distruggere s' intenda quì consumare, no, bisognava solo metterli in disponibilità, fuori di uso, inservibili come roba vecchia e degradata, piuttosto che compiere una fusione di caste. Quella del Piemonte più potente distese la mano, e tutti subito vi si abbracciarono, ossia *se rangerent* come disse Napoleone parlando di Hoche a danno manifesto della povera Italia.

La musica, per opera dei suffragii, cambiata, restarono per altro i medesimi *suonatori*. Vero pure che quando il popolo da qualche parte accennava volere scacciarne anche i secondi, ecco pronti i moderati a dirgli no, legandogli le braccia a mille rintorte colla fune della lusinga. E soggiungevano: questa è nostra giurisdizione, è cosa che spetta a noi; in omaggio alla civiltà, tu popolo, saresti troppo bestiale; addopreresti il *legno di cocco o il bosso*, mentre noi col bastone di *bambage* otterremo il medesimo scopo. Il popolo generoso com'é sempre, rispose vedremo: — e aspetta ancora! —

Se i barattieri dunque di sangue umano, e i ladri di ogni genere, se quei *suonatori* fossero stati discacciati senza esitanza nel giorno solenne della rivoluzione, di questo sublime flagello che Dio mette in mano al popolo per discacciare i farisei dal tempio, non avremmo dovuto deplorare

lo sconfortante aspetto di vederli, al contrario, cresciuti in potenza esecutrice dei fatti vergognosi di cui avemmo continuo spettacolo.

Una seconda lusinga, che è bene distruggere va del pari insanamente serpeggiando negli animi accasciati sotto il pondo di un' atonìa fatale: della quistione Romana. Si dice: è inutile farne parola fino alla morte del papa attuale, altrimenti sarebbe spendere tempo e fatiche invano; il papa novello, che certo è prossimo (desiderio unanimemente sentito) scevro dalle promesse e dall' appoggio francese, sceso a più opportuni consigli ci metterà in possesso di Roma. Troni del cielo! altro non mancherebbe alla sventura d' Italia che coteste dissennate insinuazioni, siccome fecero breccia nell' animo di qualche devoto Ministro, si aprissero un varco fra il buon senso — un poco addormentato — delle popolazioni. Mi si permetta, s' io mi fermo un poco dubbioso a siffatta manifestazione, nè discerno s' ella realmente è frutto di mentecaggine o di quel partito avverso all' Italia, — di Lojola fido — che tenta guadagnar tempo al morente come si suol dire colla propagazione di tai fandonie, non avendo bastantemente coscenza di se stesso. Il mezzo sarebbe sfruttato e ridicolo, quando la nazione non giacesse pur troppo nell'indifferentissimo; non basta forse ad essi conoscere al pari di tutti le mille dichiarazioni fatte da Napoleone su questo soggetto, e là a caratteri da teatro mille volte ripetute — non é il papa, la sua persona individualmente ch' io proteggo, bene il papato, e tale seguiterò a proteggere si chiami Pio IX, Pio X, Panebianco o Bonaparte — La guerra germanica rese ciò più che mai necessario.

Poi, costui del 1849 non è la persona del papa che venne a restaurare colle armi repubblicane perchè essa punto molestato e troppo pacificamente viveva al riparo dei ba-

stioni di Gaeta, sibbene il suo governo: perciò tranquillatevi pure, la situazione è molto bella senza ricorrere all'espediente suddetto.

Or dunque chi non vede che morto un papa — siccome costuma — se ne farà un'altro (non dico peggiore; questo si potrà uguagliare, superare mai!) e lo si farà senza ombra di cambiamento, neppure colla solita agitazione creata sempre dalla morte di un re fino a nuova elezione, poichè dessa si annunzierà ai popoli dell'orbe dopo il fatto compiuto. Ciò è nell'interesse di Napoleone: allora « vuolsi « così colà, dove si puote ciò che si vuole. » Chi lo impedirà? il veto delle altre nazioni? che importa a Napoleone e al papa fulminatore di tutti, della loro adesione? tanto le armi alla mano non le prendono, ora avrebbero la stessa ragione di farlo, e pari in questo ai cani della favola non seppero altro che abbajare!

L'Italia forse? ma quale Italia, quella governata dai Menabrea e consorti? — L'Italia che fa ridere altrui e piangere noi — L'Italia del 1862 — del 64 — del 67! — quella che seguita a trattare d'alleato, chi lo fu fintamente una volta e poscia divenne scoperto nemico? Sono calunnie queste? a voi lo chieggo: qual differenza passi dagli austriaci una volta accampati nella Venezia, ai francesi attualmente in Roma; entrambi oppressori disputavano e disputano all'Italia l'unità reclamata tante volte invano; entrambi protettori di un sistema ripudiato dalle popolazioni. Entrambi li trovaste di guardia al patibolo (1) ed al bastone che per-

---

(1) *Fuma ancora la mannaia sotto la quale caddero le teste degl' infelici Monti e Tognetti! e si torna ad arruotare per immolarvi l'Ajani e il Luzzi, aggiunta di virtù; di abnegazione, di patriotismo e di martirio!*

cuoteva un liberale patriotta; e si pararono davanti i vostri passi sulle rive del Po e su quelle del Tevere quando gl'Italiani vestiti di rosso o di grigio, colla bandiera nazionale sempre, muovevano all'acquisto.

Qual paralello più uniforme di questo può farsi mai! nè niuno sorga qui a rinfacciare il solito ritornello dei beneficj. Le azioni sono state sempre distinte in buone ed in cattive e l'una indipendente dall'altra non agiscono come molte cose umane in senso compensativo; possono trovare tutt'al più il loro nesso nella corte di giustizia sotto l'appellativo di cause attenuanti; ciò non sul valore dei fatti, sulle distribuzioni della pena, se essi risultano di natura redimibile o lievi di sostanza; somiglianti per nulla al caso nostro dove il male è di natura insistentemente micidiale. Dunque è idiotamente assurdo specialmente quando il danno supera il beneficio ricevuto, chiamare questo integrale del fatto; come quando il padre fosse padrone di distruggere il figliuolo a cui ha dato l'esistenza, il benefattore uccidere barbaramente il beneficato, oppure come quando gli orfani dei granatieri caduti sui campi della Spagna e della Beresina avessero voluto reclamare a viva forza dal nepote la reintegrazione del sangue Italiano versato dal grande zio!

Ammettiamo verbigrazia che l'Austria si fosse detta vostra alleata o lo fosse stata in virtù d'un trattato precedente, ostinandosi purtuttavia ad accampare la Venezia: avreste voi abbandonato l'idea di conquistarla anche colla forza delle armi?

Si ripete, la Francia è potente, invano tenterebbesi muovergli guerra; anche l'Austria lo era niente meno della Francia, eppure vi ci disponevate con ogni mezzo, le relazioni erano interrotte, le minacce pendevano come la spada di Damocle perennemente sul capo. Non vi misuraste seco lei da solo in seguito degli eventi Germanici, ma

lo avreste fatto del pari, ognun sel sà, se non fossero sopravvenuti.

Di questo se ne era fatto calcolo, direte, e puntualmente corrispose: ora, prescindendo dall'esito che ebbe la guerra nel 1866 nel Veneto: era necessario, indispensabile che una terza potenza ci soccorresse nell'impresa, e sta bene; egual situazione aspettate di riscontro colla Francia imperiale, essa ha gravi colpe da scontare col mondo!

« Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
« Il debito a scontar che non si obblia

(Ariosto)

Iddio non paga il sabato, ma la domenica; i dipartiti da lui sono tutti soddisfatti, e questa domenica è inevitabile, è prossima. Siccome identico fu lo scopo e i mezzi esercitati come dall'Austria così dalla Francia, identici avranno i nemici ed il fine. Almeno lo spererei. Perciò bisogna da soli o accompagnati disporcisi. Se la pena ai tempi di Orazio Flacco veniva a piè zoppo, *pede claudo*, ora nei tempi che corrono è molto probabile che abbia cangiato sistema e che al contrario venga a vapore. Pei popoli, come per l'individuo non v'è di peggio che l'esempio, e gli avvenimenti testè compiutisi nella penisola Iberica, sono un'altra freccia che Napoleone ricevuto ha nel dorso.

Nel 1866 allorquando si stipulò il trattato di pace, fu detto che malgrado le passate inimicizie, dall'Imperatore d'Austria e da suoi Ministri si tributarono al plenipotenziario Italiano atti e modi cortesissimi facendo volar la speranza che nell'avvenire le due razze teutone e latine, avrebbero goduto i vantaggi di una vicinanza amichevole e conciliante. Io non stentai a crederlo e di tutto cuore me lo augurai, scorgendovi la prosperità e la vita d'Italia. Il

tempo ha confermato in realtà la speranza, ed oggi mai chi ha serena la mente vede che in Austria od in Prussia nei futuri eventi troveremo i vincoli di alleanze naturali e proficue che ci daranno in prezzo, se vogliamo davvero, Roma, e gli ultimi anelli della catena distrutta conservati dall'Austria per solo punto d' onore militare o solo perche volle far provare all' Italia una breve pena de' suoi repetuti falli.

Il plenipotenziario in discorso, se non erro, eravate appunto voi o genarale Menabrea: bella opportunita! Con tale lusinghiera prospettiva volendo, si potrebbe fare ancor molto, ma come sperarlo? Chi non ha la convinzione dell' indispensabilità di render Roma all' Italia: chi si oppone a ciò con fini e scopi diversi, e forse ha preconcetto nell'animo la rinuncia per sempre; chi amoreggia con Roma clericale: chi paga dopo tutto il ricevuto i 18 milioni debito pontificio, quasi a gratificazione del sangue di Mentana, chi ci minaccia la conferma della convenzione e nuovi allegati; chi prosegue a far la corte alla Francia; chi disprezza l'inclinazione della nazione; chi ricusa di consacrare alla posterità Monti e Tognetti vittime dell'unità italiana: può egli volerlo?

Di dove prendere il coraggio per troncare come Alessandrio il laccio che ne strozza lentamente e che ormai, a quasi paralizzato tutto il corpo trascinando a certa rovina Nazione e Governo? Solo un fatto di questi può salvare il paese dalla catastrofe imminente che lo minaccia; ciò basterebbe a far rialzare il diapson morale dovunque depresso, a restaurare l'autorità della legge caduta in dileggio, a confermare vita florida e commerciale alla nazione. Non dico, nè vuol nessuno, un'intimazione di guerra alla Francia, no, nè la Francia per questo ve la farà —siatene certi. Troppe sono le preoccupazioni alle quali è assorta, finito é

per essa il tempo di padroneggiare, di comandare , d' imporre; quella nazione potente che sicura e minacciosa la guarda di fianco , le ha fatto modificare alquanto la sua tradizionale superbia. Ciò indicherebbe buona volontà distruggendo i presentimenti che anima la nazione a vostro riguardo, e giustamente, sarebbe il preludio di felice augurio per lo scioglimento della quistione in discorso.

Che se poi queste speranze pure uscissero vane in mezzo all' amarezza e al pessimismo che ne circonda, lieto mi balena un pensiero nel quale si abbarbicano le intere speranze future della mia bella Roma , della mia Roma infelice! Chi sa, che a dispetto di tutti, la stella albeggiata solerte all' aurora della resurrezione, e che poscia per lunga pezza scomparsa non ricomparisca a vespro per guidarci attraverso la notte che ne circonda?....

Il destino, se è segnato , non s' infrange per l' inerzia o la malvagità degli uomini: ei procede diritto al suo scopo, e quando gl' insensati credono averne arrestato il cammino, allora ei sorge più prepotente e più vittorioso di prima.

FINE